

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

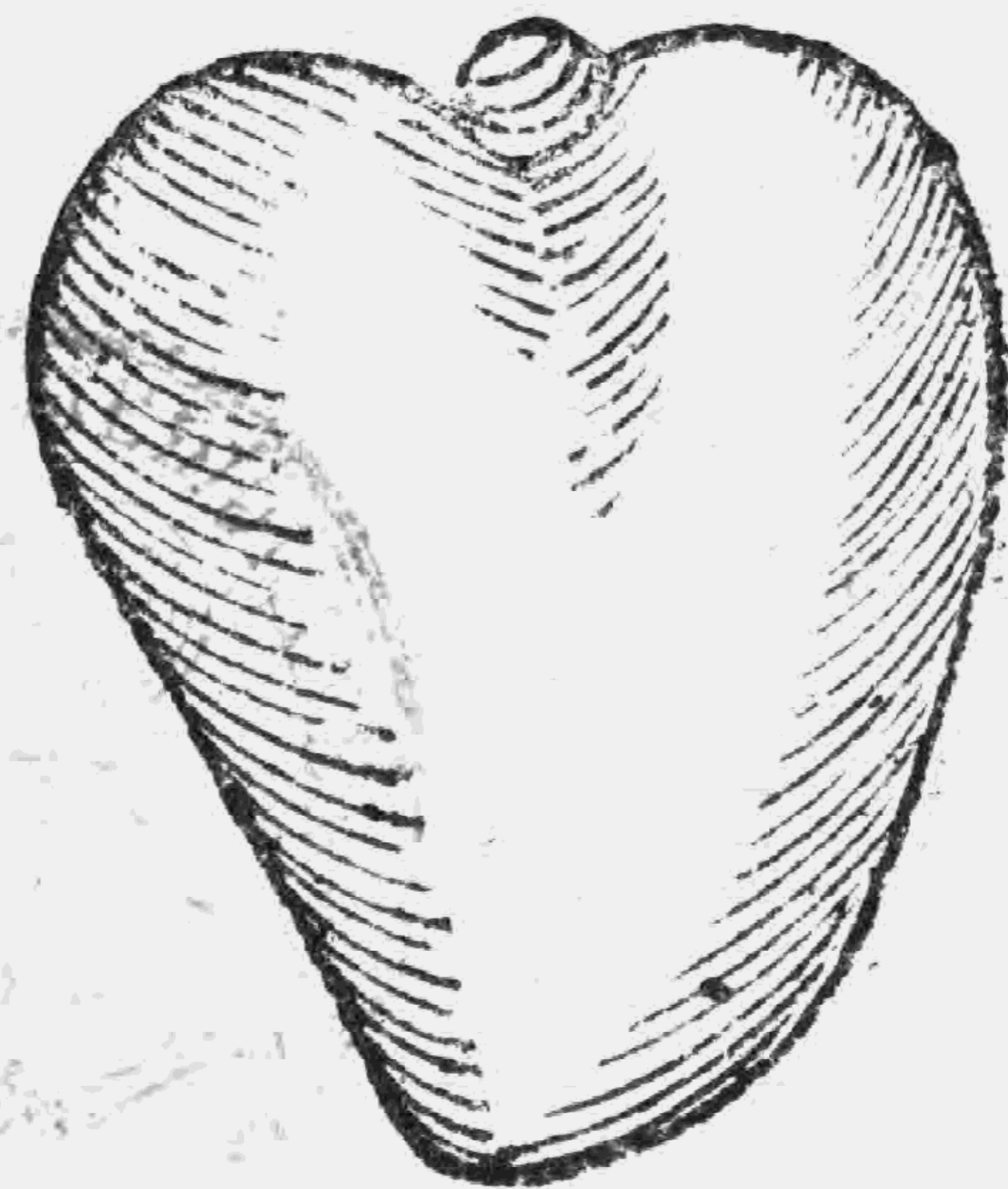
1699

MILANO

BRADENSE

LE
STRAVAGANZE
D'AMORE.
COMEDIA
DI CHRISTOFORO
CASTELLETTI.

Al Clarissimo Signor mio offeruan
dissimo il Signor Lui-
g. Cornaro.



IN VENETIA, MDCXIII.
Appreſſo Pietro Bertani.

PERSONE DELLA CONEDIA.

M. Metello vecchio Alchimista.
Alessandro suo figliuolo, ch'è il Dottore
Gratiano.
Mutio seruo di Alessandro.
Clarice figliuola di Metello.
Clorida sua fante, cioè Orinthia gentil-
donna.
Perna vecchia Romanesca, serua di Clari-
ce.
Marzocco seruo sciocco di Metello.
Fabritio marito di Clarice.
Ostilio giouane.
Rinuccio suo amico.
M. Berardo vecchio.
Martia giouane vedoua, sua figlia. ¶
Spilletta sua serua.
M. Sofronio Maestro di scuola.
Il Bell'humore Napolitano, trattenitore
di Dame.
L'Astrologo giuntatore.



A L M O
C L A R I S S.
SIGNOR ET PATRON
MIO OSSERVANDISS.

Il Signor Luigi Cornaro dell'Illustrissimo
Signor Giouanni.



A Comedia, intitolata Stra-
uaganze d'Amore, del Sig.
Christoforo Castelletti, tor-
na nella Scena del mondo
dal proprio Auttore corret-
ta, alla quale mancando in
frôte un grad'ornameto, io hò voluto tro-
uarglielo, che è il nome di V.S. Clarissima,
laquale essendo già prima da me humil-
mente amata, & riuerita nel cuore, era cõ-
ueneuole, che ꝑcacciassi occasione di pa-
lesarle ancora cõ qualche segno estrinse-
co il diuoto affetto dell'animo mio, e que-
sta mi è parsa assai opportuna col dedicar
le la psente Comedia. Percioche se bene
sò ch'ella ha uolto l'animo suo nobilissi-
mo a più graui studi; nulladimeno perche
la Poesia è nouerata fra le arti più eccellẽ
ti, io mi dò anco a crèder ch'quall'hora V.
S. Clariss. hà la mente stanca ꝑ la lettione
delle carte de gl'Istorici, o de gl'Academi-

ci, quasi in un giardino di fiori odoriferi
ricorra per ristorarlo alla lettura de' buo-
ni Poeti da' quali con diletto s'imparano
quelle cose, che da' Filosofi cō seuerità so-
no trattate. Questa rara scienza fin da' pri-
mi secoli fu in grã stima, si come ella sà;
perche da lei ne sono usciti effetti quasi
di miracolo, non dico d'hauer mitigato
le crudelissime Tigri, & addolcita la rab-
bia di feroci Leoni, come si racconta di
Orfeo, nè di hauere edificato le Città al
suon di Lira cantando dolcissimi uersis, co-
me d'Anfione Tebano si legge; ma per-
che i Poeti con la loro eloquenza diuina
poetando trassero gli huomini rozzi dal-
le rapine, & dalle selue a ciuilmente vi-
uere sotto le leggi nelle Città. Questa
specie poi di Poesia Comica chi non sa,
che ella è uno specchio dell'humana ui-
ta? Veggõsi introdotte in essa Auari, Pro-
dighi, Innamorati, Parasiti, figliuoli disobe-
dienti; Padri seueri, & simili persone, affi-
che altri vedendo i loro vitij, & bruttezze,
impari a fuggirli, e ridur l'animo suo alla
virtù Ma tornando a proposito, dico,
che hò giudicato assai conueniente il do-
nare a V. Signo. Clarissima questo picciol
segno della seruitù mia, laquale ancora
è picciola di merito, ma grandissima
se si mira al desiderio di seruir la persona
sua dotata di tutte le virtù, che possono
far riguardeuole un par suo; che essendo
essa nata da una principal famiglia di que-
sta

sta potentissima Republica, ricca di beni
di fortuna, & di natura, non stima tanto
l'alto grado di langue, o altre grandezze,
quanto l'esser singolare in ogni sorte di
scienza, che accompagnata sia con una
schietta bontà d'animo, allequali perfet-
tioni ella talmète camina, che non e qua-
si lungi da loro. Io non entro a ragionar
delle dignità sublimi de' suoi maggiori, del-
le Prelature, & dei Magistrati, che tuttauia
sono sostenute in Casa Cornara, che entre
rei a punto in vn'abisso di grandezze da
non ne potere uscir di leggieri. Hora sola-
mente la prego ad accettar con fronte se-
rena questa espressione della ruerēza, che
le porto, che mi porgerà ardire di farle co-
noscere con altra miglior occasione quan-
to io sia desideroso di acquistarmi con fe-
del seruitù vna particella della sua beni-
gna gratia, alla quale per fine humilmente
mi raccomando, & le prego da Dio vita
colma de anni, & di felicità.

Di Vinegia, il 26. d'Ottobrio 1605.

Di V. S. Clarissima

Humilis. Seruitor

Lodouico Amadei.



M A D R I G A L E

C H E S I C A N T O

auanti che si abbassero
le cortine.

Donne, la pura luce
De' be' vostr'occhi chiari;
Ch'è nostra stella, e duce
Mentre solchiam d'Amor gli ondosi
mari;
Suole i petti ferir; nè però chiama
Salute il cor; ma noui colpi brama.
Strauaganza d'Amore.
Che de le piaghe sue si glori un co-
re.

PRO-

P R O L O G O .

CHI volesse prèdere, nobilissimi spet-
tatori, a cõtare tutte le Strauaganze
de gl'humori de gl'huomini, darebbe sen-
za dubio in una Strauaganza. Percioche
si come è Strauaganza il trouare, et andio
fra cento milla persone un paio, che sieno
tra loro somiglianti di volto, & di effigie
cosi è Strauaganza il trouar due che sie-
no conformi di capriccio. Parmi piccio-
la Strauaganza quella di un Corteggiano,
ilquale lasciando le ricchezze, gli agi, & i
comodi della propria patria, che auan-
zano tutte le contentezze del mondo, si
viene a fare di patron seruo, & di libero,
schiauo, & hauendo vditto di cornacchia
e stomaco di struzzo, soffre di quelle co-
se, che i suoi famigli, s'egli stesie in casa
sua malageuolmente s'offirebbono, abba-
gliato da falso lume di uane ambitione
di essere reputato il piu caro seruo del
Prencipe. E dopo l'essere salito a quel gra-
do, ch'egli ha lügamente ambito, mentre
stà con eterno timore, che vn'altro suo pa-
ri, o maggiore non lo scaualchi, quando
meno se'l pésa, è tolto di sella dal Signo-
re, e costretto a tornarsene a piedi al pae-
se, a roderfi l'vnghie come l'Orso. E pche
non puo empire le bisacce de i guadagni
della Corte, essendo i titoli, i fumi, e l'este-
rior apparenze Corteggiane forme sem-
plici, & astratte dalla materia, l'empire in

A 4 lor

PROLOGO.

lor, di guai, e di pētimenti, & doue prima nella sua Città era l'oracolo, e farcifa fanno, diuenta lo scherno della plebe. Che Strauagāza è q̄lla d'vn Mercante, che acciecatto d'vna estrema ansietà di tosto arricchire pon mani in mille maneggi, l'utile de' quali sta in arbitrio di un uento, o di uno scoglio, & p̄che la borsa non ha si buone gambe, come ha il desiderio entra in cambi, la cui multiplicatione è grande, & certissima, talche consumato a poco a poco dalla linia sorda de gli interessi, cantando una mattina quel verso del Petrarca.

Amor'io fallo, e veggio il mio fallire,
mette le chiaui sotto l'vicio, e lascia a creditore vn cātone in pagamēto. Che direte della Strauagāza di coloro, che p̄ cāgiare vn metallo in un'altro, beuono piu cenere che uino, e distillano le herbe, il ceruello, e le facolta in una medesima boccia. Nō è Strauagāza grande q̄lla de' cercatori de i thesori, che tutto il di per grotte, & p̄ ruine uanno guastando le tele de' ragni, i ni di delle cornacchie, e l'voua delle serpi. Tutte queste sono Strauaganze notabili, & mille altre ne potrei dire, ma veramente niuna maggiore di quella di uno innamorato. Non è ella solenne quella di quegli amanti, che seguendo il costume della loro patria, attentissimi sotto la finestra dell'amata, come la veggono sputare, a gara spingono innanzi il cauallo p̄

rac-

PROLOGO.

raccorte con la beretta lo sputo. Non è di misura q̄lla di colui, che si serue per pezza da stomaco, di una scarpa della sua dama. Non è galante quella di quell'altro, che poiche non puo rubare il core a la sua dōna, le ruba un fazzoletto di faccoccia; mentre ella balla seco. Non è polita quella di colui, che porge affettuosissimi baci a la soglia della porta della sua Signora, solo perche ella la suol calcare co' piedi. Non ha del buono q̄lla di quei Cauallieri, che al freddo, al sereno, & alla pioggia ballano il canario al suono del battere de' denti intorno alla casa della Signora, & tal uolta salgono sù i murelli, che sono sotto la gelosia, per vedere se potessero vdire vn suono di uoce di lei. Strauaganza segnalata è quella di uno amante, che sà di essere amato, & per uolere stare su'l pūto della gara, mette in compromesso l'acquisto, & per poca offeruanza, e manco pazienza, si priua egli medesimo d'ogni speranza. Ve ne potrei contare infinite altre piu tonde di queste: ma oltre che il tēpo, & il luogo non me lo concedono, sò che parlo cō p̄sone esperte. Il sapete ben uoi, bellissime, & gentilissime Signore, che vedēdo queste Strauaganze, che gli huomini fanno p̄ vostra ragione, in vece di compiangere la loro innocenza, ne fate i cappanneli, & le più grasse risate del mondo, e Dio uoglia che nō ci sia mescolato qualche poco di ambitione. E però non ui do

A s ura

PROLOGO

urà parer nouo se oltre l'altre Strauagãze della nostra Comedia, vedrete questa sera vn gentil'huomo diuentar per amore di viuo morto, e di fauio buffone. Vi piace ch: Adagio, che ui è la morte vostra per voi ancora. Non sono gli huomini soli a far delle Strauaganze; ui è una dōna, che ne fa d'oro diducato; non solo di peso, ma traboccante quattro grani. Ma se bene ho carte in mano, che volendo scoprirle, per fare il douere del giuoco, vi potrei dare ripicco in tauola, non questa uolta accusare una terza di quadri, cōtentandomi di darui picchetto solo. Che non uorrei, che in uece di protettrici diuentaste nemiche delle nostre Strauaganze d'Amore; cioè della Comedia, quale siamo hora p rappresentarui. Allaquale, per alludere a le Strauaganae, che in essa si ueggono, così si è posto nome. Piacciaui prestarci grata audienza, che ho speranza che non ui pentirete d'hauer speso due hore in ascoltarci. Perche oltre che per honestà nõ vi conuerrà mai torcere le spalle, ferrare gli occhi, o chiuder l'orecchie, vedrete con si conueneuole decoro, intessuto il ridicolo severo, che la grauità non ui reccherà noia, & le piaceuolezze non partoriranno satietà. Ecco M. Sofronio, che e ce fuori: auuertite che egli e Maestro di scuola publico, & non pedante ordinario. A Dio.

DEL

DELL'È

STRAVAGANZE

D'Amore.

COMEDIA.

Di Christoforo Castelletti.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Mutio seruo di Alessandro, e M. Sofronio
Maestro di scuola.

Mut. **I** Nfino a tãto, che senza offesa dell'honor del padrone ho potuto tacere il secreto, ch'egli mi ha cōfidato, mi è parso mio debito lo star cheto. Ma hora ch'veggo che s'io nõ comincio a scoprirlo, ne rimane ogni di piu dishonorato, sono sforzato a riuelarlo a voi, che potete trouarci rimedio. Tengami per traditore, & per infedel chi vuole.

Sofr. E vana cote sta temenza, pche la quadrella della fauella, che l'arco di qualunque, quantunque mordace, bocca iscocca, nõ sono a sieder possente

A 6 le

A T T O

le persone l'otane, nè le morte m'ha morto, e sola può far morte.

Mut. L'ingiuria, che vuol dir'io, si fa a viui, & non a morti.

Sofr. Pensaua che tu uolessi suilupare le vele della lingua a ragionare d' Alessandrio, che tuo padron fu mol'anni auanti che egli uscisse di quest'errore terrestre. Ma dei hauer drizzata la proa del ragionamento a le spóde di qualche altro tuo nouello Signore.

Mut. Se uolete saperlo, habbiate pazienza che io ve'l dica.

Sofr. Quandoque bonus dormiat Homerus. A gran ragione mi ripigli; conciosia cosa che altri nõ debba dar risposta, se primieramente nõ ode tutta la proposta. Hor di uia baldanzosamente, che anzi dourai esser riputato, amoreuole, e fedele. Perche si come è opra di amore, & di fede il chiudere cõ la chiuue del silétio nel piu intimo albergo del core i secreti dallo scoprimento de' quali risulterebbe al padrone biasimo, & dishonore, cosi è specie di tradigione, & di finissima crudeltà il nõ isuelar q̄lli, da' quali, occultandoli, gli ne può auuenir vergogna, & iscornio. Præstate fateor me posse racitam fidem, si scelere caret, int. rim scelus est fides, disse Snneca.

Voi

P R I M O.

7

Mut. Voi sapete che (quattro anni sono) Alessandrio si partì di Roma, & cinque, ò sei giorni dopò la partita venne vno a dire a M. Metello suo padre che egli per uaggio, era stato sualignato, & ucciso da forusciti.

Sofr. Infandum Muti cogis renouare dolorem. Deh non riuellar quel, che n'ancide. Senti l'epitteto suo, che per lui cõposi Alexandro Palmerio Optimæ spei, præstantissimæque in dolis adolescentulo, tenella adhuc ætate, ueluti flosculo, a grassatoribus bellico instrumento ignis, ac pulueris impetu plumbum euomente immature contulo Metellus pater gnato suauissimo, animæ dimidio suæ lacrumans posuit. Che te ne pare?

Mut. Benissimo, & vi prometto non ridirlo a persona. Ma gli epitaffi si compongono per i morti, & voi il componeste per un uiuo.

Sofr. Come per vn uiuo? Non fù ueracemente Alessandrio da masnadieri del corporeo velo disciolto.

Mut. Messer nõ, fu sua finzione e uiuo, e sano come ciascun di noi, & e oggi in Roma.

Sofr. Guarda bene ciò, che tu di; perche il nuntio de la sua morte riferì essersi trouato presente, quando eius in ventos uita recessit.

Mut. Se no'l fo uedere a voi stesso innanzi sera,

sera,

A T T O

fera, reputatemi vn vituperato.

Sofr. O estranio, e Strauagante auuenimento.

Mut. Quale credete che fosse la cagione, ch'el costrinse a partire, & a far creder al padre ch'ei fosse stato ucciso?

Sofr. Fù la disamoreuole, e troppo seuera matrigna: che con lo sprone de l'agrerampogne, con lo stimolo delle spauenteuoli minacce, & con la sferza degli acerbi castigamenti risospinse l'innocente giouanetto a far questo misfatto.

Mut. In altra tanta giace la volpe. Fù Martia, e non la matrigna cagione del tutto.

Sofr. Quanti sono a morte giudicati per reide' quali eglino ne sono nocenti. Chi è cotesta Martia?

Mut. La figliuola di M. Berardo, della quale essendo Alessandro fieramente innamorato, & vedendo, per molte ch'egli si ingegnasse compiacerle, nõ hauer mai da lei potuto otenerne vna minima corrispondenza nel suo amore, & però disperato del tutto di poter conseguir la gratia di lei, deliberò dileguarsi dal mondo. E tolte al padre quelle gioie, & quei danari, a i quali potè por mani (come doueste sapere) di notte segretamente si partì; facendo poi intendere al vecchio, che fu assassinato, & ammazzato è

come

P R I M O

come hauemo detto.

Sofr. Proh superum quantum mortalia pectora cecæ noctis habet, o come Amor sopra la mente rugge, e come ogni ragione indi scaccia Fab. doue è egli soggiornato si lunga stagione.

Mut. In Verona, doue si pose a seruigi di vn Conte, fingendosi Fiorentino, & facendosi chiamar Cinthio.

Sofr. Perche dunque è ritornato hora a Roma.

Mut. Perche si abbattè un giorno in vn gentilhuomo, il quale ueniua di Roma, & inteso da lui, per caso, che un Napolitano, che fa professione di trattatore di dame (chiamato il bell'humore) sotto pretesto di buffone entrava in casa di Martia a suo piacere cominciò di gelosia a smaniare come vn matto. Et moratoli un capriccio in testa, che diuotando anch'egli buffone, li potrebbe venir parimente fatto di entrare in casa di lei, sali a cavallo, & se ne tornò qui, hoggi sono otto giorni.

Sofr. In che habitanza si ricouera egli.

Mut. In casa la Maddalena fornaia, che è stata sua balia.

Sofr. Quella uecchia, che dimoraua in casa di M. Metello quando ui dimoraua io altre fi, & era maestro di Alessandro innanzi che aprissi publica scuola.

Quella,

A T T O

Mut. Quella & dandole ad intendere che hora ch'è morta la matrigna, e uenuto per iscoprirsi al padre, ua sott'habito di Dottore Gratiano atteggiando, e chiacchierando per questa piazza, come fanno i Gratiani nelle zannate con grandissimo dishonor suo, & di tutta la sua casa.

Sof. Ahi come densa nebbia di sfrenate passioni spesso ingombra la uista degli humani intelletti. Di gratia dammi una particolare descriptione de i suoi uestimenti, accioche il riconosca, se l'incontro.

Mut. Andiamol, che per uia ve'l dipingerò sì bene, che'l riconoscerete, ancor che non uogliate. Ma auertite che nō vi scappasse di bocca, che io ui hauefi detto qualche cosa, che da douero mi dareste cagione di far male i fatti miei.

Sof. Ah pria fia'l uerno la stagion de' fiori Vere prius flores æstui numerabis a ristas. Per lo lungo riuolgere de le fatiche de i coltoni di Parna ho sì auuezza la lingua a le scansioni de' carmi, che ella da se stessa, fuor del mio pensiero, precipiteuolmente assai souente se ne corre a lo scandere.

P R I M O.

S C E N A II.

Clorida fante di Clarice, cioè Cinthia.

Clo. **C**He donna habbiano per amor preso habito d'huomini si è uditto infinite volte, & le Comedie ne sono piene. Ma non si è mai inteso, nè letto, che donna nobile, & ricca, habbia tolto forma di vil fante, se non Orinthia. Io sola trasformatami, per amor di Ostilio, in humil serua, dimenticata del decoro, & del grado mio, son uenuta da Padoua, mia patria, in forma di Peregrina, in compagnia di vna pouera femineccia a porgere a Comedie, nouo, & Strauagante loggetto Assai era ad vna mia pari il seruire con l'animo, senza seruire anco co'l corpo, & far per altri quell'ufficio, che di ragione dourei fare per me stessa. Quando considero fra me medesima la indignità, laquale a farmi spinge, ò Amore, ò il fato che fia restito merauigliata come la confusione mi lasci viuere. Ecco che col pormi per fantesca con Clarice figliuola di M. Metello, della quale Ostilio è innamorato, ho sodisfatto tante, e tante volte al mio appetito, col uederlo,

derlo, è col ragionar seco: ma che ho però fatto: Non ho già con tutto questo punto appagato il mio desiderio. Anzi quanto più il veggo: & riuengo tanto più sento rinfrescar ne l'animo l'infatiabil voglia di riuederlo a guisa d'infermo, che nel feruore della febbre quanto più bee, tanto più sente crescere l'ardore della sete.

S C E N A III.

Ostilio giouane, e Clorida.

Osti. **Q**uando verrà quel giorno felice, che le stelle mosse a compassione del mio doloroso stato, accendano qualche pietà de' miei tormenti nel petto di Clarice? Ecco Clorida o piacesse ad Amore che ella mi recasse qualche buona risposta dell'ambasciata, che hier sera commisi.

Clor. O cagione di tutte le pene mie Come al suo apparir mi sento subito tremar il core.

Ostil. Buon dì Clorida, Che nouelle mi porti della mia bella, & crudel signora.

Clor. Nouelle solite. Ella è più indurata, & ostinata che mai fosse. Non pensate a ragionarle, che uoi seminate nell'acque.

Ostil. In uece de rincorarmi, & di confortarmi? sempre mi sgomenti.

Leg-

Clor. Leggete queste stanze, che Clarice vi manda: & uedrete se son'io, che ui sgomento, o pur se è ella.

Ostil. Vn nobil cauallier, che'n nobil core Si troui hauer locati i pensier sui. Dee contentarsi che cōforme ardore Scaldi l'amata sua, che strugge lui: E saper ch'ella il lucido splendore De' celesti occhi suoi nō uolge altrui E se di ciò nō satio, ancor più brama, Non merita l'amor d'illustre Dama.

Pregoti p quel nodo, ond'io t'ho inuolto, Ch'a mie giuste repulse nō contrasti nè cerchi co'l pregar noioso, e stolto Machiar' i miei pēsier pudichi: e casti E'l guardomio, ch'mill'amati è tolto Per egual p̄mio al tuo seruir ti basti pche, s'oltra'l mirar, d'altro mi p̄ghi? Cōuerrà che gli sguardi acorti neghi Questo fine finisce di uccidermi. Come è possibile, ch'in un petto humano possa regnare tanta crudeltà? Si sarebbe hormai spazzato, vno scoglio, si sarebbe humiliata vn'orsa.

Clor. Certo che vn'orsa non faria tanto crudele. Ma non ui dolete, che non sete solo. Così fa Amore: fa fuggire chi merita esser seguito, e amare chi dourebbe esser odiato. Io conosco vn a gentildonna, che s'è partita dalla sua patria, & e uenuta a Roma, doue se ne stà hora vestita da fante, per hauer' occasione di ragionar con un

gioua-

A T T O

giouane: ilquale credo che ad ogni
altra cosa pensi suo che a lei.

Ostil. Grand'anima, & grand'amore di dō
na e cotesto.

Clor. Non vi pare che costei sia una cō pi-
ta amante, & che meriti ogni favori-
to guiderdone da colui, ch'ella ama?

Ostil. Si certo Ma nel regno d'Amor non
si troua giustitia, e non si premiano
le fatiche; come tu vedichio prouoa
mie spese.

Clor. Vi e qualch'un'altro, che'l proua più
di uoi H. r chi e questa donna.

S C E N A I I I I.

Perna, vecchia Romanesca serua di Cla-
rice, Clorida, & Ostilio,

Per. **C**lorida, o Clorida vie sù, che te
vò Maddonna Cammina che
tutte le done della tinozza se so' nte-
ro parte, e iettato come la mala uen-
tura: pargo li ietelli de Treio; tutta la
casa e allacata. Tristamine che uo-
glio fare; Forse che non era bella for-
te quella liscia' n ci haueuo messo più
d'vno scorzore mieso decennete drē
to, te pelaua le detta Amate, curri cur
ren o ve.

Clor. Perdonatemi, che s'io non andassi
questa uecchia metterebbe sotto so-
pra tutta la casa.

Strana

P R I M O. II

Ostil. Strana conditione è quella di un'a-
mante, che si abbatte a collocare il
suo amore in donna indurata, & osti-
nata: che ueramente e minor fatica
fare spūtare ogni animale, per restio
che egli si sia, che una femina, che se
impunti. Vò tormi di quì che questo
trattenitore di Dame nō mi si appic-
casse adosso: che e una cecca canina,
che non si spicherebbe in un'anno.

S C E N A I X.

Il Bell'Humore Napolitano.

Si segnore mio V.S. se lascia seruire
a me, cha le faraggio na composi-
tione da stare a tutti li paraguni. T'-
haggio'ntiso. Na vilanella. na uilla-
nella: non faraggio Sonetto. Le uilla-
nelle songo come le zannate, li So-
netti como le Comedie graue: Chel-
le piaceno alle femine, & a gli igno-
ranti, e cheste a le donne, & a le per-
zone de spireto, e di iuditio. Ma io
haggio paura, cha poco bona cosa
pozzo fare pe chisto: pche lo crapic-
cio sōo è contrario a lo mio. Issō e de
parere cha nō pote esser amore sēza
sperāza, ed io tēgo cha lo uero, e per
fetto amore siachello, chad e senza
sperāza. Perche chi ama sperāno, ama
pe chillo fine, cha sperare pezo man

canno

la speranza, manca l'amore, ma chi ama senza speranza, non ama per interesse, ma solo per affettione sempre, e per schietto amore le prime tornise che me uennero al lemmano voglio accattare me na cammisa, che questa è como la pelliccia de no tiero Monzignoriello d'occhio de mafato, c'haue quatto pilo d'armellino attornno, e dentro è de pecora: lo colato me l'haggio puosto hoie, ma la cammisa penso che songo cincomise che la tengo (da loco uà) che se squarta conosciuta como se fusse carta abbruscata. Ma c'haggio abbessogno de mutame cammisa: io la posso tenere quatto anni ch'onne n'iuor no fatà chiù ianca, la natura m'haue composto, & organizzato (o bella parola filosofica) de na pasta tanto gentile, e delectata, che lo sudore mio è chiù odorifero che chello d'Alisandro Magno, che se ne faceva lo zibetto. Io songo temperato a musco como no cortiello Dama schino Borria trasire n'casa della signora Martia a bedere se co na Villanelletta, c'haggio a le cauze potesse guadagname no pranzo. Ma dubbeto che non faraggio niente, mo che m'allecordero perche non haggio trouato a la casa lu signor Ostilio, e non l'haggio potuto dare la lettera, che essa me det-

te

te hieri sera. Per uita mia che deccollo da cà.

S C E N A VI.

Ostilio, Bell'Humore.

Osti. **A** Neora non se n'è ito. Che ti posso rompere.

Bell. Scano Signor Ostilio V. S. sta Ganimedissemo stamattina. Onn'n iuorno ve fatici chiù bello, e gratioso, non è marauiglia se le dame ue correno appriesso.

Ostil. Non porto stivali: non ho bisogno di fibbie.

Bell. Non burlo a fe de Cavaliero (che me haggio dato lo cappuoto a farence mettere l'habbeto) che n'cè na dama de mportantia: c'haue scritta na lettera de mano soa; forse che che; e mi haue pregato che la presienti a V. S. chesto non è offitio de no paromio, che songo gente l'huomo soprahonorato: ma la compassione, che m'haggio pigliata de chella meschina, e lo desiderio de seruire V. S. cavaliero tanto meriteuolissimo, m'haueno sforzato a farelo.

Ostil. Vi ringratio. Chi è cotesta dama?

Bell. La signora Martia bellissima.

Ostil. Martia dee hauer bisogno di trastullo, e si uol seruire di me per passimartello, come ho inteso che fanno molte

molte donne: che mentre stanno flegmate co' loro amanti danno pastura a qualche corriuo, e'l pongono in sù i salti per passarli l'humore, e con esse sono rappacificate con gli innamorati lo lassano pregno d'una uana speranza nel mezo de' dolori del parto.

Bell. Scordatinne de chesso. Quando te dice la cosa no paro mio, non douerissi essere tanto incredibile. Dico cha spafema pelo seguire Ostilio. Ecco la lettera, lega V.S. cha lo bederà.

Ostil. Ogni altro pensiero hò in testa da cotesto in fuori.

Bel. Tu ma faispauntare, o che farissi se fosse na stoia fressote? Haue na gratietta'n chell'occhi a rrobba pensieri da fare c'icare lo chiacco de mano ad Antoniello Coccozza quando sta peponerelo'n càna a no'mpiso. E che'l lo, cha me gutta in chessa chiù de nisciun'otra cosa, è chad è amiciffema de lo naturale: non se pone alla facci sti ruffetti, sti ianelletti, e sti altri cacamiéti. Se la bedissi pe casa vestuta a la domesteca co na scuffia, o cono affucaturu a la capo, pare na Diana. De uertute nò haue para soa è chiù poeteca cha Ciccone, è chiù Rettoreca cha Vergilio. Non è ne belezze ricca qualis, e quantu siti V. S.

Ostil. Cotesto non dico io, la reputo mia maggiore in ogni conto, e conosco che

che non son degno dell'amor suo: ma la mia mala sorte è cagione, che io nò posso accettare la gratia, che ella mi fa. A Dio.

Bell. Aude signor' Ostilio, o como siti salua teo. Piglia V. Sig. sta lettera pe vita soa.

Ostil. Horsù vuoi tù altro?

Bell. Leala pe vita de quant'ama.

Ostil. Dolcissima fiamma dell'anima mia.

Bell. O che parole suauissime da fare squagliare no piatto de maioleca, o quale pleta chiù rigida se'ntaglia. Non l'anzerrare secuta.

Ostil. Non ho tempo hora, la leggerò poi.

Bell. Va cha la puozzi leggere'n coppa a na forca. Quanto fieto, cha mena sto cacazibetto. Se Mattia nò fusse tanto curriua, e se facesse no poccorillo pregare, bederiamo se isto le correria appriesso como li piccirilli a le cerasa. Ma chista nò haue tãto male, cha nò mierete peo: poiche (se è como c'hag gio'ntiso) colla saruatichezza soa fo causa della desperatione, e della morte de no cierto Alifandro figlio dellò segnure Metello, gétel'homo galantissimo; cha dice che le bolea mieglia ch'a l'huocchie. oi Ed essa pe p rere maddam'Onetta, e fare professione de st re'n coppa a lo cauallo gruoso non le boze mai dare na satisfatione de no sguardo: e mo va appariet

so a chisto, cha tanto se ne cura quan-
to de le prime cauze che se cauzao
lassame trasire a dare le menzogne:
cha se io le dicissi lo uero, se scompe-
riano li pranzi, & li fauuri. Tic, toc.

S C E N A VII.

Spilletta serua di Martia, e Bell'humore.

Spil. **O** Signor Bell'humore, adesso uen-
go ad aprirui.

Bell. Per l'arma mia cha boglio fare na
manciata a crepantafecata: cha son-
go tanto lieggio ch'onne'n poco de
viento m'auzaria pedairo, como na
penna.

Spill. Andate sù, che sete aspettato. E pure
vn bel capriccio questo di Martia di
uolere sempre a canto qualche tratte-
nitore, o se fosse la Prècipessa di Ster-
liche. Ne disgratio le baronesseio. Paz-
za usanza è questa hoggidì delle don-
ne Romane di lasciarsi tutto il dì prat-
ticare i trattenitori per casa. A chi nò
ha pratica dei costumi di Roma è sì
difficile il crederlo, che molti reputa-
no impossibile, & hanno qualche
ragione, perche non ue è forte nes-
suna di decoro. E pur verissimo, non
è già fauola di Comedia. Vi sono
due paia di trattenitori di Dame, che
nò è mai loro tenuta la porta chiusa
non

non dico dalle Signore, ma ne anco
dalle priuatissime gentildonne. Non
mi marauiglio che'l facciano alcutte
donne, che hanno i mariti, e i padri
di pasta più molle, che sottile, ma stu-
pisco bene che'l comporti M. Berar-
do, che fa tanto il sauiio. Egli tal volta
quando ha l'humor buono fa più ca-
rezze a questo cicalo naccio, e li da
più volentieri orecchie, che la figliuo-
la. A la fe che se hauesse a far meco, io
non vorrei tãta domestichezza. Que-
ste genti sono sfacciate, & cò la scusa
del buffoneggiare, pare che sia loro le-
cito dire, & fare ogni cosa, & Dio vo-
glia che con finta di burlare qualche
volta non facciano da vero.

S C E N A VIII.

M. Metello vecchio.

Met. **S'** Io nò le daua il fuoco così in fret-
ta, sarebbe riuscito oro di copel-
la, perche si vede che è quasi di para-
gone. Ho ferma speranza s'io pon-
go minore, e più lento foco sotto la
boccia che riuscirà tale, che farà in-
uidia a l'oro di ducato. Non so che
si indugi tanto a tornare quella be-
stia di Marzocco, mio seruitore. Al
mandai Itamane a còperare vna boc-
cia di vetro da stillare, & anco non
B 2 viene.

viene. Mi par mill'anni che tornà per porui il foco sotto, & se questa pro-ua mi riesce, come io vò fare vna fabrica regia: la facciata mi contenterò, che sia a modo dell'Architetto, ma dètro voglio che sia a mio capriccio. Il cortile vò che sia tondo, com'è quello dei palazzo di Caprarola, la sola come disutile, e solo buona per balli, festini, comedie, & vacanterie, io non la voglio in casa. Ma vò sostituire in suo luogo come mèbro più principale, e più necessario, vn'ampia, & magnifica cucina, con vn camino da capo, e l'altro da piede: doue sieno appiccate intorno intorno, con disegno fatto dal pittore in modo di fregi, & di grottesche conche: caldai, Padelle, teggie, testi da torte; forme di legno, da far lauori, a pasticci, & altre simili galanterie Sarà altra sorte di ornamento questo, che vna furia di scabelli dipinti intorno, con vn ciuis Romanus scritto intorno. Che più bella cosa può trouarsi, che quando l'huomo entra in casa andarsi ad imboccare di primo colpo in cucina: doue l'odor dell'arosto, e de' pottaggi in uita a salir più soauemente, capta beneuolenza, e rende proficuro l'animo dell'intrante. La cantina vò che sia sù la foggia delle sette sale, quanto alla forma dell'edificio, non quanto al seruire:

re: perche quelle seruiano per conseruar l'acqua, & questa seruirà per cōseruare il vino. Voglio in somma che vna cantina guida nell'altra, & l'altra nell'altra con vna vista di schiere di botti, che facciano vna gratiosa prospettiva; nella quale sia vna botte di Greco, co' cerchi di ferro grossissima, che tenga almeno, quanto tengono venticinque di queste bottiselle Romanesche.

S C E N A. IX.

Marzocco, serue sciocco di M. Metello, & Metello.

Mar. **V** Enga il canchero alle mosche.
Met. **V** Ecco questo sciocco. Tu sterrai pure una uolta.

Mar. Che possiate arrabbiare, o se mi hauei si lauato il viso co'l zucchero, vi correreste così volonticri.

Met. Con chi l'ha? Marzocco, o Marzocco.

Mar. Mi pare di sentire una voce, e guardo, guardo, intorno, e non veggo nessuno.

Met. Doue guardi? Voltati in quà. Tu non odi?

Mar. Ho paura che'l mio collo diuenterà vna rota di molino.

Met. Guarda in quà balordo.

Mar. Chiama me certo, costui.

Met. Li vo dare un pugno su l'osso del collo quanto me n' esce di mano.

Mar. Ohime, ohime. Ho ben detto io, che costui chiamaua me.

Met. E che si, che ti volterai.

Mar. Se il mio collo era di uetro, so che io staua fresco.

Met. Perche hai indugiato tanto a tornare? Doue sei stato infin' ad hora?

Mar. Sono stato: o se sapeste doue sono stato. Ho fatto vn lungo viaggiissimo, sono stato in Campodoglio, che mi era stato detto, che una faetta haueua colto nella coda di quel cauallo di ferro, & l'haueua portata di posta su'l uolto a Manfronio, & gli haueua cacciati tutti duo gli occhi. Mano trouato poi che non era uero, nè appreso, tanto vè, tanto.

Met. E possibile, che tu sij sì priuo di cervello, che ti lasci cacciare coteste carotte dietro. Vna coda, una coda.

Mar. Se me l'ha detto un fatto gentil'huomo, non voleuate che io il credessi?

Met. Vn fatto gentil'huomo. E doue hai trouato che i fatti sieno gentil'huomini?

Mar. Dico che era gentil'huomo, come nò: credete che io sia sordo? So che haueua le calze di uelluto, & la berretta di raso rosso rosso. Il conosco ben io: è fratello di un banco rotto.

I ban-

Met. I banchi hanno i fratelli?

Mar. Signor sì. Scambia gli scudi di Argento in giulij di Oro.

Met. Ah, bancherotto dee voler dire.

Mar. E sta in Campo Marcio nella strada del cantone, che risponde a monte Accettorio per andare in piazza crepanica.

Met. Tira pur'a te.

Mar. E non solo me l'ha detto, ma ha fatto vn giuramento, che Dio ne campi i Turchi. Sapete come ha detto? che mi possi vedere con vno occhio, se non è così. Che voleuate che io credessi, che colui volesse perdere vno occhio per dire una bugia che non fosse vera?

Met. Tu sei pure il solenne scioccaccio. Colui voleua dire in suo linguaggio che l'perdessi tu l'occhio, & non egli.

Mar. Ti ci hò pur colto. Ti vò far vna burla, che se tu mi mordi più, mio danno.

Met. Doue vai?

Mar. Adesso vengo. Aspettatemi poco poco. Voglio andare a gittar questa pulce nel pozzo, e farli rompere le gambe, e'l collo.

Met. E uien qua bestia.

Mar. Hauete bel dire voi. Se vi hauesse morso voi, come io ho morso le, ne uorreste pur far la benedetta.

B 4 Doue

Met. Doue è la boccia, che tu hai compra?

Mar. Eccolo qui.

Met. Che voi tu ch'io faccia di questa boccia di legno? meriteresti che io ti spezzassi con essa il capo. Non t'ho io detto vna boccia di vetro?

Mar. Ho presa questa come di più attualità. Se fosse di vetro, a pena toccherai il primo picciolo, che se n'andrebbe in dieci milla pezzoni, pezzetti, e minuzzoli.

Me. Io nõ la vò per giocare a piccioli, la vò per distillare, sinemorato. Và e rendi cotesta al fa legname, che te l'ha venduta, e fatti rendere i quattrini, e poi vò in campo di fiore da maestro Democrito bicchieraio, e dilli da mia parte, che ti dia vna di quelle bocce, ch'egli è solito darmi, e torna subito; & fa che tu nõ mi venga innanzi con vna seconda di cambio, che ti farò vn protetto su la schiena con vn pezzo di legno.

Mar. Per testate su la schiena con un pezzo di legno? canchero questo è un mal suono, ohime la pulce m'è fuggita, sia pregato Dio che possa saltar'adosso a te, poiche non hai voluto che li facci romper' il collo.

Met. Che aspetti hora? che non vai via. Vien quà, vien quà.

Mar. Non v'intenderebbe l'Albanaccio
Hor

Hor dite che io uada, hora ch'io uenga. Che pensate, ch'io sia granchio, che camina in tre uersi?

Met. Come dirai a M. Democrito?

Mar. Dirò: M. Marcello, ha detto così M. Teocrito.

Met. Che Marcello? che Teocrito? bestione.

Mar. Ho prouocato, hò prouocato uolgi dire M. Mattello, dice così Mastro Hippocrito.

Met. Che perdere di pazienza con q̄sto animale. Non solo stropia i nomi, ma fa l'ambasciata a la riuersa. Tu hai a fare l'ambasciata al bicchieraio da parte mia, e non a me da parte di lui.

Mar. E vero, che volete fare? i colpi non si possono sempre cogliere in fallo: fanno errore qualche volta i Filosofi. Dico bene adesso. Maestro Eterocrito, datemi vna boccia, che così voi haue te detto a M. Mantello.

Met. Ferrariuolo, e non mantello: manda per te pouer'huomo, che tu non ci ci stai. Bisogna che mi risoluo a scriuerglielo in vn poco di carta altrimenti non la ritrouerà mai. Sò che ho pure in q̄sto mio stuccio il tocca lapis. Hor che io il cerco farà l'ultimo: eccolo. Hor su vederemo hora se tu sarai da tanto di portar questa cartuccia, che parlerà per te; poiche non sai parlar tu. Sai campo di Fiore.

B s Signor

Mar. Signor sì. Ci sono stato mille volte a veder saltar' i cani, e cacciar' i denti.

Met. Non ci hai ancora visto vendere gli asini?

Mar. Sig. sì più di venti dodeci uolte.

Met. Mi merauiglio, che tu non habbia trouato a spacciarti. Tu non sei stato conosciuto, che non saresti stato lasciato per denari. Non sai quella torretta di quel palazzo, che stà in un capo della piazza, doue è sopra vn' horiuo

Mar. Che pelce è questo arriuolo? (Io.

Met. Vna campana, che suona l'hore.

Mar. Sò quel, che volete dire, vna campana che batocchia co il suono di fuora. Esotto vi è vn cerchio pieno di lettere Braiaiche intorno, e nel mezzo vi è vn bastone di ferro che il vento il fa girare.

Met. Sì sì. li sotto è una bottega di un bicchieraio; dalli questa carta, & i quattrini, che ti renderà il falegname, & piglia quel, che ti dara.

Mar. Io vò M. Martello, questa carta ui manda Mastro Ilocrate sotto la campana, ilquale.

Met. Che cicali? Tu mi vuoi fare uscire del manico da douero.

Mar. Non uolete che io mi ponga bene in mente la basciata, accioche quãdo io farò la me ne ricordi? non ho mica fatto mai perfettione di basciatore.

Met. Io nõ voglio che tu facci ambasciata nel-

nessuna, ma solo che tu li dia cotesta carta, e piglia la boccia, ch'ei ti darà.

Mar. Et non volete ch'io li dica niente?

Met. Nò in tua mal'hora.

Mar. Niente, niente, niente?

Met. Niente, o chi fosse colui, che ci potesse hauere pat enza.

Mar. E se mi risponde qualche cosa, nõ volete, che io le dimandi? o Dio mi fate contradire. Se mi dimanda qualche cosa, non volete che io li risponda?

Met. Non che non vò che tu li risponda. Vò che tu faccia il muto.

Mar. Come dire, se mi dimanda qualche cosa volete che io li dica che io son muto.

Met. Vò che tu li dica le trenta para, che ti portino. Chiudi la bocca, & fa conto di esser muto. Nõ sai che i muti non parlano? Camina, vola. Tu non sei anco tornato eh? è pure estrema, & poco men, che incredibile la balordaggine di costui: farebbe perdere il ceruello a sette saui d'Atene. L'ho voluto mandar in mal'hora mille volte; perche è impossibile poter soffrir tanta sciochezza. Ma la grã pazienza, che egli ha nel soffiare, mi fa stringere le spalle. Tal volta quãd'io ho facende fuor di casa il lascio a soffiare, che starà le quattro, & le cinque hore intiere senza leuari mai il mantice dalle mani. E tutto

che sia così balordo, & amoreuole, e
fidato, & ha cura dell'honor mio.
Non si fa mai vna uolta mia figliuola
a la fenestra, che egli non me'l dica
oltra di ciò non bee uino, nò mi chie
de salario, si contenta ch'io il uesta di
qualche mio panno vecchio: E do-
ue trouerei vn'altro seruitore, che ha
uesse tutte queste conditioni? p qual-
che suo disegno, o particolare inte-
resse bisogna alcuna volta hauer sté-
ma, & inghiottire qualche pillola
contra stomaco. Non si può hauer
farina senza semola.

M A D R I G A L E, C H E
si cantò nel fine dell'Atto.

Donne, le uostre mani
Fanno de' nostri cor dolci rapine,
E l'anime da corpi pellegrine.
Ma con vn uago riso, ancorche priui
D'alma, e di cor, ne conseruate uiui.
Strauaganza d'Amore,
Chi uiua vn séza l'alma, e senza'l core,

A T T O

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Rinuccio giouane, amico di Ostilio.

Rin. **C**H I e auisato che non guazzi il
fiume, perche e troppo profon-
do, non curandosi del l'auiso, si pone
a guazzarlo: se affoga non ha cagion
di dolersi d'altro, che di se medesimo
Vi dissi pure, quando mi contaste
che Clarice incontrandoui vi faceua
si belle accoglienze, e ragionaua di
voi con grand'affettione, che non vi
arrischiaste a passar piu auanti: ma che
attendeste a godere, e tacere a dar té-
po al tempo, e co'l voleruele palesar
per amante non metteste in compro-
messo il guadagno perche se Clarice
fosse stata giuditiosa, e spiritosa, &
hauesse hauuto vn poco di conoscen-
za delle cose del mondo, haurebbe
da se stessa a qualche ceno penetrato
l'animo vostro. Se fosse stata ignorate
vi dissi che l'ignoranza, nò pmittendo
mai che le cose si piglino a quel len-
so, che deono prèderfi: è cagione che
ql, che si fa p natural gètilezza, e mol-
te volte per puro caso si attribuisca a
mille cause lótane dal uero. E così in-
gannando dolcemente uoi stesso, &
inter-

interpretádo con indici più tosto cōgetturali, che violenti, & con argomenti anzi sofistici, che dimostratiui le attioni, e i fauori della dama a vostro modo haureste goduto del suo, ch'ella non l'haurebbe inteso. Lamentateui dunque di voi solo, poiche voi solo vi haucte cagionato il vostro disgusto.

Ost. Di gratia non incrudelite più le mie piaghe; che sono pur troppo acerbe.

Rin. Non si potrebbe sapere qualch'vno di cotesti torti, che Clarice vi ha fatti di nuouo;

Ost. Non vi diedi io a leggere stamane le stanze, mandate mi da lei?

Rin. Si bene.

Ost. Vi sete si presto dimedicato delle minacce, che in quelle ella mi mandaua facendo?

Rin. Sono minacce giuste, e meritato. Cotesti sono i torti? Ella merita il primo grado tra le più nobili amanti. Voi sete il più felice, il meglio riconosciuto amante, che sia sotto il sole, e vilamentate.

Ost. Vi fu vn presente di tutti questi riconoscimenti, e di tutte queste felicità felicità sarebbe il poter parlar con lei, e stare in camera seco.

Rin. Vi doueuate anco giungere lo stare in letto. Ah Ostilio, voi amate d'amor vile, e serino, e Clarice ama d'a-

mor

mor nobile. E differenza tra l'amar femina, e il seruir dama. Voi ponete la felicità dell'amore, doue la pone il volgo dei bassi, & indegni amanti. Il vero contento, e la vera beatitudine dell'amore è il non passare la meta, che li prefisse il Socrate di Platone, cioè nudrir la mente della bellezza dell'animo, e pascer gli occhi della beltà esteriore della persona amata; e dà quella, quasi per scala, solleuarlo a contemplare la bellezza del cielo. Argomentando che se le cose di quà giu son si belle, molto più belle deono esser quelle di là sù. E se la dama per natural cortesia, o nobiltà d'animo stimando impietà, e viltà il nō riamar chi la serue; nō disdegna la seruitù dell'amante, egli si può vantare d'esser giuto al colmo di tutte le dolcezze. E se piu oltre ardisce passare, non dico con messi, o con lettere; ma solo cō la volontà, o col pensiero; merita come vile, & indegno esser priuo nō pure della gratia, ma anco d'ogni minimo sguardo della sua signora.

Ost. Platone nō douette esser mai innamorato da douero, che haurebe parlato altrimenti. Aggiungete ch'era Filosofo antico. Hoggi il mondo è fatto di altra maniera. Coteste vostre speculationi sono ageuoli à raccontare, ma difficilissime à porre in pratica, la

maggior

maggior parte di costoro, che fanno il Platónico, il fanno per forza, e perche non possono salir piu sù son Tãtali lor mal grado, e poiche non possono andare a Tocco se ne vāno à la Mirandola. Chi è huomo credo che ami come huomo, e che desideri possedere le bellezze della sua amata materialmente, & non in astratto.

Rin. Voi fate professione di essere amante di Clarice, & io vi uò far confessare a uiaua forza, che sete suo capital nimico. Chi ama desidera il bene dell'amata, voi desiderate il sommo male di Clarice, dunque le sete nemico.

Ostil. Che male le desidero io?

Rin. Il suo dishonore, che in una donna il più apparente fregio, la più brutta macchia, il maggior mancamento che possa immaginarsi. E colei, che è prodiga dell'honor suo, non solo non merita nome di donna, ma ne anco che altri la tenga per uiua.

Ostil. Non più filosofare Rinuccio per uita uostra Io non desidero il dishonor di Clarice, più tosto desiderarei la morte a me stesso. Non le ho mandato a chieder'altro, che commodità di potere ragionar seco. Non credogìà che altri dishonori, una donna per dire sole due parole.

Rin. S'ella non fosse maritata, come e, & che haueste animo di prenderla per moglie,

moglie, il fine vostro haurebbe dell'honesto, e la vostra richiesta in qualche parte si potrebbe dir lecita.

Ost. I. E vero che Clarice è stata maritata ma hora si può dir vedoua Perche M. Fabricio suo marito, andò diec'anni sono alla guerra, & vn suo seruitore, che era in vn battello, portò noua che uide affondare la naue, nella quale egli era, & da indi in poi non se n'è mai più saputo niente, di modo che si tiene fermamente per morto.

Rin. Se bene vi è gran presuntione ch'egli sia morto, non però si ha alcuna certezza della verità della morte.

Ostil. O, voi l'assottigliate vn poco troppo. Poiche volete stare ne' termini del vostro Platone; mi pare pur'auer'inteso, che egli non nego mai il parlare

Rin. E' la verità che Platone oltre il contemplar con l'intelletto le doti dell'animo, e il mirar con gli occhi la beltà del corpo, concede all'amante l'udir l'armonia delle voci dell'amata. Ma hoggidi non si troua più fede, l'appetito signoreggia tutti i sensi, & non s'ama se non per quello interesse infame. Beato il mondo, e felici gli amanti se l'interesse loro procedesse dall'amore, & non l'amore dal fine. E però Clarice si porta da sauia, e da prudente

dente a non volersi condurre a ragionamento con voi, perche spauentata dall'vso commune dubita, che nõ le chiediate, ò forse non le rubbiate sfacciatamente altro che parole.

Ostil. E quando anco le dimandassi più oltre, mi farete dire che ella, di ragion, non dourebbe negarmelo. Perche a niun'altra cosa pògo tãto studio, quãto in piacere inuieramente a lei, & la seruitù, che io gli fo, è sì continoua, che si può dir'eterna: e farebbe pur conueneuole che il mio seruire riceuesse hormai qualche premio.

Fin. Quel, che inducete per cagione di premio, è cagione di demerito: e cotesta dee esser la causa, che Clarice, non si vuole indurre ad ascoltarui, pche ogni souerchio e degno di biasimo. Si dee corteggiare, e seruir la dama, ma a' suoi tempi, & a' suoi luoghi, & non parer di hauerla presa a pseguitare, & a uolerle porre assedio, come s'vsa hoggi tra la caualleria Romanesca, che stanno a tutte l'hore nella strada a misurar' il mattonato, ò a logorar qualche murello, o passeggiano a cavallo mille volte in un'hora dinanzi a la casa della dama, e come sono sotto la fenestra scuotono, quanto piu forte possono, cò la bacchetta la polvere dalla gualdrappa, perche la Signora senta, e si faccia a la fenestra.

E non

E non può vantarsi vna donna di andare ad una visita, ò ad una festa, che non si senta galoppare dietro al cocchio, e nõ vegga trauerfar tutti i vicoli, e tutte le strade, doue ella passa, il suo pretendete, che pare che vada p gãdo gli sportelli del cocchio che se li chiudano in faccia. E non si contetano di ciò gli amanti de' nostri tẽpi, ma si gloriano che tutto il mōdo sappia chi sono le amate loro, e per tutti i ridotti, e per tutte le piazze cacciano di petto i ritratti di esse, e ne fanno publica mostra. Talche come si fa vn testino, e che si vede cõparire una dama, si sentono ceto che dicono nõ può star' a giungere il tal caualliere, e come un giouane è in ballo, subito si sà che dama andrà a leuare. Vi consiglio dũq; a uincere uoi stesso in questo, & a non cercar più auanti; poiche Clarice ui ha cõcesso tutto quel, che honorata gentildonna può giustamente concedere.

Ost. Ho bisogno d'aiuto, e non di tãti argomenti, e cõsigli. Voi seruite, ò per meglio dire, offeruate Signora della prima bossola, e però non è merauiglia che facciate il Platonico. Ma io, che amo gẽtildonna mia pari, e che vado a disegno di maritarmi seco, come ui ho detto: dourei pure con sì lungo seruire arriuare se non a l'ultima spe

me

A T T O

me de' cortesi amanti, cioè al quinto grado d'amore, almeno al saluto Fracese.

Rin. Leuateui di qui, che questa stanza non è buona per voi. M'accorgo che l' hora del parosismo è venuta; perche ha uete il polso molto alterato. Andate uene a casa, ch'io verrò la fra vn poco

Ost. Andrò. Io credeua sta mane essermi abbattuto in amico, che mi alleggerisce il mio peso amoroso, ma è venuto ad aggrauarmelo. Veggio venir góte di quà; è meglio ch'io mi discosti,

S C E N A II.

M. Sofronio solo.

Sof. **A** H stolto, e mal nato Alessandro ò tempora, ò mores, ò corrotto & abomineuole vso de lo secol nostro, in ch'io mi trouo. I padri stessi, in vece di procurar che i figliuoli diuen- gano costumati, letterati nelle scuole, non sì tosto li veggono scompagnati dal latte, e da la culla, che appiccano loro la spada a lato, e pògon lor sotto vn salteggiante palafreno, vno star sonipes, & frena ferox spumantia mandit, la piuma a la berretta, & gl'incitano a gire a moreggiado p le piazze, reputando non Cavalier q' gèti' huomo, che non ha la sua dama Talche quando sono a la matura età

S E C O N D O.

23

età peruenuti, tengono, sotto canuti crin, buonda la mente: non hāno vna creanza, che lodeuole sia: non fanno che cosa sia virtù: leggono con grandissima malageuolezza, ma non intendono vn Buouo di Antona, stampato in lettere maiuscole e danno da ridere, & da merauigliare e le straniere, & barbare genti, come in questa nostra giouentù sieno sì stranamente soffocati dalle spine de' vitij i fiori de' begl'ingegni, & de' peregrini spiriti, de i quali i Romani sono senza paragone più che niun'altra natione dotati, e si ritrouino in essi sì biasimeuoli maniere, & sì imagineuole ignoranza. Dissi a M. Metello, più volte, che non haue animali il mar fra l'onde, che facesse dar'opra al figliuolo a Gioue e Palla, & non Venere, e Bacco, ma alle mie persuasioni, egli si stè pur com'aspr'alpe a l'aura: Ecco che hora ne paga il fio. Anceps in laqueos incidit ipse suos.

S C E N A III.

Alessandro giouane, in habito di Dottore Gratiano, M. Sofronio.

Alef. **O** Amore, poiche per obedirti mi son trasformato in questa Strauagante maniera, fa almeno, che così come antepoendo i tuoi comandi a l'honor mio, sono sta
pron-

prontissimo a seguir i tuoi piaceri, così all'incontro questa mia metamorfosi mi conduca a quel diletto, che ho sì lungamente bramato.

Sofr. Auèga che il penello delle parole di Mutio co' colori de' contrafegni me l'hauesse ritratto ad vinù nella tauola della idea, tutta volta, cò tutto ciò nulla dimeno, p tutto questo, s'io nò l'vdiua ragionante, non l'haurei raffigurato. *Tantum muratus ab illo. Tàto è cangiato, oime, da quel di pria.*

Alef. Oime, che farò?

Sofr. Indarno procuri volgermi il tergo, Alessandro, e far delle tue braccia a te stesso ombra: percioche già t'ho riconosciuto. Quanti giorni sono che tu sei nauuiato?

Alef. Mi pareua pure esser tanto trasfigurato di habito, & di effigie, che nò credeua esser conosciuto così di legieri.

Sofr. Non ti vergogni (*proh pudor*) di annerare sì notabilmente l'a labastro della tua fama con l'inchiostro di cotto habito dishonereuole, & vitupereuole danimo, da scurta, & da arena-rio? Mattia è la matrigna, che era stata cagione della partita, & del tuo simulato morire mètitore, fabricatore delle menzogne, Cinthio Fiorétino.

Al Ah. Mutio traditore. Che Mattia, che Cinthio dite Signor Maestro?

Sofr. Non ti ritrar sù, la torre della negatiua;

ua; che ciò non ti sia valeuole, perche con la scala de' testimoni ti giungerò. Ah temerario così ti godi della pazzia di tuo padre?

Al. Come pazzia?

Sofr. Non ti par pazzo, s'egli se è dedicato tutto a fabricare alchimia, & a cercar thesori; essercitij da stolti, e da insensati? E getta tutte le sue facultà dietro a gli Astrologi, e dietro a gli Alchimisti, facendosi schernir da saggi, rider da l'ordine senatorio beffar dall'equestre, & additar dal plebeo? Ti farebbe in horridire se tu'l vedessi cò quella camiscia affumicata, con quel cappello incenerato, con quella barba rabuffuta, horrida, hispida, setosa, hirsuta incolta, squalida, e (per chiuder la periodo petrarcheuolmente.) *Negletta ad arte, inanellata, & hirta. Sembra à punto uno di quei tre ministri dell'antiquissimo fabro Siciliano nella feruida fucina della fumante, fiammeggiante, e da vicendeuoli colpi dei grauosi martelli, quinci, e quindi rimbombante Etna Giganteos nūquam tacitura triumphos.*

Al. Me ne duole infino al cuore. Ma in ciò che colpa ho io?

Sofr. Tu ne sei principale, e potissima cagione. Percioche sendo l'albero del senno di M. Metello già stato ferito grauemente dalla secure della per-

dita

dita di M. Fabritio suo genero, e tuo cognato, ilquale si crede che rimanesse insieme col legno traghittito dalle false onde, obrurus infanis forte remansit aquis e però crollandosi, e poco in piè polandosi tosto che l'impetuoso vento della tua mentita morte il pcosse, nò solo lo sfondrò, è schianto i suoi ram: ma l'abattè, lo sterpò e lo suelse dalle radici Radicitus eruta pinus, disse il poeta. Tu non hai già imberiti nella mia scuola cotesti costumi. Voglio ire a trouar hor' hora M. Metello, & ispiegargli il filo delle tue sceleragini, lequali sono esorbitanti, che ne lingua, nè penna al vero aggiunge.

Al. Pregouu caramente Signor Maestro, per quella riueranza, che vi ho portata tant'anni, che mi haueate sì benignamente insegnato, che siate contento tenermi secreto anco tre giorni, e se passati che saranno nò trouerete che io mi sia scoperto a mio padre, vi do licenza che non solamente mi scuopriate, ma che mi tenghiate per lo maggior infame, che calchi terra.

Sof. Auræ omnia discerpunt, & nubibus irrita donant.

Vergilio.

Irrita ventosæ rapiabant verba procellæ.

Statio.

Il vèto ne portaua le parole. Petrarca
lo vo scoprirti pria che tramonti la
diurna

diurna stella. Ecco che vn verso inauedutamente mi s'è attrauerato per la bocca. Posso ben dire col Salmonefe. Quicquid conabar dicere uersus erat. Ilqual carne l'altero, & raro mostro de' Toschi poeti trasportò dal Tebro a l'Arno così dicendo. Che volendo parlar cantaua sempre.

Al. Vi supplico; e ui scongiuro per tante fatiche, che haueate patite insegnandomi, per tanti sudori, che haueate sparsi ammaestrandomi, che ui piaccia darmi tempo fin'a questa sera.

Sof. La gocciola delle tue supplicheuoli pghiere ha intenerito il marmo della mia durezza; il foco de' tuoi scongiuri ha reso piegheuale l'acciaio d'l mio rigore. Sò còtèto attèderti. Ma auerti che se auati che si tuffi nel liquido elemento il pianeta; ob cuius motu i obliquo circulo (secòdo il maestro de' filosofi) generationes fiunt, & corruptiones in istis inferioribus. Per lo cui variar nostro lauoro. Hor nasce, hor more, & hor scema, & hor cresce, nò ti sarai scouerto: non pure correrò toltamente ad iscourirti; mà se a piè popolo nò fo palese il tuo fallo, p folle mi tieni. E ql fallo p folle è vn gètil bisticcio, come disse il còpositore d'la Metamorfofi. Dūq; moror mirorq; simul e'l Prenze de' poeti Toscani. Torre a la terra, e'n ciel farne vna stella. Delle

catene mie grã parte porto e l'Autor del libro che comicia nel mezo. Chã farsi q̃lle p̃ le vene vane. E nõ ti doler poi di me, perche frustra sibi fidem quis postulat ab eo seruari, cui fidem a se prãstitam seruari recusat.

Alef. Infelice Alessãdro. A che strano, e duro passo mi veggo giunto. Imparino i padroni a rimetterfi nella fede de i seruitori, com'ho fatto io. Quel infelice di Mutio si è alleuato da fanciullo in casa mia, & l'ho tenuto in luogo sempre non di seruitore, ma di carissimo fratello. Ecco che riconoscimento mi dà. Non credo già d'incolparlo a torto: poiche non è al mondo altra persona che egli, ch'io habbi fatto consapeuole della venuta, & della trasformatione mia. Ah Mutio Mutio, non sono queste le promesse, che mi facesti in Verona. Hora che doueu esser più muto, che mai fosti hai la lingua più spedita, che mai hauesti. Se non trouo modo di far tacere questa lingua velenosa di M. Sofronio, conosco rotto nel mezo ogni mio disegno. Veggo venir di lontano Ostilio, colquale presi stretta amicitia in Verona certi mesi, ch'ei fu in quella città, le stelle me l'hauranno mandato auanti per riconfortarmi; altrimenti ero il più disperato huomo del mondo.

SCE-

Ostilio Alessandro.

Osti. **O** Mira, che chiudete ogni mio bene, perche nõ hãno forza gl'occhi miei di penetrar dentro a uoi come vi penetra il mio pensiero?

Alef. Mi souuene, che quando fu in Verona mi disse, che soleua corteggiare vn Cardinale, el cui nipote sò che è stato maestro M. Sofronio. Me li vò scoprire, & chiedergli aiuto. Seruitore M. Ostilio.

Osti. Basciouì le mani. Chi sete voi? Io nõ vi conosco, che mi ricordi.

Alef. Credo che nõ mi riconosciate alla p̃senza, perche è troppo straordinario questo mio habito: ma è possibile ch' non mi riconosciate al ragionare?

Osti. Il ragionare mi pare che somigli del tutto quel di M. Cinthio Fiorentino, che ho conosciuto in Verona.

Alef. Io son Cinthio al seruigio vostro.

Osti. O M. Cinthio, uoi mi fate tr̃ secolare: mi parete vn fantasma, che vuol significare cotesta sì grande Strauagãza di uestimento?

Alef. Ho preso questa forma per uendicarmi di un mio nimico.

Osti. Chi è? che ingiuria ui ha fatto? Haue- te bisogno di aiuto?

Alef. Vi conterò l'ingiuria vn'altra uolta.

C 2 Per

A T T O

Per hora il piacere che da uoi desidero, sarà che mi fauoriate di pregare il vostro Signor Cardinale, che sia contento mandar' a chiamar M. Sofronio che fu già maestro di scuola del Sig. Riuieri suo nipote, & a comandarli sotto pena della sua disgratia, che non faccia motto a M. Metello Palmieri del ritorno di Alessandrio a Ro-

Osti. ma per diece giorni.

Volentieri: così potessi io seruirvi in altro, come credo hauerai seruito in

Alef. questo. Chi è cotesto Alessandrio?

Vn mio grandissimo amico: ma di gratia che tutto si a fatto innanzi notte, perche domani non sariam o più

Osti. a tempo.

Statene sicuro, oh udite, due, tre, quattro, sedici hore. Non toccheranno le venti, che sarà prouisto al bisogno.

Et se in altro vorrete che io ui serua, comandatemi.

Alef. Vi ringratio senza fine, & mi ui raccomando.

Osti. Non ui partite. Mi è caro fuor di modo l'hauerui trouato. Sò che mi sete amico, & che fidandoui uoi di me, posso, & debbo io fidarmi di uoi. Voglio ch' mi diate un parere in un particolare, che mi preme infinitaméte. Douete sapere che ho amato, & amò già sono duo anni una gétildóna più che la uita mia. Da non sò ch' giorni

in

S E C O N D O. 27

in quà una gentildonna uedoua, che habita non molto lontano da questa mia amata; o che forse non sapendo nulla dell'amor mio, si sia data ad intendere che io passassi per quella cotrada per cagion di lei o pure che sapendolo porti inuidia a quella mia amata, & ambisca d'essere seruita anch'essa; come ho inteso che è costume di molte donne, che pretendono essere belle sopra tutte l'altre; o per qual'altro rispetto si sia, ch'io non lo sò, ha cominciato a farmi allegrissima cera, & a mandarmi ambasciate, & presentuzzi, & al fine stamane si è deliberata mandarmi una lettera di sua mano: pregandomi che io uoglio entrare in casa sua, & udire una parola.

Alef. Ti disgratio auara fortuna. Sò che io non fui mai fatto degno di una di queste dolcezze.

Osti. Vi pare che io possa andarui, senza che altri possa reputarmi disleale amante.

Alef. Mi pare di nò. E' gran mancamento in un'huomo l'amar più d'una donna in un tempo. Percioche non essendo altro il principale effetto d'amore, che una trasformatione di se stesso nella persona amata, non può un indiuiduo in uno stesso punto trasformarsi in due sostanze.

C

3

NOR

Osti. Non dico di uoler amare due in vn medesimo tempo. Se io entrassi a ragionar con costei, vi entrerei con fermo proponimento di appigliarmi a lei, & di lasciar la prima.

Alef. Chi è più nobile, è più bella di loro due?

Osti. Io nõ sò conoscere tra loro differéza.

Alef. Se nella secõda non è uantaggio: poi che dite, che ambedue sono egualmente meriteuoli: con che ragione vorreste abbandonare la prima, per volgerui a questa;

Osti. Vi è uantaggio infinito, perche se bene sono tra loro eguali di nobiltà, & di bellezza, quanto alla gentilezza è tra loro grandissima disuguaglianza. Quella è tutta crudeltà, & questa seconda è tutta pietà. Quella è in estremo ostinata, & questa è in estremo cortese. Non ho potuto in duo anni con cento milla scongiuri impetrare da colei quel, di che costei in otto giorni da se stessa mi prega.

Alef. Tãto mi potreste dire, che terrei che haueste ragione. Io per me reputo saggio, & accorto quell'amante, che non si lascia tanto accecar dall'amore della prima donna, che non conosca i torti, che da lei gli sono fatti, & per uendicarsene si serue delle occasioni, che gli porge la fortuna.

Osti. Fatemi piacere di uedere la lettera, che

che costei mi ha mandata, & mettetui ne i miei piedi, & configiatemi a fare quel, che fareste voi.

Alef. Dolcissima fiamma dell'anima mia. Conosco l'amor mio sì disuguale a meriti vostri, che non mi merauiglio che ricusiate i miei doni, & che non vogliate ascoltar l'ambasciate, che in nome mio vi son fatte. Ma con tutto ciò non mi sgomento punto. Perche quanto più contemplo la gentil-laria del vostro viso, e quanto più mi affiso ne gli occhi vostri, tanto più mi pare di scorgere i essi vn non sò che di quella natural gentilezza, che rade volte si scompagna da nobili cori.

O che sieno benedette quelle mani: spiega pure gratiosamente il suo concetto in carta. Per mia sè, che se costei è altrettanto bella, quanto è virtuosa, merita essere ammirata sopra tutte le donne del mondo.

Dalla quale assecurata con l'occasione della partita, fuor di Roma, che fece hiermattina mio padre, vengo a pregarui che vi degnate hoggi dopò disinare venire in casa mia ad vdir una sola parola, che'l recherò a segnalata gratia. Et basciosi tãte volte le mani, quante ferite gli occhi vostri mi hanno dato al core.

O bene mio, se io hauessi vna volta hauuto vna di queste lettere dalla

mia dama, credo che mi farei morto di dolcezza.

Voftra indegna ferua.

Sentite che humiltà.

Che ui ama più che fe fteffa. Martia Lapucci.

Oime, oime. Martia Lapucci, oime. Oſti. Che dite hora M. Cinthio? Non mi riſpondete? che colore è cotefto? ui è ſoprauenuto qualche male? vditè, doue andate? che ſubita mutatione è ſta ta queſta? ah pouerino, che dee amare donna ſcortefiffima, come amo io (per quãto dalle fue parole ho potuto comprendere) farà rincreſciuto il ſentire in altra donna così exceſſiua cortefia. Non sò che io debba fare. Forſe che Amore mi appreſenta queſta occaſione per compaſſione del mio lungo penare, e poiche da Clarice non ho mai altro che diſpiacere mi pone auãti Martia perche habbia a conſolarmi Non conuiene così leg giermente credere ad Amore. Chi sà che egli no'l faccia per ingannarmi, & per farmi in vn punto perdere ql poco, che ho con tanti ſtenti guadagnato? Vſa pure verſo me Clarice ogni impietà, ch'io non poſſo, nè debbo diſamarti, anzi quanto più mi diſami, tanto più ardentemente ſèpre ti amero. Mi è più dolce languire per Clarice crudeliſſima, che gioire per qua-

qualunque altra pietofiſſima donna. Che farò dunq; mi ua per l'animo di dar queſta lettera a Clorida, perche la moſtri a Clarice. Potrebbe perauẽtura hauer uirtù di aprir ql core, che tante lagrime, & tanti prieghi nõ hãno mai potuto aprire. Mi gioua ſperar, che quando Clarice vedrà, che altra donna ſua pari mi vuol bene, & che mi prega, che io l'ascolti, ſi diſporrà anch'ella a parlar mi, ſe non pregante, almen pregata.

S C E N A V.

Clorida, Oſtilio.

Clo. **S** Ent'un penſiero, che ragiona col mio core, e pare che dica, che s'io eſco fuori, incòtrerò Oſtilio. Eccolo.

Oſti. Clorida, vò che mi facci un piacere oltre tãti altri che mi hai fatti, di portar queſta lettera a Clarice.

Clor. E'forſe la riſpoſta di quelle ſtanze, che ui porſi da ſua parte ſtamane?

Oſti. A punto, è una lettera mandatami da Martia, che habita qui.

Clor. E che vuol da uoi Martia?

Oſti. Sai leggere?

Clor. Signor sì.

Oſti. To, leggila; e uedrai quel che vuole. Da huomo da bene ch'è vn peccato che coſtei ſtia per fantefca. Ha vn oſpetto nobile, una preſenza di gen-til donna, ha Aprile negli occhi:

C S manie-

manferosa, affabile, costumata, ha del gentile in tutte le fue attioni. Che ne dici: si pensa forse Clarice, perche ella mi odia, che non ui siano dell'al tre donne, che mi uogliono bene?

Clor. Ad un gentil'huomo bello, & compito, come sete voi, non ponno mancare donne, che l'aminò. Vi fouuene di quella gentildonna, che ui contai stamattina. che si era partita della sua patria per amor di un giouane;

Osti. Si bene.

Clor. Sapete per amor di chi è uenuta?

Osti. Per amor di chi?

Clor. Per amor di un gentil'huomo, che somiglia tutto, tutto voi.

Osti. Chi è costui.

Clor. M. Ostilio Lucini.

Osti. Per amor mio?

Clor. Signor sì E sono due mesi, che si partiti, e stà in Roma per uostra cagione.

Osti. Eh Clorida, tu vuoi burlar meco.

Clor. Non vò burlar io: dico che è così

Osti. Chi te l'ha detto?

Clor. Quella gentildonna medesima.

Osti. Costei ti ha voluto uicellar certo.

Clor. Dico che nò ha voluto uicellar mi al trimenti: ch'io il sò così bene quanto il sappia quella gentildonna stessa.

Osti. Tinganni Clorida mia.

Clor. Piacesse al cielo che io fosse tua.

Osti. Tinganni credi'lo a me. Chi è cotesta gentildonna,

Orin-

Clor. Orinthia Padouana; laquale tre anni sono quando, venendo di Verona vi fermasti dua mesi in Padoua habitaua vicino alla casa vostra, & vi mādò vna volta a donare vna banda di feta pauonazza, lauorata d'oro per vna sua fante, & non voleste accettarla, & ella ve la rimandò vn'altra volta, & al fine la prendeste. Non ve ne ricorda?

Osti. Come s'io me ne ricordo? Certo che è vna gentildonna; mi volse vincere di cortesia a tutti i patti del mondo. Non è ella moglie di gentil'huomo, che si chiama M. Gio. Felice.

Clor. E stata moglie di M. Gio. Felice; ma hora è vedoua, pch'egli si morì duo mesi innanzi, che io. volsi dire, che Orinthia venisse a Roma, mi è venuto detto io la prima volta; perche io veni da Padoua in sua compagnia.

Osti. In compagnia di Orinthia?

Clor. Signor sì. Et alloggiati in vna medesima hosteria sempre con lei: giacqui nello stesso letto, in che ella giacque & a quella medesima tauola, ch'ella mangiò.

Osti. Ti dee voler vn bñ finisurato costei.

Clor. Fate conto che siamo vna cosa medesima, & che siamo vn'anima sola, non in duo corpi nò, ma in vno solo; chiamato cò duo nomi: Si può dire, che parliamo cò vna istessa bocca, &

C 6 che

che pensiamo con vno istesso core.

Osti. Cotesto è vn'amor vincendeuole infinito.

Clor. E' grande certo l'amore che io porto ad Orinthia: ma è molto maggiore quel, che Orinthia porta a voi.

Non pensa di altro, che di voi: non ragiona d'altro, che di voi: non ha mai in bocca altro nome che Ostilio. Se

la sentiste tal volta lamentar tra se stessa in camera, & sparger lagrime in tanta copia, che vna non aspetta l'altra, & al fine d'ogni due, o tre parole gittare vn sospiro dal fondo del core; non sò se poteste essere tanto crudele, che non ve ne prendesse pietà.

Ragionando con le mura, come se ragionasse con esso voi, Dice Ostilio vnico termine di tutte le mie speranze, fonte abundantissimo di tutte le mie dolcezze, tu sei l'anima mia, a te ho fatto libero dono del mio core,

cinto di vna sincera fede, la quale ti manterrò sempre inuiolabile infino alla morte. In te uiuo, per te moro, non aspetto nel mondo altra felicità che quella, che tu solo mi puoi porgere. Oh se mai le stelle mi faranno degna di scoprirti da solo a solo, & senza velo di finta persona le fiamme, che per tu cagione mi conseruano, & di auici

narmi a te co'l corpo, come tistò sempre vicina con l'animo, & con la volontà, & di congiungere questa bocca a coteste tue dolcissime labbra, qual fara mai donna sotto il Sole più contenta, & piu fortunata di me.

Ostil. So che tu sei fina & che le sai fingere a tuo modo le parolette inzucchate.

Clor. Non fingo certo. Poco dianzi Orinthia ha detto quelle istesse parole, che diceua io hora a uoi. Io non vi giungo, nè diminuisco pure una lettera, nè uno accento. Se le haueste vditte di propria bocca di Orinthia, che haureste risposto.

Ostil. Tu l'hai pure con Orinthia. Bisognarebbe che io l'haueffi vditte di bocca di Clarice, & haureffi sentito quel, che io le haueffi saputo rispondere. Ti porto pure la grande inuidia.

Clor. Lo stato, in che mi trouo, e da mouere in altrui cordoglio, e compassione, e non inuidia. E di che potete inuidiarmi.

Ostil. Di che, dici. Non vuoi ch'io r'habbia inuidia, se tu vedi ogni momento la mia Signora, ch'è vn rarissimo raccolto di tutte le terrene meraviglie? se ragioni, e discorri seco sempre che vuoi l'hore, & i giorni intie-

ti? se le stai sempre a lato? Dimmi il vero, l'hai vista mai ignuda?

Clor. Se ogni uolta che vuol leuar, la mattina mi chiama che se porga, & metta la camiscia, non volete ch'io l'habbia vista nuda.

Osti. Haila mai baciata.

Clor. Più uolte che nō ha sospirato Orinthia per uoi.

Osti. O auenturosa bocca. Se non fossimo in mezzo della strada, non so che mi tenesse, che io non corressi a porgerli un bacio, poiche il mio dettino non vuole, che io possa porgerla a quella, alla quale puoi porgerli tu.

Clo. Piaccia ad Amore, che egli sia di questa medesima uoglia, quando saprà che io sono Orinthia.

Osti. Hai mai dormito seco.

Clor. Tante uolte dormiste con Orinthia voi, quante ho dormito io con Clarice.

Osti. O beata, e fortunata te. E poi mi dimandau di che ti haueuo inuidia? Va via a portarle questa lettera, che tu mi fai struggere di dolcezza, & di dolore insieme.

Clor. Andrò hora. Ma ditemi di gratia prima una cosa. Se vedeste Orinthia, vi darebbe l'animo di riconoscerla.

Osti. Eh va a spasso tu, & cotesta,
tua

tua Orinthia.

Clor. E più uostra che mia, se uoi uolete accettarla. Ditemi per uostra se credereste di riconoscerla, uedendola.

Osti. Da douero ch'io non sò. Perche sono tre anni che io partij da Padoua, e dall' hora in qua non l'ho mai più vista.

Clor. Volesse Dio. Pure se tu poneste a rimirla fisso, fisso, non credereste di raffigurarla.

Osti. Chi sa? forse sì, e forse nò. Ma lasciamo di gratia da un lato questi ragionamenti, che non mi premono.

Clor. Premono ben' altri, se non premono te.

Osti. Va a portare la lettera a Clarice, che mi importa un poco più.

Clor. A che effetto uolete ch'io la porti.

Osti. Non ti curar di saperlo.

Clor. Auertite che Clarice uedendola, nō creda che uoi uogliate bene a Martia, & non a lei, & che però nō si sdegni con uoi, & non si metta in core di non uolerui mai più uedere.

Osti. Non ti prendere altro impaccio. Portagliela, e lasciau pensare a me. Va uia hora, se mi vuoi bene.

Clor. Così non te ne uoleffi, trista me.

Osti. Non indugiar più. Va sù che fra me z' hora tornerò per la risposta.

Clor. Andate, e tornate; che hora uò, Non sò che fare. Piaccia a le stelle
che

che Clarice leggendo questa lettera per dispetto di Martia non muti parere, come alcune donne uolubili, e leggiere sogliono fare, e che questo dispetto, & questa competenza femminile non operi più in un momento, che non ha operata la seruitù di Ostilio in tanti anni. Il piè non osa mouersi; la mano, quasi presaga del mio futuro danno, trema, e pare che non s'attenti d'esser portatrice della causa dell'infelicità mia. Non seruarò dunque la promessa, che ho fatta ad Ostilio, che amo più che gli occhi miei? Doueuo pensarci auanti che glie'l prometteffi. E quando anco non glie l'hauessi promesso, come posso mancare di obedire ad Ostilio, la cui somma bellezza ha imposto un giogo a tutte le voglie mie: & mi constringe a far legge a me stessa d'ogni suo picciolo cenno? se ne seguisse non pur l'infelicità, ma la morte mia, mi conuiene arditamente correrle incontra. E consentissero i cieli che io morissi per sua cagione, che morte più lieta non potrei desiderare.

S C E N A VI.

Alessandro.

Ale. **I**nfelice fu quel giorno, che io m'innamorai di coltei, perche presi ad amare la piu dispietata donna, che sia sotto al Sole. Piu infelice fu quello, nel quale partendomi per Verona, feci dar nuoua a mio padre della mia morte, poiche fu cagione che egli uscendo, si può dire, de i sensi per souerchio dolore, si cacciò in capo si strauagante humore di fare alchimia, e di cercar thesori. Ma infelicissimo stato è quel di che, pensai tornare a Roma, poiche son venuto a mirar con gli occhi miei stessi quei mali, che stando lontano mi erano più ageuoli a soffrire. M'accorò in modo quella lettera, che non sò come io non mi morissi in quell'istante, e la doglia infinita mi occupò l'animo con tant'impeto, e mi chiuse di maniera, ogni sentimento che non hebbi mai forza de' esprimere una parola. Ah Martia, Martia, quanto meglio per me sarebbe stato esser digiuno dell'amor tuo, che non sarei diuenuto buffone di Comedia, come sono, ne patirei tanti affanni quanti pato. Altri, che te
ne

ne disgratia, ottiene da te in un' hora quel, che io con tante fatiche non sono mai stato degno di ottenere in cinque anni.

S C E N A VII.

Bell'humore, & Alessandro da parte.

Bell. **N**O buono uino è la triaca dello stomaco, che tanta conferua de rose damascene, cedan nettare la ventre. Io non trouo la chiù fina medicina pe sfrattare le colere, e mantenerese sano como no pesce, quanto scaffarese' n cuorpo la mattina no gotto de Grieco.

Ales. M'è tanto graue a comportare che questo vituperoso goda quella conuersatione, che io sempre piāgo, che per lo smisurato dolore non sò come io uiua. A questo infame è concesso mille uolte quel che io sol'vna desidero.

Bell. Fa cocientobone operationi. Rallegra lo core, auzza l'appetito, ingagliardisce la schena, da forza a le gamme, e danno colore a la faccia, cha pare na scarlata. E che sia lo vero mira ri chilli, che non uiueno uino, c'haueno sempre na cera como na precoca de tienzo, o como no cetruolo scordato a l'huorto. Quann'au-
do

do cha à na casa in cè no buono uino, non me fazzo troppo stracciare lo mantiello a faramene portare.

Ales. Possi esser portato sopra una carrozza in mezo a duo vestiti di negro, con una tauoletta dinanzi a gli occhi.

Bell. Le segnure Vartommeo haue no quartarulo de moscatiello de qualità, chad è tanto douce, cha te fa sucare n' hora i mestacci della uarua, le segnure Marciello haueua meza votte di fauzamico di Paula, cha spacca le ptete, chiama zuppa, zuppa. lo segnure Tommasè haueueno uino de Cirelle da Re, ch'onne' n goccia uale no cianfrone. Ma non haggio mai gustato lo meglio uino cha quell' Aglianeco de maestà, c'haue la segnura Martia. lecca, vasa pizzeca, mozacca, e spara caucù tutto a no tiempo. Ne haggio fatto na veppeta como no Conte, cha m'è ijuta pe si ale chiante delle carcagna.

Ales. Ti possa far il prò, che fa l'orzo a la grù, o la lucertola al gatto.

Bell. Sto buono'n forrato pe no piezzo. Pò susciare uiento da terra quāto bole, cha non ce la pò commico. Mò vao a trouare lo segnur' Otilio pe bedere se lo pozzofare mutare de fantasia. Cha a chesta l'haggio dato
a ren-

A T T O

a rentennere c'haue hauuto per fauore lo receuete la lettera soa, e cha le bole responnere.

Alef. E possibile che con tutti habbia ad esser cortése Martia, eccetto che con me: le minaccie di Sofronio, e quella lettera mi haueuano quasi del tutto fatto raffreddare, e risoluermi a lasciar questi panni, & abbandonar l'impresa cominciata: ma questo bestione mi ha tornato di nuouo ad accendere più uiuamente. Non mi pare già il più gratioso buffone del mondo. Non sò che si dia con queste sue scapiate, e magre buffonerie. Non lo gusto altri ci troui. Per qualche io ho potuto sentire, non dee esser buono se non ad imbracciarsi. Io mi trouo in mezzo il mare; vò seguir di nauigare. Poiche in questa casa sono con si buon uiso riceuuti i buffoni, tantò andrò buffoneggiando anch'io intorno a questa piazza, com'hò gia cominciato, che forse un dì farò lasciato entrare. Vò ritirarmi in questa strada a passeggiare, & a la prima occasione, che mi si porge, di due persone, che si fermino a ragionar insieme, uscir fuori, e cacciarmi loro in mezzo, & fare una Gratianata solennissima, & alzar la voce più che non ho fatto l'altre uolte. Vò gridar in maniera che giun-

ga

S E C O N D O. 39

ga a l'orecchie di Martia ancorch' la non uoglia.

S C E N A V I I I.

Perna, Marzocco.

Per. **M**isere fine me lo farai imparare. Vh che si scontiento. Moite sinterrenuto tanto. Che uà facenno quanno ua pe li seruitij, che non reuieni mà più.

Mar. Mi son fermato a dar vdiienza ad un papagallo, che parlaua con me da solo a solo.

Per. E sso a che e bono lo tétellone. E che t'ha ne ditto.

Mar. Non ti posso dir quel, che m'ha detto, perche son muto.

Per. E da quanto in quà sei muto.

Mar. Da stamattina in quà.

Per. E perche parli se sei muto? Doue hai trouato che li muti fauellino?

Mar. Eh non son muto, muto, muto: basta che son muto.

Per. Vh scioino se ne trouano delli liesci nello munno: ma non pozzo crede che se ne troui un'aitro come ti, che te diceua? dillo sù.

Mar. Siamo stati piude una mezhora in conseruatione: semo diuentati una millesima cosa insieme, mi diceua

goffo.

goffo, goffo, tira via goffo. Pareua proprio vna pariona, che personasse, nō ci era altra differenza, se non che gli huomini parlano col becco, & egli parlaua con la bocca, o che goffo di ceua, o che goffo. Ma non te'l posso dire; son muto.

Per. Vhche se ne possa perdì lo seme come delli caualli verdi. Fuzino all'animali te cognoscono. Camina in casa che quello vecchiaccio nterita ciò che'n cè ne. pare lo nemico de Dio scatenato.

S C E N A IX.

Alessandro, Perna, e Marzocco.

Alef. **C** Alispera in Greco, Salamelech in Turchesco, Got not in Tedesco, bonanuit in Francese, buonas nochos in Spagnuolo, fausta nox in Latino, Dio vi dia la buona sera in Volgare.

Per. Madonna maiure aiuta me tu; e che spirito è questo?

Alef. Furono tre compagni, furon tre compagni, sapete furon tre compagni.

Par. Furono tre compagni. si thajo inteso, o bisogna che sia pascio, o imbriaco, o spiritato.

Alef. E cosi questi tre compagni sapete, questi tre compagni erano tre compagni

pagni loro.

Mar. T'intendo, t'intendo. Se ben son muto, non son mica sordo vè, parla. e non adoprar le mani, che non spezzassi questa boccia, che ancor che il padrone mi habbia prohibito ch'io non meni la lingua, non mi ha prohibito che io meni le mani. Ci adoperò i sassi io.

Alef. Questi tre compagni erano huomini, e non femine. Duo di essi haueuano cinquanta anni per uno, e'l terzo due uolte uenticinq; Vn di loro era senza dita, l'altro senza mani, e l'altro senza braccia.

Per. Vh maito si sgratiatu poueretto tite. Scienti che strilli, che cifielli, che ietta.

S C E N A X.

Cartia uedoua alla fenestra, Alessandro i Perna, e Marzocco.

Mar. **C** He strider'è quello, ch'io sento si forte.

Alef. Citto strida, e uo che'l mio stridere si senta si forte, perche voi speranza mia, intendiate ben quel, ch'io dico. Hora queste tre compagne entrarono in una selua spessissima, soltissima, ombrosissima che non u'era un'albero, nè vn ramo, nè vna fronda.

Vh

Per. Vh che scelacapo, Annamo c'haio ancora a iettà quattro voizonetti de liscia su la tinzza.

Mar. Aaa, pooo, eee.

Alef. E videro sopra vn ramo vn'uccello, che cantaua, e non haueua becco, volaua, e non haueua ale, nè piume, saltaua, e non haueua piedi.

Mar. M'era stato detto, che questo buffone spesso passaua di quà buffoneggiando: ma non l'haueuo mai inteso. Mi farò abbattuta a tempo a la fenestra.

Alef. A tempo son giunto anch'io disse vn di questi tre compagni quando vide l'uccello, e caricò subito una balestra senz'arco, e scaricò un colpo senza palla, e colse nel becco a quell'uccello che non haueua becco, nè ale, nè piedi, e li ruppe un'ala e l'infanguinò tutto un piede, e'l fece cadere in terra.

Per. Io per mi non faccio che mal'anno se vogli di. Vedete questo tarullo che marauiglia che se ne fa. Saccio che ve potete accoppia'nziemi a tira vn carro. Venga lo cancaro a lo più sauo de voi doa.

Alef. E per tornare al nostro proposito: corsero tutti tre i compagni a pigliare l'uccello. Quel che non haueua dita, il raccolse di terra, e'l porse a colui, che non haueua mani, e colui che

che non haueua mani il prese, e'l diede a tenere a colui, che non haueua braccia.

Per. Ce mancaua questo poco intertenimento, che non la pozzi finì mai più.

Alef. E salirono tutti tre in un castello; che non haueua nè casa, nè tetto, nè forno, che staua in cima di vna montagna altissima, tanto bassa, che una cimice l'haurebbe saltata da vna banda all'altra.

Per. Iamo dico, lascia ij questo pascio ne la mal' hora tia.

Mar. Bij, noco, suu, adeee, aspeee, pooo.

Per. State puro quanto te sà ità: che non te uoglio di più niente. Se quello vecchio non te sprezza te vraccia collo manico della scopa di mal demine.

Alef. Eh intratti in una cosa; colui, che non haueua dita pelò l'uccello, colui, che non haueua mani, pigliò vno spedito fatto di fumo, d'aere, di suono di campana, di canto di rama, di sugo di corno torto, & di soffio di huomo morto, & ve l'infilzò dentro, colui che non haueua braccia, si mise a girarlo. Talche in meno d'ott'anni sette mesi, sei settimane, cinque giorni, quattro hore, tre quarti, duo punti, & un'ottimo, l'uccello fu cotto.

Mar. O gratioso buffone.

Alef. La gratia vien da voi, disse la Comunità del Castello, al maggior de i tre cōpagni, il quale cotto che fu l'vccello la inuitò a cena. Et questa Cōmunità tutta insieme fu poco meno di mille, o nessuna persona fra pecore, capre, buoi, castroni, vacche, porci, asini, cicale, ciuette, & altri animaloni, animalacci, animaletti, animalini, animalucci, animalotti, animalinetti, animaluccini, animalottini.

Mar. Ah, ah, ah. Credo pure di poter ridere. Non penso già che il ridere sia ragionare, & che guasti l'esser muto. Ah, ah, ah.

S C E N A XI.

Spilletta dentro, Martia, Alessandro, Perna, e Marzocco.

Spil. **M** Adonna.

Mar. **C**he vuoi Spilletta.

Spil. Madonna Giulia, questa vicina qui nel vicolo, vi chiama qui dalla fenestra, che vi vuol dire una parola.

Mart. Che vuole co' lei. Mi toglie la maggior contentezza del mondo.

Alef. La maggior contentezza del mondo mi togliete a non uoler finire di vdir questo calo.

Per. Lo voglio senti di auanzo. Dillo col
la

la mal'hora tia. Forniscila, che m'hai cacciata di sentimento.

Alef. Subito che costoro si furon posti a tauola per cenare. Vn de i tre compagni per arte Magica l'vccello, che era cotto, e diuentar vna donna, & andar sù una fenestra. Come fu la donna stata alquanto su la fenestra, venne vn'altra donna, e la fece leuare. Sapete che interuenne dappoi che quella donna si fu leuata? Sapete che interuenne? Subito che si fu leuata non si vide mai più. Buona sera.

Mar. O pouero me. Ringratia Dio che son muto: che se non fossi muto ti vorrei mandare tanti cancheri, & tante male venture, che guai a te.

Per. Te meriti questo, e peio. Se veniu' in casa quanto te l'haio ditto io, non te faria stata rotta la uoccia. Se vò fermà a senti li pasci per le piazze lo ioulone.

S C E N A XII.

Metello, Perna, e Marzocco.

Met. **C**he diaschene hai indugiato tanto a venire? Hai tu il canche o nei piedi? che ti possono seccare.

Doue è la boccia.

Per. Lassame ijre a forni de iettà quella poca liscia su lo cenneratore, che questo vecchjo sta reuerzato come se deue.

Met. Non mi rispondi?

Mar. Vu, tij, mu, tooo.

Met. Che parlare con cenni è questo? Parla con la bocca, & non con le mani. A chi dico?

Mar. Se son muto, come uolete che io parli con la bocca?

Met. Qualche panzana gli farà stata data ad intendere. Chi ti ha fatto diuentar muto?

Mar. Voi, dico tu, volsi dire la Signoria vostra di voi.

Met. Come io? Se tu beessi uino, direi che tu fossi imbroc.

Mar. Non mi diceste stamane che io faceffi il muto, & che non parlassi, nè rispondeffi niente, niente, niente?

Met. Vedete doue uà a riuscire. Al bicchierajo ti dissi io, che tu non rispondeffi niente; ma non a gli altri. Come piglia ogni cosa in trauerso.

Mar. Nò mi doueuate dire, ch'io fossi muto, se non voleuate ch'io fossi. Ha visto? Mi dice le cose, l'obedisce, e poi si lamenta.

Met. Hai ragione. Hor su nò mi curo, che tu sia più muto: parla pure a tuo piacere. Doue è la boccia?

Eh

Mar. Eh di gratia lasciatemi esser muto anco vn'altra hora, non mi fare smutolare cosi presto.

Met. Nò parlar più di muti in tuo mal punto. Doue è la boccia? Doue è?

Mar. Maladetto pazzo me l'ha.

Met. Te l'ha che?

Mar. R.

Met. Che R?

Mar. O.

Met. Che O? finiscila co'l mal'anno.

Mar. Ro.

Met. Che vuol dire Ro? Ho paura che tu mi farai dar uolta al ceruello.

Mar. T, a ta Rotta: sò compicar sì.

Met. Rotta? Ecco i pezzi qui in terra. Che ti possano cosi esser rotte le braccia su la corda. Se dal principio mi fossi sdispolto andar u'io medesimo, nò mi arebbe auuenuto questo. Ho hauuto ad impazzar'ad aspettarla tre hore, & poi la trouo rotta. Poi che non te la posso porre a conto del farlario, perche non te ne dò: te la farò scontare con tante diete, che tristo te.

Mar. Questa è la uolta che la mia pancia diuenta un granchio a Luna tonda.

Met. Non uoglio hauer più a rinegare la pazienza con questo animalaccio. Vò andare a comperarla io stesso, & passerò per casa dell'Astrologo per

D 3 veder

A T T O

veder se ha commodità hoggi di tro-
uar quel thesoro. Va sù, e ferra la fe-
nestra della camera di sopra, che mi
pare che si sia leuato un poco di uen-
to, & non uorrei che mi gittasse a ter-
ra qualche fornello, & poi riserra la
camera, che non v'entrasse il gatto, e
non spezzasse qualche lambicco.

Mar. vserò ogni indulgenza per cacciar-
lo: farò tutto quel, che sarà impossibi-
le. Ma se ui uolesse entrare a mio
dispetto, mi date licenza, & utilità
ch'io la sgridi?

Met. Sì.

Mar. Oh fate bene, è tanto giotto che quā-
do rubba un pesce si dura vna grādis-
sima facultà a cacciarglielo di boc-
ca, li dirò, ti uenga il canchero nel-
l'orecchie. Ve contentate?

Met. Venga pure a te.

Mar. Non dico il canchero, che venga a
voi; ma al gatto.

Met. Horsù dilli quel, che tu vuoi: non mi
dar più noia.

Mar. Volete dunque, che io mi smuto lì
affatto?

Met. Sì; Non te l'ho io detto hora un'altra
volta?

Mar. Aaa, bene, bene, non me ne ricorda-
uo. Habbiatemi per accusato, che io
non ho troppo buona memoria.

Met. Non hai memoria, nè ceruello; che
è peggio.

Se

S E C O N D O. 40

Mar. Se non ho ceruello adesso, nè hauò
forse vn'altra uolta. Se posso mai a-
uanzare tanto, che io possa porre in
sieme un paio di quattrini, nè vò cō-
pcrare vn Marcello alla libra, & co-
me mi dice più, che non ho ceruello
cacciarmelo di petto, & mostrarglie-
lo, & farlo rimaner in solenne bugijs-
sima.

Il fine dell'Atto secondo.

M A D R I C A L E C H E
si cantò nel fine dell'Atto.

Donne, nel bel sereno. (proua
Di uostre fronti; oue par sempre a
Ogni face del Ciel sue gratie pioua,
Mille reti Amor tende.
Ond' i cor nostri prende.
E'n vece di fuggire
Negioua contro a saldi lacci gire,
S T R A V A G A N Z A d'Amore,
Che d'esser prigioner si pregi un core.

D 4 A T.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

L'Astrologo.

Non si troua il piu dolce tempone,
che quel di vn calcagnante fraten-
go, ma bisogna che sappia ben cāzo-
nare, se vuol saper ben farci stare i gō-
z'. Io fo professione d'Astrologo, e di
sapere tutti corsi della mocolosa, &
corsi del ruffo di sant'alto, & di sa-
per trouar thesori, e daro segreti di
Alchimia miracolosi; ma tanto ne
fo io, quāto ne fanno queste mieson-
dole. Io ho spazzato a'miei giorni
quāte Città sono in Italia; ma nō ho
trouata nessuno, doue sieno più cor-
douani, che in questa. Ma fra gli al-
tri ho per le mani M. Metello, vn gri-
mo, che stantia in questo cosco, che
si crede che io sia il primo huomo
del mondo, & mi rifonde di buoni
lampanti, & mi fa sguazzar pedrina,
& far festa a le campane. Non passe-
ranno mai diece lustri, che alla spe-
se di suisci monello si vuol compe-
rare vn bastino di raso, vn saltame
indosso di rascia, una lima di corti-
na, vna cresta di velluto, & rinouar
cam-

T E R Z O. 41

campagna, e truccar per la calcosa
facendo l'ignorante. Il uoglio pela-
re come si pela il grugnante con la
lenza bollita. O che uita da maggio-
fo, quando suigno alla tasciera: sò
che non smorfisco criolfa da fami-
glia non uoglio dire che i miei piro-
ni di:ano il portāte ad altro, che a uo-
lanti senza fele, rulpāti, & Re di Cap-
padocia, & non chiarisco altro, che
chiaro ingordo di quel da quattro
e mezzo la foglietta. Fin che la uà co-
si la ua bene. Et se bene uò a perico-
lo di non andare un di a schermire
con uno spadone di trenta palmi, o
di non diuentare una statua in mezo
di un nicchio di tre legni con un
braccio di trina di Foligno al collo,
o per dirla più chiara, di non salire
per una scala, & scendere per una cor-
da: a sua posta. Io non uò pensare al
male prima che venga, Tic, toc.

S C E N A I I.

Perna, in finestra, L'Astrologo.

Per. **C**He e ne: che domannate.

Astr. **C**M. Metello e in casa.

Per. Misser none.

Astr. Doue può esser'andato: me'l sapete
dire.

D s E ijto

Per. Eijto a l'arco latrone, voici dicere a ponte quattro capora: là ne donne fespurano le trippe. E che uò che ne faccia doue sia ijto io: Me lo deue venì a di a mine, ue.

Astr. Senza collera. O che grima ruffalda, arrabiata, è questa: come uà presto a la marina. Mi farò forse andato a cercare a casa. Lasciami comperare il porco, & far diligenza di trouarlo: che non uoglio che uenga tempo di bruna che non habbia schiodato dal la borsa di suodena qualche occhio di ciuetta.

S C E N A III.

Spiletta, e Clorida.

Spil. **P**oiche ho scopato la scala, voglio scopare anco qui dauanti alla porta: che ui è la mondezza alta un palmo, ui si potria seminare il petroffello. Clorida esce molto pallida, & molto addolorata. Qualche gran male iará interuenuto a lei, o alla sua padrona. Mi uò ritirare in questo canto per uedere se io ne intendessi qualche cosa.

Clor. Ah lettera, lettera, mal per me Martia ti scrisse: mal per me Ostilio mi ti diede, perche io ti haueffi a porgerre a Clarice,

Che

Spil. Che sento io? che letterà può esser questa.

Clor. Fui indouina d'auantaggio meschinna me che quella lettera era per priuarimi d'ogni speranza, & d'ogni bene. Subito, che Clarice l'ha letta ha cominciato a scuotersi tutta, & è diuenuta rossa in viso come foco. Et dopo hauer'aperta la bocca diece uolte per parlarmi, & non si arri-schiando di cominciare, al fine mi ha detto, di ad Ostilio, che si velta da Velettaio, & che véga in casa che io sono risoluta di ascoltarlo vnauolta, & sentir quel che vuole.

S C E N A IIII.

Clarice alla fenestra, Clorida, Spiletta.

Clor. **C**lorida.

Clor. **C**Madonna.

Clor. Di a quel uelettaio, che venga adesso che mio padre non è in casa, che hauremo più commodità di misurar quella cortina.

Clor. Madonna sì.

Spil. Gli altri uelettai misurano con la meza canna, & questo misurerà con la canna intiera. Vò entrare, & raccontare questo fatto a Madonna.

Clor. Tanto stess tu a respirare, quanto starò io a far questa ambasciata ad

D 6 Ostilio

Ostilio. Se mi son data dell'accetta
ta ne' piedi, non mi vò dar di cff. nel
capo.

S C E N A V.

M. Sofronio, Bell'humore.

Sofr. **M**Ancava questo limpido riuo
della Poesia, per accrescere il
naughe uole fiume delle nostre pe-
regrine virtù. Quegli, i' quale quasi
nouello Fetonte salito sopra il carro
del suo temerario ingegno, guidato
da destrieri de i suoi audaci pensie-
ri voria gire spaciando per l'ampio
cielo delle nostre lodi, abbarba-
gliato da gli scintillanti rai di quel-
le si affonda nel Pò della confusio-
ne. Io sapeua che erauate vir-
tuosissimo; ma non haueua anco
hauuta contezza del vostro esser
poeta.

Bell. O patrone mio: songo poeta mera-
bele, spantoso, de reputatione, da
che la nutricia me daua la zizza
aggio uipeto allo fonto di Alicor-
no.

Sofr. D'Helicon a uolete dire.

Bell. Segnure mio, ne lo scriuere vao no
pocorillo chiù co lo pede de chium-
mo, ma ne lo ragionar'nce ne
iamo alla bona, non iamo troppo

ap-

appresso asse belle parolelle Thofca
na de ceremonie.

Sofr. Hauete ragione. I nostri ragionari
deono esser puri, sinceri, schietti, can-
didi, ignudi d'ogni uelo di stomaco-
sa affettatione. Poiche sete uago de
le delitie di Parnaso, & che labra fon-
te proluiesti Caballino, ui uò recitare
vn mio Sonetto.

Baleno de'miei tuoni, aurea mia spes,
Perche sempre, com'è tuo vsato mos
Ti godi che di pianto humido ros
Mi bagni il volto: ah troppo rigid'es.
Stim'io uia più che l'Indico auro, e l'æs
Vn sorriso, che forma il tuo dolce os
In un punto per te la carne, e l'os
Arde, e trema di gielo il capo, e'l pes
Souerchie acerbe son le pene, quas
Fra notte, e dì, non vna volta, ò bis:
Ma diece, cêto, e mille al mio cordas
Resta di tormentarmi homai, si uis:
Resta, Venere mia; che non è fas
Che sì crudele amant'icida sis.

Bell. Buono, buono; stà de'mportantia.
Intenna V. S. sto Madrigaletto amo-
roso, che fece l'altro intorno. E dou-
ce, che te ne fa leccare la labbra, le
cose mei tutte le fazzo donci. Non
me piaceno sti uiersi scambrosi.

Com'a la cannella uola farfalla,
E dessa sape ch'abbrusciata'n ce resta
Così corre uolano ch'est'arma afflit-
ta, e mesta.

A re:

A te : cha sape che nelle toi sguarde.
S'abbruscia, & arde.

Che te ne pare?

Sofr. Dirouui ingenuamente il mio parere, purgato d'ogni macchia di cortigiana adulatione : poscia che il mi chiedete . Perche Vir bonus , & prudens fiet Aristarcus ? nec dicet cur ego amicum offendam in nugis ? Il trouato è leggiadro , il disponimento , ò volete spiegamento , è gentile : ma quella locutione Neapoletana non è a mio sodisfacimento .

Beli T'haggiontiso. To lo borriſſi'n l'è ra Toicana, chrida cha io sia na cocozza secca, cha quando voleſſi, non sapeſſi dicere. Deletissimo, inuiolabilmente , la vostra fenestra è il mio Oriente , e'l lume de l'occhi uostri è il mio Parnaso , le uostre mano sono le mie delicie , quinci , speronanno dou' Amor mi mena . Ma io non boglio fare tuorto a Napole . non faccio canoscere la chiù bella parlata a lo monno cha chella de Napole .

Sofr. Gratiolo humore oltre di ciò quelle due parole, che rimano nel terzo verso , non farebbono da molti minuti offeruatori riceuute .

Bell' Quale parole, che rimano ? Tu villoi ragionare li forzati in galera songo chilli, che rimano .

Sof. Che iuris, & facti ignorantia supinissima

ma dico che rimano, cioè che terminano in vna medesima rima. Non dite uoi in quel verso. Quest'alma afflitta, e mesta. Ponete mente a quelle uoci questa, e mesta non hanno elleleno uguale cadenza: Ma io le lascio passare, contentandomi errare co'l miglior fabro delle Tosche rime; il quale disse. A le pungenti, ardenti, e lucid'arme Sorgean d'un lauro giouinetto, e schietto Danno non già; ma piu: si dolce stanno co'l Latino Poeta, che cantò. Quærenti, & tectis vrbis sine fine furentis.

Bell. Bonissimo V.S. faccia cunto cha tra le cose dello Petrarca, e le mie non ce ne pote essere differentia . Che altro in ce canosciti .

Sofr. Quell'ultimo uersetto abbruggia , & arde è troppo breue, è quinquisillabo , vorrebbe esser' almeno septem fillabo. Non si trouò mai che'l Petrarca facesse verso piu breue, che di sette fillabe .

Bell. Colle Petrarca stò io . E c'haggio da spartire collo Petrarca. Che sta è n'autra storia mò. Vui sapiti che la poesia è tutto furore: e nui altri Poeti tutti fimo crapicciusi. Como me ueneri chimera a lo capo accussi l'asso corere, senza ponere mente a longo, ò curto, a fillabe, ò fillabette .

Sofr. Si conosce, poiche fate i uostri uersi
altri

altri di cinque, altri di dodici, & altri di quattordici sillabe. E' uero che la poesia è furore, ma non dee però altri misurarfi col compasso del suo capriccio. Conuiene al buon poeta seruar le regole, & non dilungarsi dalle mete prescritte da gli approuati compositori.

Bell. Io me terria pe lo chiù granne ignorante, che se abbastasse ad imaginare, se facissi cunto dell' altri compositori. ed haueria pe na gran ureogna l' obligareme a chello, c' haueno fatto essi. Non le beo mai, nè manco me pare col' honore mio de poterli bedere. Io faccio da pe me senz' issi quanto me uasta, e chiù de chello, cha me uasta. la natura m' haue dato no' ngegno tanto felice, cha nò te n' è nautro pe me. Io haggio pe descendentente in medio celis Giove, cha non te pensassi cha nò sapelemo de itrologia. Se lo Petrarca fosse uiuo mò, me ijtia a mano manca a me. Et l' hauerria pe fauore, perche non me lo facesse uenire appresso come no paggio. Isto hanc fatti vierfi da setta sillabe, ed io li uoglio fare de cinco che buoi mò.

Sofr. Voi sete di più tenace legame a la natura tenuto, che alcun' altro suo figlio fosse giamai. Non ho inteso, ne letto, che huomo sapeffe senza libri

bri se non uoi. Come l' angello de l' aurata puma, con la morte di se stesso rinouellantesi, è singolare fra penuti, così uoi sete unico fra gli huomini.

Bell. Mò t' accuosti a le cose dello douere ui se' n co fai trouare no quarch' autru spruocco?

Sofr. Quei uerbi abbruggia, & arde, sono sinonimi.

Bell. Tu pare cha uai i astemanno, che bole dicere senonemi?

Sofr. Verba idem importantia.

Bell. Vn' herba de' mportantia? Haggio te cera de speciale, ò de semplicita io? Chi te parla d' herue?

Sofr. Non dico herba: dico verba: cioè parole. Idem importantia; cioè che hanno l' istessa significanza. Non intendete il parlar Latino?

Bell. E como se lo' nrenno: lo Latino Napoletano però: cha nello Latino Toscano non ci haggio troppo pratica.

Sofr. Farebbe a forza prorompere non solo in riso, ma in cachinni Heraclito stesso, ah, ah, ah. Signor bell' humore, i sinonimi si deono schiuare, & in lor uece usarsi uoci, che esaggerino, & amplifichino, come essempli gratia, le fiamme ardonno, scaldano, cuocono, seccano, accendono, abbruggiano, consumano, ince-

inteneriscono. Sentite come questi verbi vanno salendo di scaglione, in iscaglione, & i sezzai hanno maggior forza che i primai.

Bell. Questo è deuentato na cura m'haue storduto co tanta pedantamenti, mò cha'n cè trasuto pe buono, non la scõ pe penna sommana. Conuernamitti bene mio. Boglio trasire a dicere a la segnura Martia cha lo segnur Ostilio non pote responnere per si'a crai. Ma haggio paura cha ne passarà chiù de no millesimo de crai nante cha chillo responna. Stà chiù duro cha no scuoglio. Vco la porta aperta: pozzo trasire senza tozzolare mò cha lo Viechio non è a Roma.

Sofr. Come ha sentito il ferro delle mie parole penetrare al viuo, così ha preso partito di partita. Io era venuto in questo luogo, come in parte, dou'odo ch' Alessandro l'Amor souète mena, per trouarlo, & darli vn'altra spro nata, & veder di condurlo a la presenza del padre con dire ad esso Alessandro, che se hor'hora non ueniua a presentarsi al genitore, io voleua subito gire a palesarlo. Scusandomi che se bene oltra la promessa fattali, gli haueffi anco giurato di non farlo dicono i Canone consulti che non est obligatorium cõtra bonos mores præstitum iuramentum. Ma poiche
dopo

dopo hauerlo buona pezza atteso egli nõ diuene oggetto a la mia uirtù uisua, maglio sia ch'io rieda alla maggione a fare che'l mio ripetitore oda recitare gli scolari.

S C E N A VI.

Clorida, Ostilio.

Clo. **P**essima deliberatione fu la uostra dimandare quella lettera. Imaginateui che Clarice è p si fatta maniera adirata, che par che gitti fiamme per gli occhi, & per la bocca.

Osti. Oime, che mi dici: la più dolorola nouella non poteui recarmi. Ahi per che, quando mi accorsi che tu la portai così di mala uoglia, non presi dalla tua resistenza l'infelice augurio & non te la tolsi di mano, & non la posi nel toco?

Clor. Non vi fermate qui; che se Clarice si facesse a caso a la fenestra, & vi vedesse, fareste cagione che si turbasse piu fieramente, & che montasse in maggior collera: & Dio sà se la potete rappacificar mai piu.

Osti. Me n'andrò. Ma per amor mio sali su, e chiedile perdono da mia parte; inginocchiatele auanti: vfa ogni atto de humiltà; offeriscemele apparecchiato ad ogni ammenda, che di me
le

le piacerà di prendere. Vedi se tu la potessi racchettare, & indurre a perdonarmi.

Clo. Non è tempo hora; lasciatela alquanto sfogar fra se stessa. Piglierò anche io il tempo opportuno. Andate uia, non comparite in questa strada per tutto hoggi; fate a mio modo: che anche io uò andar' a star fuor di casa un pezzo a questo effetto, sò che se adesso me le parassi auanti farei peggio.

Ost. M'appiglierò al tuo consiglio. Ma fa che quanto prima ti parrà il tempo commodo tu m'aiuti.

Clo. Chi uolete che io aiuti, se non aiuto voi: a chi uoglio meglio, che a la uita mia?

Chi. Ne son certo per tua cortesia.

Clo. Dite pure per la bellezza uostra, e nò per cortesia mia. Traditore. Horsù andate via.

Ost. Io vò. Ti raccomando quanto bene ho al mondo. Non ti dico altro.

Clo. Oh udite. Mi uiene hora in core una persona, che farà unica a far questa pace.

Ost. Chi è?

Clo. Oriathia.

Ost. Tu me hai recato nuoua di nozze, e di morte in un punto. Mi uoleua merauigliare che tu stessi tanto senza rammentar' Oriathia, se tu mi vuoi far

far piacere, non me la nominare più.

Clo. E che si che quando sentirete quanto possa Oriathia con Clarice, non direte così.

Ost. Che ui può ella?

Clo. Non sò quel, che ui possa, ma sò bene che Clarice non ha segreto nel core, che non lo seuopra ad Oriathia, e che non è mai giorno, che nò istiano quattro, e sei hore insieme. Di maniera che potete presupporre che, uolendo Oriathia aiutarui appo lei, la pace sia fatta. E l'aiuto d'Oriathia dipende da uoi solo; perche non hauendo ella altro bene al mondo, che voi: se uoi le chiedete questo piacere, ad un cenno uostro ella è per fare con Clarice quel più caldo ufficio, che humanamente possa farsi.

Ost. Io son di còtrario parere. se Oriathia mi uolrà gran bene, come tu dici, non haurà fatto che Clarice si pacifichi con me: anzi uerà ogni sforzo p che continui di star meco in guerra mortale. Perche la prima carità comincia da se stesso.

Clo. Voi non conoscete Oriathia come conosco io: che son partecipe di tutti i suoi pensieri. Pur che sappia di cò piacere a uoi, curerà poco di dispiacere a se: è stimerà acquisto spogliarsi del proprio bene per donarlo a voi

voi, che più non solo del bene, ma della vita si priuerà volontieri ogni volta che le farà commandato da voi. Oime veggo alzar la gelofia leuateui di qui preſto.

Oſti. Ricordati di me.

Clo. Chi è ſù la fenestra? Nō ci veggo neſſuno Non ci è neſſuno certo farà ſta to il uento, che ha alzato la gelofia, e'l timore che Clarice non ſi affacciaſſe mi haurà fatto parere che ſia ſtata la mano d'una pſona, che l'habbia alzata. Maladetta ſia la mia diſgratia. A' punto haueuo cominciato a deſporre la materia per paleſarmi ad Oſtilio, ma ogni coſa è per lo meglio. Il ſoſpetto, ch'egli ha, c'io habbia a procurar per me, & nō per Clarice, ha tanto del ragione uole: che ſe io me li foſſi ſcoperta, non haurebbe forſe uoluto mai piu fidarſi, ne ſeruirſi di me per mezo con Clarice; & coſì io ſteſſa mi haurei guaſto il mio gioco in ſu'l meglio. Apporterà bene un giorno Amore occasione, e tēpo a propoſito per paleſarmi Intanto è ſtato ſe non buono che Oſtilio ſi ſia tolto di qui; perche ſe Clarice il vedeſſe potrebbe mandarli dietro, e far fare ſeco dalla Vecchia l'vfficio, che ha impoſto a me. Chi ha tempo ha uita. Tengo per conſtante che ſi come queſt'humore è uenuto a coſte

ſtei

ſtei in un ſubito, coſì in vn ſubito le vſcirà di mente. Se Oſtilio per tutt'hoggi non entra in caſa, ſon quaſi ſicura che non ſia per entrarui più.

S C E N A V I I.

Oſtilio.

Oſti. **S**E qui ſtà l'anima mia, come più ſil corpo andar lontano di qui: Ha a paſſar queſta giornata, ſenza ch'io vegga Clarice: Dica per Clorida quāto uole, che di quà non poſſo allontanarmi. Apparſcami pure la mia Signora, che la ſua uiſta, ancorche rigida, e minaccioſa, nō mi potrà ſembrare ſe non dolce, e ſerena.

S C E N A V I I I.

Martia.

Oſtilio.

Bell'humor da parte.

Mar. **Q**ueſta è la bella profeſſione, che fate di genti'l'huomo: Può eſſere che voi ſiate nato nobile, ma le opere, e l'attioni voſtre ſono più toſto di uile, di ſcortefe, d'indiscreto, e d'infolente.

Oſti. Che hauete meco Madonna; che me ingruriate coſì contra ragione.

Con-

Mar. Contra ragione eh: Vi pare un bell'atto da caualiere tradire vna gentildonna, che credendoui gentil'huomo, e non traditore, ui ha fidato l'honor suo nelle mani: se io più innamorata, che sauia, ui mandai una lettera, non doueuate uoi più uillano, che gentilhuomo mostrarla ad altra donna.

Osti. Questo mancaua a giunta de gli altri miei mali.

Mar. Non è mareuiglia se le gentildonne hoggidì quanto più i loro amanti sono nobili, e ben nati tanto manco si fidano d'essi, & tanto più malageuolmente si dispongono a gradire il loro amore perche a gran pena hanno riceuuto vn minimo fauore dalle loro donne, che ne mertonno il bando a suon di tromba per tutte le piazze: e nõ e trebbio, doue non mostrino vn laccetto, e dicano questo si leuò dal capo la mia signora, e me'l mandò; e non leggano pubblicamente vna lettera, e dicano questa mi scrisse la mia dama; Infame usanza de'tempi nostri douerebbono sì indegni, & sfrontati amanti cacciarsi gli occhi con le proprie mani per non mirarsi loro stessi per la uergogna.

Spill. Sia maladetto quando mai glie'l portai.

Bell. Saccio che haue cagnato l'amore in odio douero.

Tu

Mar. Tu non ti vanterai lungo tempo del l'oltraggio, che m'hai fatto. Nõ passerà troppo che ti farò portar la pena di questa notabile ingiuria. Traditore che con opre tanto dishonorate macchi si utilmente la non tua nobiltà.

Spil. Horsù Madonna basta, già comincia no le uicine a farsi a le fenestre.

Bell. V.S. falga, cha mò io la vao a seruire. Non haue da passare paserai, che te ne faraggio bedere na venneta da fare chianere le prete.

Ostil. Veramente questa gentildonna ha tutte le ragioni del mondo. E tanto manifesto il mio torto fattole, che dalla uergogna trouandomi affatto uinto, non ho saputo dire pure una minima parola in mia difesa. A quanti non pensati trauagli Amore dispone gli amanti. Doue mi riporterò hora; poiche da tutti i lati l'empia forte moue contra me sì horribilité peste. Clarice mi fugge; Martia m'ingiuria, quella m'odia a morte, questa mi minaccia, poco dianzi ero ingrati d'ambidue, & hora in un punto, mercè di quella per me infelice lettera, mi trouo mortal nemico dell'una, e dell'altra. O sfortunato, o disperato O filio. Costei verrà a discacciarmi anch'essa.

E

SCE-

Perna, & Ostilio.

Per. **C**He site lo ben trouato. Non vi han fauellato Clorida.

Ostil. Si che m'ha parlatto.

Per. Perche adunca non ijte cosinto, cosinto, come u'ha ditt'essa.

Ostil. Adesso andrò. Tanto che Clarice è in gran collera.

Per. Non ha ne altra collora, se nò, che nò ijte presto da essa.

Osti. Come da essa.

Per. Non v'han ditto Clorida che ve vestite da Velettaro, e che uenite'n casa, che Madōna v'aspetta perche il pozate rascionà.

Ostil. Tu vuoi burlarmi, eh Perna.

Per. Haio paura che non vogliate burla voi mine. Che v'ha ditto Clorida.

Osti. Che Clarice è sdegnata sì fieramente meco, che non potra mai piu esser pace tra noi, & però ch'io mi leuassi di qui.

Per. A ti. Volete la ioca ne vò. Ve le recacciate dello capo voi queste retrouate, non deuate hauè troppa fantasia de uenince.

Osti. Non ho fantasia. Voleffi aprirmi l'uscio tu, che vedresti s'io n'haueffi fantasia, o nò.

Si

Per. Si non fussi pe dà da ciarlà a carche vicina, vederistino se ve roprissi. Iate a vestiuue da Velettaro, & venite, & strillate veletti, vel etti, che ne prometto che ve ropiraiò subito.

Ostil. Perche Clorida mi uorrebbe haure detto quel, che m'ha detto. Tu mi burli certo.

Per. E puro l'hauete collo burla hoij. Dico da io meglio fenno, che haio, se Dio me guardi figliama.

Ostil. O Amore; tu sei veramente gran maestro di consigli, e più adopri in vn punto, che tutti gli humani ingegni in cent'anni, non potrebbero adoprare.

Per. Fornitela sù. Fate, e tornate presto mò che lo viecchio è fora de casa.

Ostil. Io vò ad entrare in bottega di questo uelettaio qui vicino, e mi fo prestare i panni, e gli ordegni, che i Velettai sogliono portate, e vengo hor hora. Vò sopra la fede tua.

Per. Sine in nome de Dio. Molto site'nfengardo, che'n ci aspettare le pifari de Castiello? haio compassione a cerciuatto, l'allegrezze lo deue hauè cacciato de sine. Oh ascoltate misè Stilio. Auertire che me'n ci haio da trouà presente io quāno rascionate con Clarice, che consento m'haue dato commissione essa che ve dica. li fauellarete, e li direte

E 2 illo

A T T O

quello, che ui piace ; ma non penzate de toccalla incontro a nessuno ; che da uero guesariamo la coda allo pa uone.

Ostil. Mi marauiglio di te. Io son genti- l'huomo, e trattando con una gen- tildonna honorata, senza che tu mi hauessi dato altro auiso, io non ha- urei proceduto seco d'altro modo, che di quel, che si conuiene ad una sua pari. E dandomi ella commodi- tà di ragionarle, mi reputerei vn'in- fame se mi seruissi della sua cortesia per tradirla, & per pregiudicarle nel- l'honore, in uece d'honorarla, & di tenergliene obbligo. Dille che ne stia pur secura.

Per. E confinto promettete da ientil'ho- mo.

Ostil. Così prometto sù l'honor mio.

Per. Oiate. Vh ch'abdore in mosco, che ietta: te conforta, te raffiata tutta. Moito pò esse aggarbato, porta quel- le caizetti che ti pargo de pente in gamma. Han quell'occhi frezzanti, che pareno quelli dello basalisco, ammazzano le perzone.

S C E N A X.
Marzocco, e Perna.

Mar. **B**uona cosa i maccheroni.
Il formaggio, e i salciccioni;
Buona

T E R Z O.

Buona cosa i maccheroni.

Per. Doue se uane, Marzocco?

Mar. A punto tu haueui bisogno di me.

Per. E de che ha' o abbisogno de ti?

Mar. Che tu dica a M. Morello, se torna, e dimanda di me, che la figliuola mi ha mandato in un seruitio.

Per. Si dunque tune, che hai abbisogno de mine, e nò io de ti.

Mar. Sisi, mi pare il medesimo a me.

Per. E doue te manna Clarice?

Mar. Mi manda la prima cosa in piazza.
Non ci sia.

Per. Nicosia vuoi dir tu.

Mar. E l'istesso, a dire a Mistro Camomil- lo speciale, che fa le camiscie a i fia- schi, e i giubbboni a gli orinali.

Per. Che speciale, bicchieraro te deue hauè ditto.

Mar. E uero si, messere mi ha mandato sta mane al bicchieraio: E m'ha det- to che li dica che io, lui, perche vo- lendo ogni sempre mai, voi, tutto questo, madonna si.

Per. Saccio che la'n tennerà bene la'm- masciata.

Mar. E fatto questo, eh'io uada a l'arco di Port'vngallo.

Per. Portogallo pouerello, che mai dice vna parola a deritto.

Mar. Tutto è uno, e passato l'arco pigli la prima strada a mán dritta, dico a man manca, ha detto pure a man dritta:

E 3 non

non m'ha detto a man manca.

Per. Retrouala.

Mar. A man dritta a man dritta ha detto, e che la quarta settimana porta vi è vna lauandaia, che laua camisce de tela bianca.

Per. Se deueno trouà le camise de tela tor china ancora.

Mar. E che le dica, che le dica. O Dio che li dica che. Ricordamelo un poco.

Per. Che vo che te ricordi se non faccio che t'haia ditto?

Mar. Se non me'l vuoi ricordare, mio danno: Ma me ricorderò bene per la strada. E che come torno mi vuol dare una pugnolata.

Per. Che pugnolata? te vò ammazza col lo pugnale?

Mar. Eh no, mi vuol dare una di quelle cose bianche col zucchero, che si mangiano senza pane.

Per. Sò che bisogna hauè con ceruello pe'ntennere. Tu deui volè di una pignolata.

Mar. Madonna sì. E che differenza ch'è; Elopra il tutto che io non torni fino a venti due hore a casa.

Per. In zino a le uinti dò hora, mò capisco perche Clarice lo manna a stà fora: perche non deue uolè che uegga entra, o iesci lo Velettaro de casa. Che qsto maccarone se bè è ne cosinto liescio, è un naso ficcananzi, che

ch'ogni cosa vò regrinà, e non pò tenè ceci:ciò, che vede, vò a caccia ne le recchie a lo vecchio. Hofsù vò che faraio la scusa per tine con misfcere, ma auuertisci de non tornà innanzi a le vintido hora, che tu non poteresti fà lo maiure despietto a Clarice.

Mar. A che hora sonaranno hoggi le venti due hore, accioche possa sapere a puntino quando ho a tornare.

Per. Sonarano vn' hora dopò le uint'vna. Voglio ija renne la risposta a Clarice. Dice che vò solamente senti quel lo, che li vò dicere questo'namorato fio, e che non ze pienzi vi uolè passà più innanzi, che altramente li cacciarà un cortello nella golla. E forria femina da fallo, che è nè una gal-luta, c'hà più forza'n quelle vraccia, che non ha ne un'huomo armato, e quando bè lo comporta ssi essa, nò lo comportaraio io, Sò donna dormette a remore tutto lo vicinato, ch' non uoglio che se pozza mà di ch'n ci haia tenute le mano io. Vh Dio me ne pozza deliberà, e la Vreine groliosa che'n vecchiezza mia m'acquista ssi nome de ruffiana.

Ostilio da Velettaio.

Osti. **H**O fatto tante, e si diuerse esperienze della durezza di Clarice, che ancora nõ mi pare possibile che ella habbia posta giù quella ostinata grauezza, e che si sia disposta a farmi chiamare in casa per darmi comodità di parlarle: gratia, della quale infin' hora non ha uoluto farmi degno. Accrescono questo mio sospetto le parole, che m'ha dette Clorida. Certo che quella vecchia, o per farsi beffa di me, o p' ingannarmi, e farmi cogliere in casa da M. Mettello, m'ha urà fatto prendere quest'habito. Mi viene nell'animo di tornar' indietro, e leuarmelo. Che sò? Non tornerò al trimenti. Si come sono fedele, così uoglio ancor essere corraggiosamente. Griderò come la vecchia mi ha detto. Non uoglio mai hauer questo rimordimento al core che per poco animo io mi sia rimasto di far questa proua; Non è già questo'l primo rischio, al quale mi son posto per costei. Veletti, ueletti. Non veggio apparir nessuno alla fenestra. Amore non ti dilungar da me in questo mio gran bisogno.

S C E

Spilletta, & Ostilio.

Spill. **V**Elettaio.
Ah fortuna inuidiosa.

Spil. O Velettaio, non odi:

Osti. S'io le rispondo, costei mi riconoscerà fermamente, & eccomi rouinato.

Spil. Velettaio, diamine fatti affordare tutto. dou'hai l'orecchie? Mostrami un poco di cortina bella per far collari.

Osti. Capena, parista, cuda, cuda, capezzi.

Spil. La capezzi ti possa impiccare, pare che parli Turchesco. Tant'habbi fiato tu, quanto sò quel, che ti dichi.

S C E N A X I I I.

Martia in fenestra, Ostilio, e Spilletta.

Mar. **S**Pilletta, che fai tanto? hà cortina: ò nõ?

Osti. Ah stelle crudeli; ecco tronco in herba ogni mio disegno.

Spil. Ancora non ho potuto cacciarglielo di bocca: parla in maniera che io non intendo parola. Volete che'l faccia uenir sù.

Mar. Sì.

Spil. Viec sù da Madonna; che forse ella t'intenderà meglio di me.

E s Oime,

Osti. Oime, oime.

Spil. Che dici: non vuoi uenire sù?

Osti. Cinca, zucca, pasina, lippa, lippa, granci.

Spil. E Turco certo costui.

Mar. Che dice?

Spil. Dice che io uada a giocar' a lippa co granci.

Mar. Che lippa che granci: lascialo andare in mal' hora, che non mancheranno Veletta. Se nō sà parlare in modo che le persone il possano intendere, che garbo ha, che uada facendo il Velettaio?

Osti. Ti ringratio Amore dell'inganno, che d'improuiso m'hai insegnato; nō poteuo per altra uia cāpar dalle mani di costoro, che non mi conoscessero. Bisogna ch'io procuri d'entrar presto, accioche non soprauenisse qualche nuouo intoppo. Veletti, veletti.

S C E N A XIII.

Perna a la fenestra, Ostilio.

Per. **E** Pur'esso. Velettaro viè sù, che te tiraio lo salifegni: che Madonna hane d'abisogno de certi meroletti pe lo colletto.

Osti. O benigna forte, o cortese Amore; come lietamente mi guidate a la mia bramata felicità.

S C E.

S C E N A XV.

L'Astrologo, e M. Mettello.

Astr. **Q**uesta boccia è di giusta misura, tornateci a metter dentro vn'altra uolta il secreto che ui diedi, & andate col mantice soffiando adagio, e se non vi riesce, com'ho detto, reputatemi il maggior tristo che uiua. Questi cinque scudi, che mi haue te dati, uoglio che gli habbiate posti ad usura, & che ogni scudo vi frutti vna dozzina di migliaia.

Met. Così spero, ma parliamo vn poco de' thesori.

Astr. De' thesori. Ne sò un'infinità. Io ne sò vno al Coliseo, vn'altro a palazzo maggiore, l'altro all'Antoniana, l'altro alla botte delle Therme, non vò seguire di dirueli tutti che v'infatidirei, bastaui sapere che son cento dui.

Met. O grande huomo è costui, ò beato voi, e come haue te fatto a saperne tanti.

Astr. Per via d'vn libro merauiglioso, che fu trouato sotto il Settizonio più di nouanta canne sotto terra.

Met. Dome ui è capitato alle mani?

Astr. Vno spirito per arte magica me'l pose su'l capezzale una notte mentr'io

E 6 dor-

A T T O

dormiua , e quando mi destai me'l trouai a lato, che restai il più spauentato huomo del mondo.

Met. Voletemi voi far gratia di dirmi il luogo dou'è ascoso quel tesoro , che dite che pèfate che mi sia destinato.

Astr. A voi il dirò, ma ad un'altro no'l direi per quanto ho caro il mio libro. Hauete visto quel piede, che tiene il cauallo di Campidoglio.

M. Messer sì.

Astr. Quel piede v'insegna doue stà.

Met. Dunque stà nella piazza di Cāpidoglio sotto quella base di marmo, dou'è posato il cauallo.

Astr. Signor nò che nò l'hauete indouinata, stà più d'un miglio lontano di là.

Met. Come, quel piede può mostrar tanto di lontano.

Astr. Eh non s'intendiamo, bisogna trouare il loco, doue staua auanti che fosse portato in Campidoglio.

Met. Staua nella piazza di San Giouanni Laterano.

Astr. E uero che staua là, ma non è q̄llo il loco, doue fu posto la prima uolta quādo fu fabricato, la vi bisogna andare, se uolete trouare il thesoro.

Met. E dou'è quel luogo.

Astr. A passo , a passo non ve'l posso dire hora.

Met. Basta , uoi dite che tenete per fermo che sia destinato a me.

Vi

T E R Z O. 55

Astr. Vi ho detto che così mostra il monte di Mercurio, mostrate qua la mano. eccolo mirate quā questa linea, come si vede spiccata: la conoscerebbe vn fanciullo. Ma per accertarcene meglio entriamo nella cantina di casa vostra; che farò quattro pentacoli, e caratteri, e ui farò toccar la cosa con mani.

Met. Hanno ad interuenirui spiriti?

Astr. S'intende. senz'essi non si può far nulla. perche me ne chiedete?

Met. Perche ho paura della schiena. Ho inteso contare che gli spiriti sogliono fare di pazze burle.

Astr. Non sono di cotesta qualità gli spiriti miei: sono amoreuoli, e domesticissimi, Non habbiate una minima temenza al mōdo. Statene sopra me.

Met. Io me ne starò sopra voi ma che non venga poi qualche cosa sopra me.

Astr. Oime, mi fate torto, non più. Come se'l crede il gonzo. Va, pur'là.

S C E N A X V I.

Rinuccio.

Rin. **N**ON è passione, che più acchiechi la mēte dell'huomo, e che'l faccia dimenticar del suo debito più che Amore. Otilio soleua prestar'intera fede a gli auertimenti, che come amico

amico alle occasioni sono stato solito darli: ma dappoi che s'è incapricciato di costei, non sono mai valuti seco miei consigli, nè mie riprensioni: è diuenuto affatto nemico della ragione. A casa non è ito altrimenti, come mi primise, ne ho potuto più vederlo da stamane in quà. ancora dee esser qui dattorno ragionando fra se stesso come s'ei fosse fuor di se. Nò douerà tardar molto a uenire a contemplare queste mura, non saprei in che luogo più securamente trouarlo, che in questa piazza.

S C E N A XVII.

Bell'Humore. Rinuccio.

Bell. **S**Ta collora della segnura Martia voglio cha me frutta no quatche docatiello. Haggio puosto all'ordine chiù de cinco tomola de menzogne pe chiantarele.

Rin. Sia il ben uenuto. vò accostarmeli, e con l'occasione di discorrere seco mi tratterò ad aspettar' Ostilio. bacio la mano Signore Bell'humore.

Bell. Dicitì illustre segnure Bell'humore, cha me faciti iniuria onne'n cittadiello bole lo titolo dell'illustre: e vui non me lo boliti dare a me, cha sono gètel' homo qualificatissimo.

Per-

Rin. Perdonatemi, non sapeua che foste gentil'huomo; che non ui farei stato scarso del uostro titolo.

Bell. Songo gentil'huomo, e canaliero de chiù, di freggio de Montagna de Napole. Patiemo, pe dicere lo uero, non nascio a Napole; pecche era lo tempo della guerra, e la matre soa fuieno dallo paese figliào a no casale de tridice fuoche e a lo poueriello le'nteruenne cierta disgratieta. vasta pe fare benn'accascao male. e lo fisco le scipao chello poco. cha d'hauea, cha tu sai cha dice lo prouerbio. Como e ce mette la mano lo Fisco, ua cha stai frisco. de maniera che s'arredusse a ijdereto all'aseno. Ma pe mantenere la nobiltà soa, e non pregiudicare a l'honore della casata lo meschino, como l'aseno non uolea cammenare, dicea arri cornuto; se non ch'à se de gentel'homo te chianto na maza'n capo. E lo potea dicere co bona coscienza: non facea como s'usa cà a Roma, che pe fiali figli dell'artescianuzzi, com'haueno quattro tornise, iurano a fè de gentel'huomo a tutta pasto; e s'accideno, e'nfettano tutta stà citate pe esser puosti dintro alla vossola delli caparrone.

Rin. Caparioni uolete dire.

Bell. Che facc'io? ò caparroni, ò caparioni pigliala come la vuoi.

SCE-

A T T O
S C E N A X V I I I .

Alessandro, Rinuccio, Bell'humore.

Alef. **D**Io vi dia la buona sera se volete, e se non volete poi anco.

Rin. Che fantasma è questo?

Alef. Sete mai stato a Tripoli de Barbaria sete mai stato a Tripoli?

Bell. Non ce songo stato, non ce songo stato. Vada adaso colle mano, se non cha te chiauo no sgozzone, cha te fazzo sonareffe recchie como campana.

Alef. Non ui sete stato manco uoi?

Rin. Nò.

Alef. Se voi ci foste stato, sapste doue stà.

Rin. Tàt'è, tuci hai tolto una grã difficultà.

Bell. E quanta buffon' n ce longo a sta terra' nce chioueno, 'nce deluuiano. On n' n preta, che anze da terra, uide scappare fora no buffone.

Alef. Sapete perche il foco noce? perche cuoce, sapete perche è amaro, il fele? perche è dolce il mele. sapete perche corrono i fonti? perche stan fermi i monti.

Bell. E cha puozzi effere processato moscone da strunzi parla colla vocca, e nò colle mano per la, cha te'ntenno.

S C E N A X I X .

Martia sù la fenestra, Alessandro, Bell'humore. Rinuccio.

Mar. **H**Aueuo pur'nteso bene.
Meglio intendereste, s'io ui parlassi

T E R Z O . 57

lassi più da presso. Di che mese siamo? di che mese siamo.

Bell. De Marzo, de Marzo, cha te sia data dagata a lo core.

Alef. Il mese, ch'entrerà, sarà Aprile.

Rin. Costui è vn valent'huomo: scioglie di grandubi.

Alef. Volete che vi conti vn bel caso. Furon duo fratelli, iquali erano uno più di uno, & uno manco di tre, & erano ambeduo figliuoli di lor padre.

Mar. A la fe che'l Bell'humore la perde con costui.

Alef. Possa perderla vita, s'io vi dico bugia. Andarono questi duo fratelli a la guerra in Calicut di là da l'Oga Mogoga, sotto a Baccano, tre miglia lontano da Velletri in Milano e passarono per ripe, rupi, valli, e ville, torri, e terre.

Bell. Abbotalo buono s'opallone abbotalo buono.

Rin. In quanto a me non ho mai inteso il più strauagante humore al mondo.

Alef. E quando furon giunti in Milano, e Magliano; Bracciano, e Bocchignano; Fiano, e Furano, Riano, e Rignano interuenne loro vno stranissimo, terribilissimo, incredibilissimo, e miracolosissimo caso.

Bell. Fosse caso Parmesano, e fosse una de chelle formelle de cinquanta rotole

ete

A T T O

e te fosse data sopra la fronte, ò nigro tene, e che n'aspietti, che non te vai a'mpozzare dintro na chiaueca?

Alef. Volete ch'io ve'l conti? Volete ch'io ve'l dica?

Bell. E che'n settamento dello Diauolo, è chello?

S C E N A XX.

Spilletta dentro, Martia in finestra Alesandro. Bell'humore. Rinuccio.

Spil. **V**Enite Madonna, se uolemo piegar quello panno listato fin ch'è fresco.

Mar. Vengo, sempre mi rompi in su'l buono.

Spil. Se aspettaffimo più si seccaria, e bisognerebbe tornare a risegar la pazienza a ritingerlo, e ribagnarlo un'altra volta.

Alef. Un'altra volta non ci possi tornare ti dirò, se tu non vuoi ascoltare quel, che interuenne a questi duo fratelli.

Bell. Chi te dice cha non te bole ascotare? non uide se t'ascoto?

Alef. Se m'ascoltate voi, non m'ascolta chi vorrei io. Hor per finirla. Subito che furono arriuati nella piazza di Milano sentirono vno, che parlaua Milanese. buone sera.

Bell. Che te venga la gliannela caporro-ne. non uoglia Dio cha se n'addona-

no

T E R Z O.

58

no li piccirilli, cha te verrán o appreso colle graftulle.

Rin. Guarda che gentil caso.

Bell. Vaso la mano segnure Rinuccio. haggio da ijtte alla casa de na Contessa, cha m'haue mánato hoie per tre paggi, e na vniasa a chiamare.

Rin. Andate che farebbe scortesia farsi piu pregare, le dice pur grosse, e tonde. Ostilio non uiene. vò uedere se farà tornato a casa.

Bell. Trafo a dare ciento frasche alla segnura Martia Sta'n diouolata còtra Ostilio; e dice cha lo bole fare accidere ad omne e'n modo io l'haggio promiso de pigliaremene lo carreco, e mò le boglio dicere c'haggio trouato quattro hommeni come quattro luini, cha lo smenuzzaranno como rapa, ma se bole che fazzano buono lo affetto, ch'abbesogna chauare l'nmano qualche scuto, como io haueraggio haouto la moneta, mannaraggio lo neotio a longo mò ca na scusa, e co co n'atra: e'n chello mezo le pas farà lacollora, eli scute saráno lei mei

S C E N A XX.

Metello. L'Astrologo. Ostilio.

Met. **O**ime, oime.

Astr. **O**ime, che me ha spezzato le re-

ne.

Ti

A T T O

Met. Ti possa speranz'anco il collo, che te'l meriteresti.

Osti. Pacienza, e rabbia.

Met. O vatti ad impacciar con spiriti tù, Per vna che me ne ha colta, sò che è stata di peso Oime Dio uoglia che non m'habbia rotto qualche osso, sì dolore è molto grande. Voglio andare a farmi ueder sù'da Clarice.

Il fine dell'Atto Terzo.

M A D R I G A L E C H E
si cantò nel fine dell'Atto.

DOne gentili, e belle.
Se ben uoi ghiaccio sete,
I nostri petti ardete
In sì uiuace arsura.
Ch'è sempre accesa e dura.
Strauaganza d'Amore.
Chel'ghiaccio habbia virtù d'arder
vn core.

A T T O Q V A R T O.
S C E N A P R I M A.

M. Fabritio marito di Clarice in habito di schiauo.

Fabr. **C**Hi mi hauesse detto che dopo tante fatiche, tante pcosse e tanti digiun'al capo di diece ani hauesi a riue-

Q V A R T O.

59

riuedere la mia cara patria. Mi è concesso, pietà del cielo, riueder la patria; ma chi sà se mi farà concesso riuedere Clarice mia dolce consorte: e se la riueggio, che non la riuegga con mio sommo disgusto ad altri maritata. I che potrebbe ageuolmente essere seguito, perch'ella, e'l mio suocero mi hauranno con giusta cagione reputato morto: poiche non si soluo persona di quelle, ch'erano meco nella naue, & io solo, che fra tanti campi, non ho mai potuto hauer commodità di dar nuoua di me a miei parenti. E questo è stato vn tarlo, che mi ha roso continuamente il core, & ha auanzato tutte le pene, che ho patite nella mia dura seruitù, che se vna volta sola hauesse potuto scriuere due righe a Clarice, men graue mi farebbe parso ogni stratio riceuuto. Voglio andare verso la casa di M. Metello per iscoprire i miei danni, o le mie dolcezze.

S C E N A I I.

Clorida.

Clo. **H**O incontrato il seruitore d'Ostilio, e mi ha detto che'l padrone sono più di tre hore che non è tornato a casa. Voglia il cielo che Clarice non gli habbia fatto intendere l'animo

A T T O

Panimo suo per altro messo, & che a quest' hora non sia seguito tra loro il ragionamento. Hebbi pure il poco auvertimento a porgere a costei quella lettera. Fui presaga che non poteua partorire se non male per me, ma il troppo amore, che porto ad Ostilio mi fece dimenticar del proprio interesse. Ma non mi vò augurar da me stesso il male, prima che venga.

S C E N A III.
Bell' Humore, Clorida,

Bell. **V**A sotesa voce de zuccaro fiato de lo cuorpo mio, perche accussi como lo cuorpo non pò viuere no momiento senza lo fiato, accussi io non pozzo uiuere no momiento senza te.

Clor. Non mi mancaua altro che questa vespa intorno.

Bell. Pare c' haggi visto no lione, cha te votti all' altra banna. Votate ne cà quanto te dico dui parole. Non fate accusi poco conto di me, cha songo de sangue illustre, la casa mia è la chiù antica. cha sia allo paese mio, pe l' ati chetate non c' è rommaso manco na traue. E songo virruoso de chiù Songo lo chiù brauo musco che sia da ca a Costantinopole. Chesto non stà bene a dicere lo a me; lo sapeuo tutti

li

Q V A R T O. 60

li piccirilli de Napole: che na qualche vota quando me poneua a cantare'n coppa na fenestra facci fronte allo Castiello nuouo la sera, vediui chelle Precepeffe, e chelle Marchese lassare la musca dello Castiello, cha se tene pela chiù spanta de tutta Talia, e uenire a sentire me co no gusto a uocca apierta como co la quando aspetta l' impizzata. Stao no poco arrocato, lo catarro me dà no poco de fastidio: cha se stesse'n bona dispositione, te borria fare sentire no passaggio da spantarete.

Clor. Io credo che siate nobile, & virtuoso più che nò dite ma che volete però?

Bell. La gratia de V. S. se V. S. comanna.

Clor. Vh se non mi ti leui dinanzi.

Bell. Non te pigliare collora coruzzo mio bello. Te faraggio venire da Napole na marzapana de confettiuni de' mportantia, no fiaschetto d'acque de fiuri de chilli d' Amarse, e n' altro fiaschetto d'acqua argentata cha te bole fare ha faci ianca, morueda, cha non vuoi hauere inuidia a la chiù bella Dama de Roma.

Clor. O tu non sei in buon senso, ò m' hai colta in iscambio. Và ad offerirle a tuoi pari, che io non ho bisogno.

Bell. E co chi te pienze d' hauere a contrattare? Chi te pièze d' essere? sarisse mai altro cha na seruete, cha stai tutto lo

iuorno

iuorno colla mappina a stoiare le
fresfore a la cucina. Mirati quanto fu-
mo, c'haue sta pezza uecchia. Se po-
lo fumo uà, io haggio chiù fumo a sti
talluni, cha non haueno tutte le ci-
minere de Napole la Domeneca ma-
tina, cha non c'è sola chianielli; cha
non fazza a lo manco no pignato de
foglia Sai quanto'n ce boglio poco
eh, he.

Clor. Non è questa la prima ingiuria, che
ho riceuuta da te, iniqua, & disleale
fortuna: pazienza, pazienza. Io stessa
eo'l digradarmi tãto, mi son fatta ber
saglio a tuoi colpi, è ben ragione che
hora li riceua.

Bell. Haue fatto buono a iresinne, cha
se troppo me ieuua fruscianno le ta-
gliaua chella facci'n croce. Le Du-
chesse se iettano dalli cuochi, e calle
fenestre pe fareme lieuerentia, e st'a-
uanzo de ciurma de gaiera pare cha
non me stima no cauallo. Haggio
paura cha chesta borria autrocha fia
schetti: borria tornise, & io haggio la
vorscia de fuoco, cha tutte le metalle
se'n ce squagliano dintro. Martia non
m'haue voluto dare tornise. In affe-
to como se uene allo sborzare della
monetta, rare songo chelle femme-
ne, cha non siano no poco durette de
schena me l'haue promise stasera, ij-
raggio alla casa dello Segnure Duca
de

de Soia datele no poco de'nterte-
nimient, e pò torn araggio.

S C E N A III.

Ostilio, e Rinuccio.

Ost. **S**Tauo nella stãza terrena, ch'è p̄-
sto la cantina, ragionãdo con Cla-
rice, che q̄sto è quãto hò da lei potu-
to ottenere. E subito che sentij entra-
re M. Metello, scesi a basso, & m'asco-
si dietro una botte, in canto sicurissi-
mo, doue poteuo vedere senz'essere
veduto. M. Metello v̄ene giù cõ vno
Astrologo, o Negromante, o mago
che sia; ilquale cominciò a fare vn
cerchio in terra con una bacchetta,
& a fare certi suoi scongiuri. Io staua
tãto scommodo dietro quella botte
che se non mi uolgeua da un'altro la-
to mi stroppiaua, nel mouermi feci
vn poco di romore, essi vedendo si
volsero verso me, io temendo, che
non venissero alla uolta mia, posi la
meza canna, che haueuo in mano
sotto una tauola lunga appiccata cõ
le funi al muro, che mi staua da lato,
dou'erano barattoli pieni di oliuecõ-
ce, pignatte di finocchio nell'acetto,
e mille altri vasi di terra, & alzai la
tauola, e le feci dar la uolta, e cadere
tutti quei vasi sopra una botte, che le
staua sotto, iquali spezzãdosi in mil-

F le

A T T O

le pezzi fecero sì grãde strepito, che parue, che rouinasse tutta la casa M. Metello, & l'Astrologo si diedero a gambe tutti sbigottiti, & io corsi lor dietro con quella meza canna menãdo colpi da cieco.

Rin. Ah. ah, ah. Che strauaganti auuenimenti cagiona tal uolta la fortuna, che se l'huomo vi pensasse sù dieci anni, nõ ci si potrebbe apporre. Gli altri velettaï misurano le tele, & uoi andate misurando le schiene. Coglieste mai M. Metello.

Osti. Credo ch'io il cogliessi una uolta.

Rin. Ah, voi faceste male, non lo trattaste da padre della uostra dama.

Osti. Non li diedi a posta, ma in vece di dare a l'Astrologo colsi lui, & me ne dolse alla fe.

Rin. Più ne dolse a lui mi cred'io sopra di me che non si porrà più a cercar the fori, sò che la dee hauere hauuta la stretta.

Osti. Rinuccio, vi vò scoprir l'animo mio liberamente, ma ditemi di gratia schiettamente il uostro parere senza andare sù le filosofie, com'è vostro solito, mi dispongo chieder Clarice al padre per moglie.

Rin. Se si hauesse certa nuoua della morte di M. Fabritio, loderei la uostrar insuntione, & vi efforterei a farlo, ma non si, sapendo la morte, di lui, se non

Q V A R T O.

non per presuntione, io non vi consiglierei mai a chiederla, perche se il padre ue la concedesse, e dopò hauerla presa hoggi, o domani tornasse Fabritio, voi rimarreste il più s'ornato huomo del mondo.

Osti. Tanto tornasse mai chi mal mi vuole, la presuntione della sua morte è più chiara che la verità. Se la naue andò a fondo, & non si riuide mai più, come volete che ei potesse salvarsi? E quando anco si fosse saluato, nõ uolete se fosse uiuo, che nello spatio di diec'anni hauesse almeno una volta dato noua di se alla moglie.

Rin. Vi pare sì gran cosa? molte volte non si ha comodità di scriuere; molte altre lettere per le lunghezze de' viaggi, o per la poca cura, o disgratia dei portatori si smarriscono. Fate a mio modo non la chiedete, non la chiedete a patto niuno.

Osti. Di pur quanto vuoi; che non passerà hoggi che voglio abboccarmi cõ M. Metello.

S C E N A V.

Ostilio, e Clorida.

Osti. **A** Dio buona femina. Non sei stata da canto con le tue bugie di tormi vn bene sì desiderato.

A T T O

Clor. In felice nuoua, l'augurio mio sarà stato pur troppo uero.

Osti. Bella creanza d'una serua, far l'ambasciate contrarie a quelle, che commette la padrona.

Clor. Che contrarie.

Osti. Ancora hai faccia di parlare, non ti ordinò Clarice che tu mi facessi venire in casa uestito da velettaio.

Clor. A me non ordinò tal cosa. Può essere che ella habbia mutato parere dopo che parlò a me.

Osti. Ricuoprirla che non si raffreddi, leuami d'intorno.

Clor. M. Ostilio, udite per cortesia. Quella gentildonna Padouana, che vi dissi stamane, che era uenuta in Roma, & uestitasi da fante per amor uostro, è qui che vi uorebbe dir una parola.

Osti. Ecco il male, che mi sentiuo. Mi uoleui dar' a credere che Clarice era sdegnata meco per pormi in gratia costei, ma tu semini nell'arena.

Clor. Udite se Dio ui guardi la vostra Clarice, Orinthia è qui presso, che vi aspetta.

Osti. Se mi aspetta, aspetti. Ho altro che fare.

Clor. Ecco sparse al vento tutte le mie speranze. Ecco mi impedita quell'unica uia, per laqual credeua puenire al mio desiderio. Quàto meglio

mi

Q V A R T O. 63

mi sarebbe stato obbedir Clarice, che se ben'io stessa mi farei stata ministra del mio male, almeno il male sarebbe stato con qualche compenso: perche non mi haurei fatto nemico Ostilio, colqual'haurei potuto a mio piacere ragionar com'ho fatto infin' hora: e questo haurebbe addolcito alquanto l'amaro dell'inuidia, che a Clarice sarei stata necessitata portare. Ma hora che ristoro haurò più a gli inestimabili affanni miei, se di questo vno, che haueua, io stessa mi son priua? Almeno io gli haueffi aperto una uolta l'animo mio, & mi le fossi data a conoscere innanzi che ei si fosse corrucciato meco. Che mi resta più a fare? A questo modo Amor fallace, e lusinghiero, m'hai con le tue false promesse condotte in cima del precipitio per darmi la spinta, & farmi perdere ad vn' hora la vita, & l'honore? Non mi rimane altra speranza, che quella, che ho in Rinucio amico salsceratissimo di Ostilio: a lui uoglio uolgermi, a lui scoprirmi, & lui pregare. Ma che dico io? che penso io stolta? che honore mi farà il darmi a conoscer a costui? Patienza giungerò questa a l'altre sciocchezze mie. Così uole mia cruda stella. Poiche ho fatto il più, posso anco fare il meno. An-

F 3 derò

derò in casa di quella donna, che me
ni meco da Padoa, & manderò lei a
chiamarlo, & iui l'aspetterò, & in pre
senza di colei le parlerò. E si vera e
stretta l'amicitia, che ha Rinuccio cō
Ostilio, che non posso dar mi a cre
dere, ch'egli sia per farmi se non ho
nore, & cortesia, se ei non m'aiuta,
disperata del tutto vò dare a me stes
si la morte: così è impossibile che io
viva.

S C E N A VI.

M. Metello.

Met. **V**enga il canchero alla boccia, e
stò per dire anco a chi me l'ha
veduta. Che domine è questo che da
nō sò che giorni in qua tutte mi fan
no questa ruscita. Adesso ch'haueuo
purgato la marchesita di Venere, cō
densato Mercurio, & che staua in pro
cinto d'incorporar le materie, a pena
le ho messo il carbone sotto, che è
crepata, non è arte al mondo più fal
lace di questa. Dispietata morte, che
nō conteta di hauermi tolto vn gene
ro, volesti ancora tormi quel caro fi
glio per farmi entrare così strano hu
more nel capo: che mi uò accorgen
do, che mi ha fatto diuentare la ciuet
ta, e'l trastullo della fortuna.

S C E-

S C E N A VII.

Ostilio, & M. Metello.

Osti. **M**I son pur tolto da' piedi quel
la bugiarda, e noiosa fante, la
buona sorte me l'para auanti.

Met. Maladetta sia l'alchimia, & maladet
ti sieno i thesori, ho vna doglia nella
schiena, che mi fa spasimare.

Ostil. Poner'huomo, il douete cogliere in
pieno da douero.

Met. Troppo il dissi a quello sciagurato
dell'Astrologo, che non uoleno ha
uer'a trattar con spiriti, ma pur mi ci
lasciai chiappare.

Ostil. Buon giorno a V.S.M. Metello.

Met. A Dio Ostilio.

Osti. Che hauete, che vi torcete tanto?

Met. Vn furbaccio mi ha giuntato. Mi ha
fatto entrare in una cantina seco a pi
gliar certi legnami a cōpagna d'vffi
cio, & mi è calato vn cataro in que
sta spalla, che non mi lascia trouar
luogo.

Osti. Non sarà catarro, farà vn poco di
freddura cagionata dalla humidità
della cantina.

Met. Più tosto dalla ficità, che dall'humidità.
Volete nulla da me.

Osti. Ho inteso che tenendo voi secura
mente per morto M. Fabritio.

Met. Piacesse a Dio che non fosse.

F 4 Vi

A T T O

Osti. Vi sete risoluto di rimaritare madonna Clarice.

Met. Tal cosa ho ben pensata piu uolte, perche tenere femine in casa, è tenerci vna mercantia da mandare presto il mercatante fallito. Ma, che mi ricordi, io non ne ho mai ragionato con alcuno. Pure se trouassi partito conueneuole forse la rimariterei.

Ostil. Il partito io l'ho per conueneuole, e, che non ue n'habbiate a ritrare in dietro.

Met. Chi è il gentil'huomo, che la vorrebbe.

Osti. Voi il conoscete, & hauete anco conosciuto il padre, & tenuto si lunga pratica seco, che douete sapere pienamente di che famiglia è, & di che ricchezza.

Met. Tanto meglio, lasciateui intendere, s'è il vero che io il conosca, & che mi piaccia l'esser suo, me ne uengo via alla libera di primo lancio. Chi è costui.

Osti. Per diruela, io son quello.

Met. Voi sete? io ne son contento, e sodisfattissimo, che bisognano tante ceremonie, tanti mezzani, e tante polizze, quando le persone si conoscono. Oh se fosse viua la buona memoria di M. Agnolo uostro padre, sò che ne farebbe piu contento di me.

O c. 1.

Q V A R T O. 96

Osti. O cara risposta, o dolcissimo giorno.

Met. Della dote non farà tra noi differenza. Perna, o Perna.

S C E N A V I I I.

Perna in fenestra, Metello, Ostilio.

Per. **C** He uolete messere mio;

Met. **C** Di a Clarice che stia allegra, che le ho dato Ostilio qui per marito.

Met. Si.

Per. Li casca bè lo caso grattato sù li macaroni vè. lassamencelo ija dicere.

Met. Sono forzato andar' in un mio seruitio: che vorrei che veniste hora a toccar la mano alla sposa, lasciateui riuedere fra un' hora, che vi aspetterò in casa.

Osti. come ui torna commodo.

Met. Vò andare a farmi uedere dal medico, che credo sia schiacciato qualch'osso certo.

Osti. Eccomi arriuato al supremo grado di tutte le felicità. Amore, questa è bene una gratia, che auanza oltre misura tutte le scortisie, e ristora tutte le noie, che da te hò per l'adietro riceuute.

E S S C E

Rinuccio.

Rin. **V**A a dar fede a panni, chi haurebbe mai pensato che Clorinda fosse si principal gentildonna? In fatti le donne qualche volta fanno pure delle grandi Strauaganze; e prima deliberano, e pongono in effecutione le loro deliberationi, e poi pensano a qualche ne può seguire. Sò che ci stà con ambeduo i piedi la sfortunata. Io la vò seruire con tutta l'anima. Mi ha messo nel core con le sue lagrime la maggior tenerezza del mondo.

S C E N A X.

Spilletta.

Spil. **S**ON è marauiglia che Madóna voglia a tutte l'hore appresso quel disgratiato del Bell'humore. Dissi ben'io che gatta ci conaua. Nò può essere stato altri ch'esso il portatore di quella lettera. Se il risapesse quel barboglio di M. Berardo, forse che si pentirebbe di hauerli lasciato pigliare tanta domestichezza in casa: lo sciagurato fa il balordo quando è con esso lui, ma il maggior ribaldo, che sia su la terra. Me non mi ha mai ingannata.

S C E-

Perna, e Spilletta.

Per. **N**ON se pozza finì mà più, che crepa core è qsto. Spilletta ha ueresti mète de crescimogno'n casa.

Spil. Non ho niente, che vuoi fare il pane.

er. Voglio salì mal'anni miei, e che casa maledetta è qsta; nò ce se pò mà ha uè un'hora de bene. A mala stèta ha io fornito de iettà la liscia su la tinozza (e sai, è una buccata de quaranta lèzola senza le camise, e li panni menuti, penza se'n ci haio hauuto delli guai) che subito me bisogna fa diciotto cacchiate de pane, e non haio manco chi m'aiuti a cernè la farina. Forze che m'haco'n poco de còpassione che so vecchia. Amine tocca de fà lo'imbratto alle galline, de seiacqua, e rièpi l'abeueratore delli palommi, de scopa le casa, de refa la letta, de lana le vascella, e de voità co reuerentia si allo pitale, ogni cosa se commanna a mine, io sò l'afina, e la facchina de casa non me lassano mai arrequià, no me daco manco tempo de metteme lo vcone'n bocca, non pozzo mai ij una uoita a uasà Cheza, e Titta, quelli zittelli tanto saporiti

F 6 de

A T T O

de figlia mia, tutti li stazzoni, e tutti li perdoni me faco perdi. foco più de quattro sauuati che non so stata a Santo Ianni benedetto. E quella scã farda de Clorida stassene bella concipiata, azzirmata, spensierita, co le vraccia piecate, co la voca appezzuttata a lo spiechio, che non pare fatto fio, e va tre coll'anno tutto le dine, doue li pare, e piace a essa, biat'essa, che è nata veltita. Non m'incresce de stentà, ma alo manco lo conoscessimo, faccio, faccio, faccio, e pò me ne daco le male gratie.

Spil. Ogn'uno ha la parte sua delli guai.
Per. Vh sta zitta, che la casa vostra è ne vn zuccaro a rispetto de la nostra. Hauete q̃llo patrone pacioso, ch'è nè meglio che nò è lo pane. Ma noi hauemo a commate cò questo vecchio arraiato, finicolo, che haue q̃llo ceruiello, che si fa a ponto come la pila de lo farro. Vh fore moito è straino, moito è ieloso, hane paura delle mosche, che vaco per l'aria, sempre brontola, sempre stà collo grugno, sempre pare che se uoglia igniotti qualla scontenta de Clarice. Guarda che la lassaffra scionà colli vuffoni come fa lo vostro, nò ce lo pozzì cogliere. Nò pò patì che s'affacci una uoita alla fine.

Q V A R T O. 67

finestra manco sotto la ielofia. Iouedi'n ce la trouò, che faccio, che te'n ce la fece la remuscinata, a lo rechiocco. Quanti fuor li stilli, quanto fu lo remore ù, ù, ù l'habbe pe si a dicere che se'n ce là trouaua mà più, la voleua azzollà con un pezzo da leno.

Spil. Ella è giouane. Messere si farà forse accorto di qualche cosa.

Pern. Penzate. Non c'è ne femina a Roma quest'auanto li uoglio da che sia mai iure nemica dello ciouett che Clarice, e quando vede questi bell'n piazza, questi Rienzina so cane, che se uoco magna le femine coll'occhi, li uè tamanta la raia, che li maldittioni, e le biasteme, che le manna, non haco nè finè, nè sonno. Se l'haco saputo fa a modo loro le leie questi hominacci riballi, essi vaco sbaccananno, e sbordalliano tutto lo dì ne, e quelle che non li piaceuo se le cagnano, e non c'è ne chi ne rascioni: e le pouere femmene per un'aizata d'uocchi che faco, le uoco impiccà pe le canne della gola. Se toccassino una uoita a fa le leie a noa, faccio che le uorriamo fale uennette.

S C E N A XII.

Alessandro, Perna, Spilletta.

Ales. **H**Auete uoi madre, Madonna?
Hauete uoi madre.

Vh

Pern. Vh che te pozza veni, no me fa di, la'ntrace. E che maldittione è questa, che non pozzo ma iosci de casa, che non me separi inanzi questo sciamannato.

Alef. Hauete voi madre? Io ui chieggio se hauete madre.

Spill. A i segnali, che Madonna mi ha dati, credo certo che costui sia quello, che essa mi ha detto, che non trouando il Bell'Humore, s'io lo incontrauo, cercassi di menarlo in suo luoco.

Alef. Eh ditemi se uoi hauete madre; se l'hauete, ò se non l'hauete, se l'hauete, o se non l'hauete.

Pern. Vh che si tristo, m'hanne hautto a affordà. Haio lo mal'anno, che Dio ti dia, sciliato.

Spill. Perche cerchi se hauemo madre, ò no: che ne hai tu a fare?

Alef. Perche se la uostra madre fosse uiua, uoi haureste manco tempo di lei.

Pern. Vh liescio. Vedete che garbi, se Dio v'aiuti, e che vò che le figlie siano più vecchie, che la matre?

Spill. Ah, ah, ah. Ho imparato hoggi una bella cosa.

Alef. Vi vò contare un miracolo, vna meraviglia, vna cosa stupenda.

Spill. Di sù.

Alef. Incontrai hier sera un giouane, che caminaua: e mentre caminaua staua in piè, e mentre staua in piè non se-
deua

deua. In questa véne a leuarsi un gran vento, & il uento leuò una gran poluere, il giouane p paura della poluere chiuse gli occhi, e chiudédo gli occhi uedeua lume meglio ch'un cieco.

Pern. Vh che te sia fritt lo fecato varua'm picciata, dice certi sciarpaglioni, che non li diria Verrari.

Alef. Tenendo gli occhi chiusi questo giouane, cadde un coppo da un tetto, e il percosse in mezo, mezo, mezo della pianta del piede della testa, e'l ferì malamente.

Spill. Pensate uoi se le piante de' piedi hanno la testa.

Alef. Sopragiunse un barbiere, e uedendo il giouane così ferito: sapete che disse: sapete che disse?

Pern. Che vò che ne faccia, se no lo dici: T'haio cera de'nneuna in grugno di alici.

Alef. Disse che quel coppo li hauena rotta la pelle.

Pern. Cagnara baioco, questa è la cosa stupiente, che uoleui di.

Spill. Ho creduto hauer'a smascellar delle rifa, è quel buffone, che me ha detto Madonna senza dubbio. Ha altro garbo di buffone che'l Bell'humore almeno questo fa ridere.

Alef. Come ui chiamate uoi.

Spill. Mi chiamo Spilletta.

Alef. Ti sia messa la carne in becco come mette

mette alla ciuetta.

Spill. Ti fia messa pur'a te.

Alef. E uoi, come ui chiamate?

Pern. Non te lo uoglio di.

Alef. Come si chiama costei, Madonnas
Deh, ditemelo. deh ditemelo.

Pern. Non ce lo di vè, Spilletta, che me
stizzo con tue.

Spill. Si chiama Perna.

Alef. Vi fia apiccato foco dietro, come si
appica alla lucerna.

Pern. Vh che pozzi crepà mostaccio d'asi-
no. Che tamurto è quello, che se sen-
te sonà?

Spill. E quel della guardie di Castello.

Pern. Vh me foco vintidò horà adunca, las-
sime anna pe lo crescimogno allo
forno, accioche lo pane vienga a tiè-
po per cena.

Spill. E meglio ch'io uegga se costui vuol
venire in casa, & che ce'l meni, come
m'ha detto madonna Martia, senza
andar più cercando di Bell'humore.
Ho speranza che costui le darà più
bel trattenimento assai. Per dire il
vero hoggi ha bisogno di passatèpo,
che creppa di rabbia per cagione di
quella lettera. Volete venire fin sù in
casa nostra che ci è una giouane, che
desidera un poco di trattullo.

Alef. Come s'io verrò? Madonna sì che io
verrò; di buonissima volonta, di buo-
nissimo core, di buonissimo animo,
l'acqua

l'acqua uà all'ingiù: la fiamma và al-
l'in sù: il granchio và per trauerso, &
io verrò per dritto.

Spill. Andiamo farò la strada.

Alef. O Amore, pure una uolta diuenuto
pietoso delle mie pene, mi conduci,
ienza ch'altri se ne auuega, al mio de-
siderio per questa occulta uia, che tu
medesimo mi apristi, & mi insegnasti.

S C E N A XIII.

Perna.

Pern. **M**E n'hanne dato tãto poco q̄l
lo miserone de quello fornaro,
che Dio uoglia che me uassi ò se
fussi stato zaffaranne non faccio se
mo n'hauessi dato tanto la raia.

S C E N A XIII.

Fabritio.

Fab. **I**O passai poco dianzi p̄ questa piez-
za, ma non saueua che Messer Me-
tello habitasse quì, credeua che an-
cora habitasse in Parione, doue ha-
bitaua quando io andai a la guerra
ma mi ha detto vno, che ho trouato
in quella casa, che egli tre anni so-
no si mutò di casa, & uenne ad ha-
bitare in questa contrada. A segnali,
che colui mi ha dati, questa dee es-
ser la casa. Vò picchiare, & dalla lun-

ga

ga con qualche dextro modo intende
re se si ricordano più di me, & se mi
Per. tengono per viuo, o per morto.

S C E N A X V.

Perna in fenestra, Fabritio.

Per. **C**hi è ne? v'è alla buon'hora che
adesso' impasto la farina: non
ha io tozzo de pane'n casa pe date
la limosina.

Fabr. Mi v'è seruire dell'occasione. Se non
hai pane, dammi almeno vna goc-
cia di uino per l'anima di Fabritio.

Pern. Pozza esse maidetta la doue stane.

Fabr. Non li bestemmiar così l'anima, che
se fosse viuo, & si sentisse, ti risponde-
rebbe che sia maladetta pur la tua.

Pern. Viuò eh? Volessi Dio che tu li stessi
pecapezzale.

Fabr. Dunque poiche è morto, non stà be-
ne maladire l'anima de'morti.

Pern. De gratia non me lo mentouà, non
me se ricorda mai, che non me se re-
uoitino quante vudiella haiò'd cor-
po. Traditore piglia la moglie, e'n ca-
po pe d'è mesi vassene bello alla guer-
ra, e te la pianta. Va'n pace va, che
Dio te faccia da bene.

Fabr. Di maniera, che costoro mi reputa-
no morto. Non sò se io mi debba pa-
lesare a costei: non me le v'è palesare
certo. Cercherò di entrare in casa, &
presentarmi all'improuiso auanti a
Clarice

Clarice per uedere se ella mi ricono-
scherà; & che cosa è per fare, e per di-
re quando mi uedrà viuo. Io credo,
che mercè della barba lunga, & rab-
buffata, dell'habito strano, e della fer-
ma credenza, che hanno della mia
morte, non così ageuolmente dourà
raffigurarmi. Tic, toc, toc.

Pern. T'haiò ditto che uai'n bon'hora? nò
faccio che te vogli: tu si, vn bello fa-
stidioso pe ditte la Non haiò tempo
da perdi con tine, haiò da manca li
peston collo stennerello.

Fabr. Non ti chieggo più limosina. M. Me-
tello è in casa?

Pern. Non c'è ne.

Fabr. Euni madonna Clarice?

Pern. Sì che'n c'è, perche: che ne v'è fa?

Fabr. Le u'è far vn'ambasciata da parte d'v-
na persona, che sò ch'le farà a grado.

Pern. Deue esse carche ruffiano questo, nò
è casa doue se portino ammaselate
questa. A mali stenti hanne repiglia-
to lo marito, che vorressi ueni a'm-
paralla a falli le fusa torte.

Fabr. Oime, auifa uen ben'io che era marita-
ta, u'è il marito?

Pern. E u'è facù Me l'ha uoluto a fà di vè.
ha uisto quante cose v'è sape V'è nel-
la malhora; e non ti accostà più a
quest'uscio, se non v'è che te ietti car-
che cosa'n capo.

Fabr. O suenturato Fabritio. Mi è si-
gra n

gran dolore il sentite che ella è maritata ad altri, che non ueggio come mai me ne potrò dare pace, mentre farò uino non ueggio l' hora di sapere chi è questo marito: voglio trattenermi qui fino a tanto, che io ueggia uenire qualche uno a casa per uedere se posso entrar dentro: che questa uecchia rabbiosa mi ha cominciato a pigliare in concerto di ruffiano, & ogni cosa intende al rovescio, & non ci farebbe mai uerso ch'ella mi lasciasse entrare.

S C E N A X V I.

Marzoco, Fabritio.

Mar. **N**on mi son potuto ricordar di quell'ambasciata, che doue uo fare alla lauandaia da parte di madonna per conto dello spetiale all'arco di Porrungalo, tal che dubito, che la padrona non mi misuri la scopa con le spalle. Se Perna per l'affittione, che di mostra portarmi, non s'intrapone a interpretarmi gratia cò la padrona son concio per le feste. Io mi trouo in un grade albirinto; pare che mi sia ostinato dal cielo, che la mia schiena habbia ad essere la calamita delle bastonate.

Fabr. Il ueggio andar uerso la casa di mio suocero; dee forse essere seruitore di casa, o sauiò huomo.

Mar. Menti per la gola.

A chi

Fab. A chi dico io: o là, costui mi pare uno scemo.

Mar. Che vuoi: chiamami così, dimmi il mio nome se vuoi ch'io ti risponda, non ti auezzar di andare ingiuriando le persone, che ti darò altro che mentite.

Mar. Perdonami che io non ti conosco: uo da qui auanti non ti ingiurierò più, stai con M. Metello tu?

Mar. Tal uolta stò con lui, & tal uolta stà egli con me; non è partito niente tra noi. perche: che n'hai tu a fare?

Fabr. Vorrei col mezzo tuo salire sù, e dir due parole a madonna Clarice.

Mar. E chi me fa sicuro che le tue parole non mi facciano passare sotto un pote di legno?

Fabr. Ti fò sicurtà io.

Mar. Barattiamo dunque le schiene, dammi la tua, & io ti darò la mia.

Fabr. E non dubitare, che non è questa la prima uolta ch'io le ho parlato.

Mar. O uà a trouar quel ruffiano, che ti ci ha fatto parlar l'altre volte che se ho fatto qualche uolta quest'officio per il padrone non lo uò far per te. Guarda che mustaccio, che un par suo gli habbia a fare il ruffiano.

Fabr. Io non uò che tu faccia ruffiania niuna. Uò parlare a madonna Clarice per bene. li uoglio solamente chieder nuoua d'una persona di casa.

Mar-

A T T O

Mar. Se non vuoi sapere altro, che il nome di vna persona di casa non occorre che tu parli a lei, io ti risparmiarò la fatica. Io mi chiamo il Signor Marzocco, la padrona e figlia del padre, che si chiama M. Mechello, ella ha nome Perna, dico la fantesca ha nome Perna, e essa si chiama Cardice, ò v'è p' li fatti tuoi, non mi leccar più gli occhi.

Fabr. E' possibile che questo vecchio non tenga in casa, se non balordi?

Mar. Tic, toc.

Fabr. Come entra dentro li uò tener dietro a suo dispetto.

Mar. Aprite che son sonate le uentidue hore, che me l'ha detto adesso il fratel della sorella di mio padre, che e sbirro del Bargello de' Consumatori dico del Sonatore di Roma. Tic, toc.

S C E N A XVII.

Perna, Marzocco, Fabritio.

Pern. **E** Che si che me te fara' o leuà da torno hoij.

Mar. Olà pious, o che pioggia fresca.

Pern. Vh negra mine, e che hai o fatto.

Mar. Doh che ti uenga un canchero doue tengono i quattrini i macellai. Te ho ben uista si, ò poca conoscientia, e manco descrittione.

Fabr. Me l'ha risparmiata alla fe, s'io ribuffaua più, costei me l'attaccava certo

Se

Q V A R T O.

72

Mar. Se non uoglio aspettare che la camiscia mi si asciughi adosso, bisognerà che messer Marzocco si muti da capo a piede.

Per. Cercinato, dauero si che si bagna to e cimato.

Mar. Che sij pesta come il petrosello nell'agliata verde. Che ti pensau ch'io fossi quel uaso di garofani, che sta sù di sopra in cantina? se non fosse per paura di non guastare i fatti miei, ti vorre fare la più scontenta femina, che calculi terra.

Per. Haij pacientia, che non l'haio fatto a posta, t'hai io colto n'cagno me penzauo che tu fossi un certo riballo accattatozi, che m'è stato più de d'ò hora a secca le recchie, che uà fecenno lo ruffiano.

Fab. Che ti si secchi la lingua striga.

Mar. Che tu facessi il ruffiano? Dee esser quel becco stracciato, muso di can Corso, che mi uoleua far fare il ruffiano anco a me.

Fab. Chi mi tiene che non li uada a spicare il naso co i denti.

Per. Deue esse questo dauanzo. Che'n ce l'haueuo mirata se lo s'etino più bussà l'uscio de la ualli molto be lo capo.

Fab. L'ho indouinata.

Mar. Manco male farebbe se tu' mi hauesse lauato solamente il capo che nega la peste a liti, & chi l'ha madato quà.

Pa

A T T O

Fab. Pacienza.

Mar. Tocca quà, tocca quà è bagnata la schiena, son bagnate fino alle natiche non sò se sieno bagnate anco le calcagna, l'acqua non è calcata tanto giù, che se calcaua fino alle calcagna, non mi campaua il mondo che non me le bagnasse esse ancora.

Per. Vh scontiento, per bona fede che me ne fa male, se la Madonna me lassì vede bene de quella figlia, che haio. Viè sù, che te metterai una fascina sù lo foco, e r'assuccarai.

Mar. Se non hauessi paura che tu mi scussassi a quel Vecchio Cachilmista ti vorrerai ammazzare.

Per. O poverello, se tu m'ammazzassi, faresti impiccato.

Mar. E così impiccato, ti farei anco qualche malo scherzo.

Per. Che? me verresti a fa paura in sogno?

Mar. Che paura? dico che nerrei con queste gambe proprie in persona a sfregiarti come vn castrato Cagliese.

Per. Adunca l'appiccati caminano, e me hanno le mano?

Mar. Tu non hai in tutto, in tutto il torto, me n'ero dismenticato. Chi è appiccato non mangia manco più lasagne non è il uero?

Per. Nòne.

Mar. Vada si pure a far'impiccar chi vuole
ch'io

Q V A R T O. 73

ch'io non uoglio esser'impiccato al trimenti cocuzze, non poter m'agiar più lasagne e, qualche balocco, voglio più tosto lasciarmi bagnar mille volte, con l'acqua bollita, se non basta con la fredda, prima che stare senza potere mangiar la lasagne.

Fabr. Buono, buono, hanno lasciato la porta aperta, entrerò dentro.

Il fine dell' Atto Quarto.

M A D R I C A L E, C H E
si cantò nel fine dell' Atto.

Donne, il celeste lume.
De gli occhi vostri, che si dolce splende.

I nostri petti accende.
Ma l'alma, dentro a le gran fiamme viue
Non sface, anzi di, lor si nutre, e viue
STRAVAGANZA d'Amore.

Ch'arda in eterno, e mai non strugga vn core.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A P R I M A.

Berardo, Vecchio, Bell'humore.

Berr. **S**E in capo d'un'anno mi pògo in letto, non mi vi pògo per altra cagione che per questa, per una uolta posso dire d'hauerla hauuta buona.

G Beso

Bel. Beso la sombra de los zapatos de vuostra mercè, segnore Berardo. Io te facea da rasso chiu de quaranta miglia.

Ber. Seria lontano anco settanta, se i fuoru sciti non mi hauessero fatto tornar indietro.

Bell. O mal'ann'hoggi lo Diauolo, e quanta scure t'haueno arrobato.

Ber. Non m'hanno tolto niente, perche in contrai uno, che allhora era stato lasciato in camiscia, & io inteso da lui l'assassinamento fattoli, uoltata la testa del cauallo me ne venne via più che di buon passo Caminai piu di diece, miglia prima ch'io mi uolgeffi adietro.

Bell. Buono facesti frate Francisco, se ch'il li te dauano de mano sopra, tu restauu como Don Paulino. Va che l'hai hauuta la cacarella.

Ber. Signor Bell'humore a Dio Mi vò andare a cacciar gli stiuoli

Bell. Auda V.S. na bellissima impresa, che haggio fatta sopra la segnura mia, cha pò le ne vò subbetto.

Ber. Perdonatemi sono stanco. Vn'altra volta ui ascolterò uolontieri.

Bell. V. Signuria fa nò tuorto incredibile a n'hommo meracolofo como songo io. Forze che le poi trouare scritte alle libre. ò te le pò dicere varua d'hommo li concietti de' importantia, ch'esceno da sta uocca, cha songo tutti,
oro,

oro, e perne, e fior uermigli, e verdi, como dico chello cornuto dello Petrarca, e onne parola aleno Prencipato, che prencepato, uale chiu chalo Reame di Spagna.

Ber. E meglio, che mi risolua a sentir quel che vuol dire, altrimenti sarebbe huomo di trattenermi fino a domano. Hauete ragione, le cose vostre sono degne di essere non solo ascoltate, ma apprezzate, offeruate, & ammirate, dite.

Bell. Le boglio dicere la nome della Segnura mia nante che le dica l'impresa. la dama mia se chiama Felice. Esai che bole dicere Felice, bole dicere fedele.

Ber. Come fedele.

Bell. Fè li, c'è, zoè fede loco'n c'è. Hor'au-do la'improsa, lo cuorpo è no spirito co lo fumo sorta, cha lo fa ijre attorno, e l'arma è chesta Tu lo fumo, & io lo spito. Perche como lo fumo, chad è na casa lieggissima, fa ijre attorno lo spito, chad'è na machina de fierro, che pesa como lo Diauolo, accussi na femmena, chad'è la chiu lieggia cosa, cha sia allo monno, fa ijre attorno me, cha pesand chiu la scientie, e le dottrine, c'haggio a stacapo, cha non pesa na naue chiena de chiummo.

Ber. O' leggiadro, e nuouo pensiero uoi

A T T O

fete il fiore de' letterati.

Bel. N c'è n'altro pensiero de maestà d'itro
sta'impresa, che V.S. nò l'haue'notato.

Ber. Le cose vostre sono sì piene di mera-
uiglie che ci uorrebbe uno intelletto
sopranaturale per poterle considera-
re tutte. Qual'è cotesto pensiero?

Bell. E la semelitudinele, e la conformeta-
te, che haue lo fumo co la dama mia.
Perche como lo siamo te fa chiagne-
re, accussi la segnura mia co no sguar-
do delle soi me fa chiagnere, e lettere
fontane de lacreme; cha m'aco la fon-
tana de Sieggio de Puorto de Napole

Ber. Vaghissimo concetto, e non mai più
inteso.

Bell. Aude sto dono. Haggio donato a sta
segnura mia na scopetta rossa, ed è
no dono misteriosissimo.

Ber. Che misterio ui è detto?

Bell. Narra menutamente tutto lo stato
mio amoroso.

Ber. In che maniera?

Bell. Chello colore rosso signifeca la ura-
sa, doue me haue puosto lo core stà
canazza co'l vocchie soi la cordella,
cha tene legata la scopetta, signifeca
li lazzi amorosi, colli quali tene lega-
ta l'arma mia. li spruocchi significa-
no li dardi d'amore, cha me passano
lo pietto.

Ber. O bene, bene. e vna scopetta mistica
da douero.

Adaso

Q V I N T O. 75

Bell. Adaso no poco cha'n ce n'altro mi-
sterio de chiù como la scopetta ped
annettare, e pulire li p'ani d'autre nò
se cura de struirre se medesima: accus-
si io ped illustrare colle compositi-
ni mei sta segnura mia non me curo
destruirre la sanetate, e la vita mea E
tutti sti concietti haggio puoste in
una stanzietta co no garbo spauentu-
so. Intienne.

Della scopetta lo russo colore.

Significa la fiama, doue m'abbrusc'io

La cordella sò lazzi de sto core:

Che se stritti songo lo sape Dio.

Li spruocchi sògo le frezze d'Amore

Che fanno grattacaso lo pietto mio.

E como chesta se struije annettano,

Cosi me struio de vui cantanno.

Ber. O galante. Il dono, e la stanza son
pieni di marauiglioso artificio.

Bell. Che te pare de chella metta farà del-
la'gratta caso? (grattarola se dice a Na-
pole, ma io haggio puosto gratta ca-
so, perche e chiù Toscana) Non te pa-
re cha dichiara benissimo, che le
frezze dell'vuochie della segnura mia
m'haueno fatto t'ata ferute allo core
quanta pertuse haue la gratia caso?

Ber. Eccellentemente, non si può dir me-
glio. starei vno anno intiero senza
mangiare a sentirui. ma habbiatemi
per iscusio che il caualcare me ha sì
mal còcio, che non mi reggo in piè.

G 3

Man-

A T T O

M'andrò a riposare: ó uoſtra licéza.
Voi ſette un pozzo di ſcienza tanto
cupo, che non baſtarebbono cento
bracia di fune per aggiungerui.

Bell. La fune te pozza' impõnere, uà douo
uano li forzati la Domeneca mattina.
Io aſpettaua, cha diceſſe ſagli, viene-
tinne a cenare co' mico, com'è ſolite
dicereme quaſi onne'n vota che me
incontra, cha d'è uno delli megliori
auenturi ch'io haggio, ed è no Vec-
chio lo chiù faceto de Talia, ed è luſ-
furioſo como na paſſara, ſpeſſo ſpeſ-
ſo ſe ſerue dell'opera miape traſite'n
caſa de quarche guagnaſtra, e pezzo
parole da va fraſche quanto la tena.
Mo lo poueriello haue autro alla ca-
po. Chelli foracciuti le deueno haue
re puoſto lo celauriello a male par-
tuto. S'io nõ abbuſco da manciare a
na quarche parte ſtaſera me trouo a
a malo termene. Me ſcatto'n cuorpo
de famo, e penzo che nõ haggio vna
de cincò alla vorſcia. Vna de cinco.
Buono fortia cha'n ch' foſſe notorne
ſe. Se chiſto non tornaua ſta ſera io
pizzolaua dalla figlia ſoa li denari,
cha mi hauea prommiſe, o alla peo
m'acquiſtaua na cena, Pacientia a
due partute. Laſſame iſre a bedere ſe
ſe pozzo trouare da ognere lo can-
narone, ch' autramente ſta notte uo-
limo fare lo lietto colle carcagna.

S C E

Q V I N T O.

76

S C E N A II.

Spiletta.

Spil. **N** On poteua giungere piu a tẽ-
po p corli proprio ſù'l buono
Martia, che nõ poteua a niun partito
maginarſi queſto improuiſo ritorno
del padre, che p la cõtentezza della
viſta di Alessandro non doueua ca-
per'in ſe, non dico hauer vditto alzar
li ſaliſcendi della porta, e ſalir il Vec-
chio ſù per le ſcale, Talche è ſopra
giunto loro ad oſſo, che non ſe ne de-
uono eſſer potuti aiutare, e credo
che non gli habbia trouati inginoc-
chioni. Va pũto prima che giũgeua
nõ gli haurebbe coſi trouati inſieme
Apunto allhora m'ero partita di die-
tro all'vſcio della camera, e ſalita ſù
la loggia pche una uicina mi haueua
chiamata, e dettomi che'l vento ha-
ueua gittati nel noſtro cortile certi
fazzoletti di bugato, che ella haueua
ſpaſi ſù la loggia ſua perche aſciugaſ-
ſero. Ch'haurebbe mai potuto imagi-
nare che quel Gratiano ſaluatico foſ-
ſe ſtato Alessandro. Martia l'ha ſem-
pre amato in ſegreto affettuoſiſſima-
mente, & quando ſi diſſe che egli era
ſtato ammazzato mi ricordo che ne
gettò piu di una lagrima, ſe bene nel
l'eſteriore ſempre s'è moſtra ritroſa

G 4 verſo

A T T O

verso di lui. Di maniera che vedendo
felo così all'improviso comparir inã
zi viuo, e sano, che lungamente haue-
ua creduto morto, ancor che da prin-
cipio sia stata vn poco su'l tilato, al fi-
ne non s'è potuta tenere di non cor-
rerli con le braccia aperte al collo. O
che tenerezza era vdir qñ il giouane
le diceua ch'era andato tanto tempo
tapino pe'l mōdo, e che haueua fatto
sparger fama della sua morte solo per
amor di lei. Et all'incōtro che dolcez-
za era vdir lei, mentre con le lagrime
in sù gli occhi le chiedea perdono di
quelli, & di tutti gli altri stratij, che di
lui haueua fatti, & si offeriua prontissi-
ma a portarne ogni pena, che a lui fos-
se piaciuto darle. Poteua pure star me-
za hora più a venire questo Vecchio
per lasciarli compiutamente godere
insieme. Ha serrato con vna stizza la
maggior del mondo Alessandro in ca-
mera, e mi manda chiamando i xij. di
Martia. Ma in uece d'andargli a chia-
mare vò vedere se posso in qualche
maniera porgere scala, ò corda ad A-
lessandro qui dalla parte di dietro del-
la casa, acciò se ne possa fuggir per
la fenestra.

S C E N A III.

M. Metello.

Met. **M**l'è interuenuto come ad vn ca-
ne, che hi ragazzi gli abbiano
appic-

Q V I N T O. 77

appiccato un corno dietro, che scac-
ciato, & spauentato dalle strida delle
genti non troua mai scapo fin che nõ
si abbatte in qualch'uno, che cõ una
buona bastonata gli spicca quella sac-
cenda dalla coda. Così io, che mi era
lasciato piantare un fascio di carotte
da quel furbo dell'Astrologo ancor-
che tutto il mondo mi sonasse le ban-
che dietro, non ero per liberarmi dal-
le sue mani mai. fino che il Diauolo
non ci prouedeua col bastone. Se mi
interuengono troppo spesso di que-
sti incōtri è per vscirmi al sicuro l'hu-
mor dei thefori della testa.

S C E N A IIII.

M. Metello, Ostilio.

Met. **B**En uenga Ostilio. Vogliamo sal-
re a fare le belle parole con Cla-
rice?

Osti. A suo piacere, per questo era uenuto,

S C E N A V.

Perna, M. Metello, Ostilio.

Per. **A**Ncora me dura lo vaticore,
me sò crefa che me scann: ssi
perche l'haucuo maidetta l'anima, e
l'haueuo uoluto laua lo capo.

Met. Doue vai.

Per. Ve uenno a cerca, uenite su che'n c'è
nisse Fabritio, ch'e ne resuscitato

Met. Che Fabritio? che risuscitato?

G S Tu

Tu dei essere imbrocata.

Per. O mò sì che me la facete venì la raia
vè, Dico ch'è viuo, e sano.

Met. E' viuo Fabritio mio genero.

Per. E' viuo Fabritio uostro tenero. Misere
si ne è uiuo, e uiuo site sordo, nò pen-
zo già d'hauè lo filello nella lingua.
l'hero visto con quest'occhi.

Ost. Oime, oime.

Met. Tu mi dici pur la gran cosa, mi fai tra
secolare. Dou'è stato tanto tempo
senza che mai persona habbia hauu-
to noua di lui.

Per. L'haio'n pizzo'n pizzo della lingua,
e non me se pò recorda. In zordia, in
zorria, non face io, come, mal'anno, si
hara hito io. Venite sù che ve lo di-
rà esso. Vh quante n'hanc patite lo
poueriello che piata m'ha fatto ag-
griccia li carni a sentillo. Dice c'ha-
ne hauute tante le bastonate in quel
le galee, e che non ha magnato mai
altro che viscotri muffi, faciti, pieni
de viemi. Clarice per l'allegrezze
è stata piu de meso quarto hora, che
nò ha mai potuto dicere parola. Me
ste quato l'abbraccia Fabritio, quan-
to la uasa, s'ha rasione lo cercinato.

Met. Non vò negar Ostilio, che mi rechi
gran piacere l'udir che è tornato vi-
uo, e sano vn genero, che tant'anni
ho creduto morto, ma habbiatemi fe-
de, che molto maggiore me'l reche-
rebbe,

rebbe, se mercè della credenza della
sua morte non mi trouassi hauerui
promessa Clarice per moglie. Hab-
biatemi per iscusò, e doleteui della
mala sorte, e nò vi dispiaccia che Fa-
britio, essendo viuo, si ritolga la sua
moglie, laquale, credédolo voi mor-
to, per donna m'hauuate addiman-
data. Armateui d'una buona pacien-
za, non si può andar contra la fortu-
na, io ne ho più dolor di voi.

Ost. Perche non mi si seccò la lingua, e
non mi mancò il fiato inanzi che io
gli dimandassi. Instabile fortuna, co-
me tosto riuolgi i nostri beni. Poco
auanti niuno era piu contento di me
& hora mi hai fatto il piu dolente
huomo, che mai fosse, e trattandomi
da fanciullo, m'hai porto vn pomo,
ma a pena ho steso la mano, per prè-
derlo che me l'hai ritolto. In infinite
cose mi sei stata contraria, ma tutte
reputo leggierissimo a lato a quello
che hora mi fai.

S C E N A VI.

Clorida, Rinuccio.

Clo. **V** Iringratis delle amoreuoli pro-
ferte, e son sicurissima che fare-
ste per far vsicio con Ostilio piu cal-
daméte, che nò dite, p mouerlo a cò-
piacermi dell'amor suo, ma non ac-

cade che vi prendiate più q̄sta fatica.

Rin. Perche?

Clor. Perche è diuenuto marito d'altra dō

Rin. Di chi? Di Clarice forse?

Clor. Signor sì.

Rin. Voi mi date vna pugnolata nel core.

Chi ve l'ha detto?

Clor. M. Metello, nel quale mi auuenni poco dopo che parlai con voi. Tant'è il parentado è concluso. Suenturata me che con tanti rischi, e con tanti affanni son venuta da Padoua per esserne il senfale. Questo farà il trofeo, e la gloria delle sciocchezze mie. Vò ben pregarui Rinuccio, che vi sia raccomandato l'honor mio: poiche altra persona nō è in terra, che mi habbia conosciuta per Orinthia se non vuoi, & quelle donnucciola da bene Romana, laquale essendo rimasta vedoua in Padoua, e volendo tornarsene alla sua patria, la menai con me di là, & col mezo di lei mi posi a' seruigi di Clarice. E ciò non vi dico perche diffidi della secretezza vostra, perche essendo voi gentil'huomo, debbo credere che sappiate di quanta importanza sia l'honor d'una gentildonna ma per semplice auertimento.

Rin. L'auertimento, è souerchio io haurò cura del vostro honore non solo col silentio, ma con la uita, e con l'honore mio proprio quando bisognerà.

Vi

Clor. Vi ringratio. E non ui ho dato questo auertimento per timor ch'io habbia di non essere uccisa; perche non ho parente alcuno, alquale ciò s'appartenga fare. E quando anco io ne haueffi mille, e che me li uedeffi tutti co' pugnali alla gola, non mi sibgottirei punto, che non è più indegno, & più seruile, che quel della morte. Ma per conseruare in tutta la fama, & la reputatione mia nella mia patria, come credo che si sia conserua a infin'hora. Percioche, se bene io fui poco accorta in partirmi di là, hebbe almeno qualche accorgimento nel modo del partire.

Rin. Che modo teneste?

Clor. Presi scusa di uoler'andare a sodisfare un mio uoto al santo Sepolcro, fatto da me in una infermità mia lunga, e mortale; laquale haueuo ha uuta pochi mesi auanti. Oh infelice; e perche non mi morij io all'hora? ben rimasi uiua per hauere a morire perpetuamente, vh, vh, vh.

Rin. Non vi sconsolate tanto: non piangete così, ch'al fine se in qualche cosa hauete errato il troppo amore, l'età, e'l sesso ui rendono degna di scusa.

Clor. Aggiungete ui pure anco il destino, o per dir meglio, a lui datene la principal cagione poiche il primo punto che Ostilio mi apparue auanti a

pena

pena li girai gli occhi nel uolto che le sue bellezze si infignorirono del mio core intanto, che mai più non ho potuto, nè saputo pensare ad altro, che a lui.

Rin. Tanto più. Horsù racconsolateuì che fra tutti i falli, che per humana fragilità si commettono, niuno ue ne sono più meriteuoli, di perdono che quelli, che si commettono per amore. E quanto è più nobile, e valoroso quella persona, che'l commette, tanto più merita scusa: poiche il uero, e perfetto amore, di rado si degna di albergare altroue che in magnanimo, e generoso core. Amor, che solo i cor leggiadri inuesca: Nè degna di prouar sua forza altroue.

Clo. Chi ha commesso l'errore, ne porterà la pena. Mi rinchiuderò forse in vn monastero, & iui piangerò, & purgherò mentre uiuo la mia leggerezza.

S C E N A XII.

Marzocco, Clorida, e Rinuccio.

Ma. **C**ome se l'è attaccato al collo galantemente, forse che si vergognaua che ci fusse presente la magnificenza nostra.

Clor. Che fai quì? corri sù; corri sù; che c'è

c'è gente noua.

Rin. E di sopra Ostilio?

Mar. Che Rostilio? si chiama Furbitio i marito di Cradice.

Clor. Fabritio vuoi dire?

Mar. Sì sì. Fredditio, sì.

Rin. Quel che andò alla guerra tant'anni sono; e che in casa sempre s'è detto ch'era morto?

Mar. Sì in nome, non mi far dire, del dentro para. Ha vn viso tanto affumato che mi guarderei come dal bastone a cambiar il mio col suo, se ben mi desse tre nasi, & un dente di uantaggio.

Clor. Quant'è ch'è tornato?

Mar. Si trouano pure delle genti che hanno il poco entra in letto. Non sono anco tornato, s'io vado adesso, come vuoi che io sia tornato?

Rin. Non ti chiede quant'è che sei tornato tu, ma Fabritio.

Mar. Ah Forbicio, è tornato giusto giusto quando Perna mi bagnò la capoccia lo uado a chiamare i uestiméti, che li vergan'a tagliare il farto nouo.

Rin. Questa noua del ritorno di Fabritio mi è sopra modo cara; sì per amovostro, si anco per confusione d'Ostilio: il qua' e forse altre uolte impareirà con suo biasimo a credere a' consigli di chi li vuol bene.

A T T O

Clor. Io comincio da questa nouella a prender augurio che la mia lagrimosa tragedia habbia ad hauer comico fine.

Rin. L'augurio non è senza fondamento. Nò mi hauete detto c'hauete le vostre uesti in casa di quella dōna, che venne con uoi da Padoua, doue hoggi mi parlaste?

Clor. Signor si.

Rin. Hora andate là a uestirui nella maniera, che hoggi ui dissi, che io verò là.

S C E N A V I I I.

Sofronio, e Metello.

Sofr. **O**pportuno incontro. Mi congratulo con uoi M. Metello, col più uiuo spirito, e col più caldo sangue, che ho d'intorno al mio core, che la fortuna, satia hoggi mai dei vostri duoli, habbia dato cominciamēto a mostrar inaccortamente tranquillo porto, dopò si graue, e torbida tempesta.

Met. Hauete dunque saputo ch'è ritornato Fabrizio sano, e saluo.

Sofr. Signor si. Perlatū est ad nos hor' hora, testè, pur dianzi, in questo punto dal vostro seruo, a cui per lo lieto nuncio ho promesso vn paio di scarpe.

ps.

Q V I N T O.

81

pe. Quale fu la sua saluezza? e dopò quella, doue dice esser' stato duo lustri intieri senza che la Dea conseruatrice de' nostri nomi habbia portato di lui più lieue suono col suo caro metallo alle nostre orecchie? Ha forse uarcato il nostro Orizzonte, & è disceso all'Antartico Hemispero, doue le tenebre nostre altrui fan Alba?

Met. Rota la naue, & caduto nelle acque si abbracciò ad una botte, e dopò l'essere itato due grosse hore dalla tempesta uolto, & riuolto per l'onde.

Sofr. Mi fate souenire quel uerso del Mantouano Poeta: Arma uirum, tabuleque & Troia gaza per undas.

Met. Al fine mezo tra uiuo, & morto fu dal flusso del mare trasportato ad una isoletta, allaquale capitarono alcuni corsari, e'l fecero prigione, e'l uenderono poi ad un Turco crudelissimo mercatante di cuoi Turcheschi ilquale l'ha sempre tenuto nella sua Galea; laquale faceua continuamente uiaggi per li mari della Soria senza fermarsi mai, & ha fatto di lui i più acerbi stratij, che mai d'huomo si faceffero.

Sofr. Dopò il menar si penosa uita sù per l'onde fallaci, e per li scogli, come si è egli inuolato alla indomita rabbia

bia

A T T O

bia, & a fieri morsi di quel malua-
gio cane.

Mar. S'accordò Fabritio con parecchi al-
tri schiaui Christiani, che erano nel-
la galera; & vna notte uccifero il pa-
drone, e si fuggirono.

Sofr. Con degno castigamento dell'em-
pia ferita. Dedisti meritas, impro-
be, poenas.

S C E N A IX.

Berardo, Sofronio, Metello.

Ber. **A** Iuto, aiuto messer Metello; veni-
te anco voi messer Sofronio a
foccorremi per vostra uita, che ho
chiuso un ladro in camera, & vuol
fuggire per la fenestra.

Sofr. Andiamo a porgergli utile, e tosta-
no corso, che a giustamente doman-
danti non si può se non ingiusta-
mente denegare il dimandato.

Met. Andiamo, ma con protesta che non
bisogni menar le mani, che non ci
son buono, & in lor uece menerò le
gambe.

S C E N A X.

Rinuccio, Ostilio, e Clorida.

Rin. **L**'Ho visto, scantonateui, lasciate
parlare a me. Mi rallegro delle
nuoue

Q V I N T O.

82

nuoue nozze Ostilio. Doue Ion'elle?
Sono andate in fumo, o si sono con-
uertite in uento? Non è cosa degna
di maggiore riprensione nell'amici-
tia che il gittarsi dietro le spalle le
ammonizioni dell'amico. Chi da pri-
ma non vuol credere di buona uo-
glia, crede d'apoi suo mal grado con
poco suo honore.

Osti. Pacienza sarebbe stata troppo gran
felicità la mia, s'io haueffi presa Cla-
rice per moglie, la fortuna non m'ha
uoluto far degno di tanto bene.

Rin. Che fortuna? Recate pure il tutto al-
la prouidenza d'Iddio, & ringratia-
telo che col ritorno di Fabritio hab-
bia impedito questo matrimonio;
che altrimenti sareste stato il più
misero huomo, che mai creasse la
natura.

Osti. Perché?

Rin. Perché è di mestiero credere che
Clarice sia la più uolubile, la più cer-
uellina donna, che sia sopra la terra
poiche, andando da vn'estremo al-
l'altro, e sendo stata tre anni conti-
nui la più restia, la più indurata don-
na, che mai fosse; ne hauendo mai
voluto compiacerui d'una pochissi-
ma gratia di due parole, continuan-
do stamane di stare ostinata più che
mai; hoggi in un volger d'occhi co-
minciò a sollecitar uoi, & a man-
darui

A T T O

darui dicendo che l'entrasse in casa di mezo giorno. Io confesso liberamente che non ho udito la maggior Strauaganza da che son nato. E stato vn foco di paglia, & si come in vn attimo, per una competenza donnesca s'è acceso, cosi in vn attimo si sarebbe spento, & haureste menato seco la più dura, la più insopportabil uita, che si possa imaginare, felice uita mena quel marito, il quale dalla donna per propria electione comincia ad essere amato, & ricerco.

Osti. E verissimo, beato colui, ilquale le stelle destinano fauor cosi singolare. Io nõ ho di ciò a tenere loro obligo.

Clor. Voleffelo il cielo.

Rin. Anzi voi douete esser obligato alla sorte più che persona del mondo: poiche hauete una gentildonna vedoua, bella, nobile di sangue, & d'animo, ricca, e senza nian parente: che ui prega ui cõtentiare sposarla; e ui offerisce in dote tutta la sua robba; che uale più di dodici mila scudi.

Osti. Voi mi burlate, chi è costei?

Rin. Madonna Orinthia Padouana, che s'è trasformata in Clorida, & è diuenuta fante di Clarice per hauer comodità di seruirui.

Osti. Che sento io M. Orinthia è quella che

Q V I N T O. 83

che si fa chamar Clorida, & ch'è serua di Clarice?

Clor. Così non fosse.

Rin. Signor sì.

Osti. dal primo dì che io la uidi dissi fra me stesso che colei haueua ogni altro aere che di fante.

Rin. Se bene non è fante, vuole esser tale per amor uostro. E poiche vede non poterui più seruire presso colei, che pensauate che ui hauesse ad esser moglie, si è partita da lei, & desidera porfi per serua con esso voi.

Osti. Che dite Rinucio? Vi pare ch'io sia degno di tener per serua una sua pari?

Rin. Se ui pare mancamento accettar per serua sì meriteuole, e compita gentildona, accettatela per moglie; che ve'l chiego io in gratia in suo nome. Et se elia non meritasse mai questa gratia per altra cagione, la meriterebbe almeno in riconoscimento di tanti seruigi, che ha fatti a uoi, & a colei che è stata uostra Signora.

Osti. Nõ dico ch'ella nõ meriti altra gratia, che questa: a gratia mi recherei io essere accettato per marito da vna pari di M. Orinthia. Ma ho talmente impressa nel core l'immagine di Clarice; che non posso, ancorche voglia, volger l'animo ad altra donna.

Chi

Clor. Chi uide mai diamante si duro come costui?

Rin. Che vuol dire non posso? mi meraviglio ben di uoi, non potete, perche non uolete. Non sete uoi padrone di uoi stesso? che maggiore sciochezza può trouarsi che seguir cosa, ch'altri non ha speranza di poter mai. Se sapete che Clarice è donna di Fabricio, perche perdete il tempo in uolerla far uostra? non è legge nè diuina, nè humana, che comporti che si tolga quel ch'è d'altrui. Considerate che non per altra cagione Amore vi ha hoggi così vilmente schernito se non per uendicarsi delle repulse, e degli oltraggi, che hauete fatti ad Orinthia, leuateui un poco da gli occhi della mente il velo del poco saggio appetito, che ui ha quasi accecato, & toccherete con mani che vi conuiene per la salute dell'animo per l'honore, per la quiete del cuore, per l'utilità, & commodo del corpo dimenticarui affatto di Clarice, & congiungerui in matrimonio con Orinthia? che dite? non fate motto? Non ui pensate più, che miglior partito di questo non potete prendere.

Clor. E troppo segnalata gratia questa M. Rinuccio, che chiedete per me a M. Ostilio, e confesso che ne sono indegna

degnata. Di molto minor gratia, vò pregarlo io. Et poi che sotto questo habito di Clorida, Ostilio, sono stata sempre suenturata, & non ho mai potuto con esso impetrar da voi fauore, che u'habbia dimandato; voglio spogliarmelo in vostra presenza, e diuentar Orinthia.

Rin. Questo è vn gran colpo, non è possibile che non cominci alquato a smouere il sasso.

Osti. O Signora Orinthia, che mi fate vedere?

Rin. La riconoscete?

Osti. La riconosco benissimo: e non mi sono scordato di quel presente, che mi manda facendo per la sua cameriera quando fu in Padoua. Perdonatemi che s'io haueffi, non dirò creduto ma potuto in alcuna maniera congetturare, che quell'habito di fante nascondesse vna vostra pari; mi farei uergognato comandarui, & trattarui da vil feminuccia, come ho fatto.

Rin. Il primo colpo ha fatto crolare il sasso; vò crederè che il secondo ne leuerà qualche scheggia.

Clor. Mi hauete trattata meglio, che non meritano. Il mio desiderio non è mai stato altro che hauere occasione di seruirui & se vna volta sola macar hoggi de miodebito incolpatene

la fouerchia gelosia, che mi haue-
ua acciecata. La gratia, che da uoi
desidero, è, che ui piaccia essermi
cortese della morte, poiche negate
essermi dell'amor uostro, e per conse-
guente della uita. Ne anco di questo
mi attenterei pregarui, se mi soffrisse
il core di darla a me stessa con le mie
mani, eccouì il coltello: datemela
voi di man uostra.

Osti. Chi farebbe colui tanto empio, &
tanto inhumano che li desse l'animo
di bruttarli le mani nel sangue di co-
si bella, e nobil donna? A Signora
Orinthia, morte darei io a chi uolesse
darla a uoi, le uate sù; lasciatemi le
ginocchia per uostra uita.

R. n. A questo colpo il marmo si spezza
certo.

Clor. Non le lascerò mai, fino che non mi
hauerete tolta questa misera uita; la-
quale poiche a uoi non è a grado, nõ
mi può essere più odiosa di quel che
ella m'è. Mi auuego che non uolete
tormela: conoscendo che la morte
mi sarebbe somma felicità; perche
terminarebbe i miei sospiri. Deh per
pietà Ostilio, non mi negate questo
ultimo dono.

Ost. E qual fu mai tanto saldo proponi-
mento d'huomo, che la humiltà vo-
stra non hauesse uirtù di smouere?
uoi mi chiedete la morte in dono?

Voi

Voi il cui amore, la cui fede, la cui
pleueranza son' appò me di sì grã me-
rito, che la mia uita farebbe di q̃lle
picciolo guiderdone, lasciate le gi-
nocchia, e rimaneteui di piãger', che
pagãdo quel debito, ch'ea Rinuccio
ui nome uostro è piaciuto chiamar
gratia, vi accetto, e vi prèdo per mia
carissima sposa, & per segno di ciò vi
abbraccio strettamente.

Clor. Oh dolcissime braccia, che mi fate
degnà di quella mercè, che ho sì lun-
gamente bramata. Oh diletissimo
Ostilio, bene mio tanto desiderato.
Voi mi recate al più felice fine, che
mai potesse altrui recare la fortu-
na.

Rin. Questo non è luogo commodo per
le vostre dolci accoglienze. An-
diamo in casa uogra Ostilio, doue
potrete abbracciarui, & godermi à
vostr'agio.

Osti. Andiamo.

S C E N A XI.

Sofronio.

Sofr. **O** Femine, femine cosa mobil' per
natura, Varium, & mutabile
semper. Quel che da uoi con multa
tulit, sudanit, & alsit, & quel che è
maggiore com' vna sincera fede, &

H

con

A T T O
con singolare, & suiscerato amore
non puote impetrarsi, col diuenir
buffone mezo indegno, abietto, &
plebeo cosi ageuolmente si ottiene.
Sembra prima fronte una Strauagan
za, & un soggetto di Comico poe
ma, ma piacesse a l'auree faci delle
celesti sfere che ogni giorno nò ne
accadessero de' piu Strauaganti di
questo.

S C E N A XII.

Metello, Alessandro; e Sofronio.

Met. **A**ncora nò mi pare di potermi
arrischiare a credere che tu sia
desso, ò Alessandro figliuolo, quan
te notti intiere m'hai fate passare sè
za chiuder occhi, quante uolte m'hai
indotto adisperarmi.

Alef. Vinca la uostra misericordia, gli erro
ri miei, che per certo hanno auanza
to ogni misura.

Sofr. Horsù non è tempo con l'assentio
della rimembranza de' passati traua
gli, con l'aloè della ricordanza de'
commessi misfatti, e col fele dell'ira
accendenti riprensioni di amareggia
re il nettare di tante auenture, che
hoggi il cielo con larga mano vi di
spensa. Massimamente poiche a M.
Berardo non è compiaciuto (e quel
le

Q V I N T O. 86
le due particelle neganti affermano)
cioè e piaciuto non solamente per
donate ad Alessandro l'ingiuria fat
tali da lui; ma anco gli ha concesso
Martia per legitima consorte; Martia
e connubio iunxit stabili, propriam
que dicauit. Ingegnati per lo innan
zi, Alessandro, d'essere al tuo canu
to padre solazzo sostegno, & spes
una senectæ, si come per lo adie
tro sei stato sempre accorto a farli
noia.

Alef. Tal'è il mio intendimento.

Sofr. E uoi M. Metello radete affatto dal
foglio del vostro core col rasoio del
la prudenza, arruotato alle cose del
la ragione, il desiderio di fabricar ar
genti, & ori e di trouar thesori: poi
che hauete trouato il uostro doppio
thesauro, che sempiterneuolmente
vi farà uiuer lieto, e gir'altero.

Met. Così ui prometto, e giuro, come giun
go in casa uò subito por su il foco
quanti libri hò, che trattino de alchi
mia, e gittare in terra i fornelli, le
bocce, i recipienti, i lambichi, le
cocchieglie, i mantici, & ciò che
c'è.

Sofr. O faulto, almo, gaio, & fortunato
giorno. Siquid mea carmina pos
sant: Se le mie rime alcuna cosa
ponno. Semper bonos, nomenque
tuum, laudesque manebunt. Fia

del tuo nome qui memoria eterna.
Il cielo faccia, o Alessandro, ad ogni
minimo cenno tuo arrende uole la
tua nouella sposa Martia, e pulchra
facciat te prole parentem.

Met. qual'è stata la tua uita si lungo tempo
figliuol mio?

Alef. In casa ui narrerò distesamente il tut-
to.

S C E N A XIII.

Marzocco, Metello, Sofronio, &
Alessandro.

Mar. **M**Io marito è un poltronaz; m'ã
zia, e beue, e va a solaz, e tutto
il dì sù l'asen la la la ladridà. o M. Mer-
corello, ecco il sarto.

Met. Andate su maestro.

Mar. Ricordateui padrone, di darmi la m'ã
cia per il buon però delle nozze.

Met. Son contento. Che vuoi ch'io ti dia.

Mar. Che credete che io uoglia un baga-
scio, un urbino, o uno stoppaccio.
Dio me ne guardi non uò gioie io.
Mi basta che mi facciate fare un pa-
io di calze nuoue di quelle uecchie
vostre.

Met. di buona uoglia.

Mar. E uoi ricordateui delle mie scarpe,
che me hauete promesse M. Soffio-
nio.

Che

Sofr. Che Soffonio.

Mar. Dico Scrofonio.

Sofr. O terq; quaterq; Rupido, insensato.

Mar. Volsi dire M. Sempronio.

Sofr. Horsù mi contento di quel Sem-
pronio. Vã via che ti atterrò l'impro-
messa.

Mal. Be; be questa è la volta ch'io m'in-
genti l'huomino a dispetto de' ferra-
uecchi.

Met. Hauete fatto bene a contentarui di
quel Sempronio, che quante più vol-
te ridiceua il uostro nome, tanto
più sconciamente sempre l'haureb-
be stroppiato, se udiste che nomi po-
ne tal uolta.

Sofr. Il mio contentarmi è auuenuto da
cote sta cagione.

Mar. M. Merdello.

Met. Che vi dissi?

Mar. Voglio, che mi facciate un'altra gra-
tia di cacciar di casa vn nimico mala
lingua, che mi appone il uero a tor-
to. Son risoluto che se ui sta più egli
non ci vò star'io. Vi fo i miei chiatti
pari. E la più destinata bestia, che
sia in tutto il diuerso mondo.

Alef. Chi è costui.

Mar. Quella gallina maschia, che ha quel
cicolino rosso su'l becco.

Met. De uoler dire il gallo d'India.

Alef. E che ti dice?

Mar. Subito che mi uede con un pezzo

H 3 di

di pane in mano, se ne viene alla volta mia, e mi dice goloso, goloso, goloso, goloso.

Met. Ah, ah, ah. Ti dò licenza che tu ne facci le tue nendette. Vagli a tirar il collo.

Mar. Volontierissimamente armi, armi; il uoglio ammazzare senza una complessione al mondo.

Met. Horsù che facciamo quì. Salimo a cenar' allegramente.

Alef. Salimo che mi pare vn' hora mill'anni di ueder Fabritio, ma di gratia signor padre mandiamo un seruitore a chiamare il Bell'humore; che poiche è stato particolar cagione del mio ritorno a Roma, e di tutti i conforti miei vostri; come ui ho contato in casa di M. Berardo, non mi parrebbe di māgiar boccone, che mi gustasse, s'io non l'haueffi a cena meco.

Sofr. E conueneuole per due cagioni, l'una perche chi è origine delle allegrezze dee esser fatto di quello partecipe l'altra per imitare le vestigia de' Signori d'hoggi, che non fanno mangiare che non habbiano il buffone a lato.

Met. Di gratia mandiamolo a chiamare.

S C E N A XIII.

I medefimi, Mutio.

Alef. **E**cco Mutio mio seruitore, che u' andrà. Vien quà Mutio.

Mut. Che comanda Vostra Signoria.

Alef. Và a casa di.

S C E N A XV.

I medefimi Bell'Humore.

Fermate che la fortuna vi vuol riparmiar cotesto incommodo. Ecco.

Alef. Benuenga il Signore Bell'humore gentilissimo.

Bell. Scauo delli scaui, cagnuolo recogli molli che della tauola di V. S.

Alef. Non credo che V. S. mi conosca.

Bell. Non prencipe mio, cha m'allecor-da se non quanto hore te' sentiu di-cere certe facetie le chiù gusto se del-lo monno.

Alef. Conosco ben'io uoi. Io son figliuolo di M. Metello qui, & obligato a Vostra Signoria della uita per le felicità, che mercè sua ho acquitare.

Bell. Vafu lo chiouo. Doue s'appenne la vriglia dello cauallo de V. S. lo segnu-re Metello m'è patrone, e patrone

me

me farà Vostra Signoria persi.

Sofr. Venga il canchero a tante signorie.

Questi ben parlanti Napolitani con le loro ceremoniose apparenze hanno imbrunito il candore del politico uiuere di tutta Italia.

Bell. Vostra Signoria, me dice cha m'è obligato, e non faccio perche. Haggio paura che me bole abburfare. Io como caualiere, nato caualiere.

Met. Caualiere, coppiere della mula.

Bell. Haggio fatto sempre professione de fauorire li pari di V.S. e ancoracha na quarche uota me ne sia boluto tenere, la natura mia cortesissima m'haue forzato ad essere prodigo delli fauori miei. Se l'haggio fatto piacere, ne sento gusto Fauoriscame de dicere-me la causa pecche m'è obligato.

Alef. La causa e lunga affai e andiamo in casa mia, che ceneremo, e ve la conterò.

Bell. Quanto V. S. comanna. Mai la meglio noua me potue dare.

Met. Venite ancò voi M. Sofronio.

Sofr. Accetterò il uostro inuito, poiche sendo domani giorno delle scolastiche repetitioni, & delle maestreuoli quieti, non mi conuerrà abbandonare le otiose piume, auanti che cominci l'Aurora con le sue trasparenti lagrimette delle minute herbe imperatrice, & delle somità de' colli indora.

doratrice a scuoter l'ombre intorno della terra.

Alef. Entrate signor Bell'humore.

Bell. Non segnure mio caro, entra V.S.

Met. Eh entrate per uita uostra.

Bell. Quietatinne, chaio non entraraggio, se Dio te guarda a me.

Alef. Entri: facciamo questo piacere.

Bell. Chiù presto m'esceranno st'uocchie da sta capo; sto core da sto pietto, sto spirito da sto cuorpo, che io faccia sto mancamento a V. S.

Met. Le vò mozzar'io queste cerimonie. Seguimi Aleffandro.

S C E N A X V I.

Marzocco. I medesimi.

Mar. **V**ittoria, vittoria. Ecco il nimico malalingua Messere: che io gli ho tagliato il collo.

Mett. Corri sù portalo a Perna che'l cuoca.

Mar. A, a Di un poco goloso, goloso, goloso, goloso, adesso. E che sì, che ti insegnerò a dir goloso, goloso, goloso.

Met. Va dentro bestia.

A T T O

S C E N A X V I I

Sofronio a gli Spettatori.

Sofr. **G** iuditiosi, & amorenoli Spettatori, pur troppo habbiamo abusato la sofferenza uostra Postquam sera rubens accendit lumina Vesper: poscia che il Cielo accede le sue stelle. Vi sia a grado festanti, e giocondi tornar uene a nostri alberghi. E qui fa fine a l'amoroso Canto.

I L F I N E.